

8
200

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO IV - GENNAIO 1930 - N. 1

1930/1

Proprietà letteraria ed artistica riservata.

INDICE

ARTICOLI.

I Savoia ed i Sassonia-Coburgo.

Articolo che trova la sua ragione nel fausto avvenimento delle principesche nozze.

Sono rievocate ampiamente ed esaltate le lontane e recenti glorie e benemeritenze della Dinastia dei Savoia e quelle della Casa di Sassonia-Coburgo Pag. 9

COLONNELLO CESARE CESARI: « I volontari » in Italia.

Il fenomeno del volontariato è presentato dall'A. in modo nuovo e completo perchè corredato da molti dati di fatto. Questa manifestazione spontanea della nostra razza, nata in Italia durante il periodo napoleonico, col cambiare dei tempi dovette a mano a mano assumere nuovi aspetti per adattarsi alle successive situazioni politiche, sociali e militari. Dopo aver dato molti esempi di sacrificio e di eroismo durante tutte le lotte per la libertà e per l'indipendenza non solo d'Italia, ma di diversi altri Paesi, il fenomeno del volontariato shockò nell'attuale Milizia

Pag. 31

GENERALE DI DIV. VALENTINO BOBBIO: Note sui servizi in montagna.

Senza discendere ai particolari l'A. tratta della questione dei servizi in montagna, ed enuncia alcuni principi di indole generale quali la necessità dell'adattamento alle esigenze della montagna, il razionamento dei servizi ai vari reparti, la capacità di trasformarsi, la necessità dell'esistenza di una riserva, della tempestiva predisposizione di centri di risorse.

L'A. insiste sulla necessità ed indispensabilità di alleggerire e ridurre al massimo i servizi (che in montagna egli dice

sono quasi di sinonimo di salmerie) affinché essi possano effettivamente funzionare in qualsiasi terreno di montagna, non costituiscano un peso per le unità, e non impediscano a queste di agire sveltamente e con grande spirito offensivo . . . Pag. 49

COLONNELLO UBALDO SODDU: Cavalleria e ciclisti nell'esplorazione.

Lo studio costituisce utile complemento a quello apparso nel fascicolo di novembre sull'impiego dei bersaglieri ciclisti nell'esplorazione.

Nel presente studio viene prospettato l'impiego di un nucleo esplorante come distaccamento sul fianco di un Corpo celere.

La speciale situazione richiede che sia sfruttato il requisito della maggiore velocità dei ciclisti e perciò questi siano fatti precedere alla cavalleria.

L'A. trae infine deduzioni conclusive circa lo speciale impiego dei ciclisti e del nucleo esplorante prospettato nei due articoli Pag. 61

RECENSIONI.

LIBRI.

- Prof. dott. GAETANO PAGNIELLO: Le brillanti vittorie della chimica Pag. 79
 G. FALDELLA: L'automobilismo in Italia » 84
 Ten. Generale nella Riserva FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE: Come l'esercito italiano entrò in guerra . . . » 86
 Colonn. SALVATORE PAGANO: Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra » 96

RIVISTE.

- Ten. Gen. RENZO GARRONE: Il problema del munizionamento. Pag. 96
 Magg. G. E. A. GRANET: Quali cambiamenti sono necessari nell'addestramento e nei materiali per mettere l'artiglieria in grado di opporsi con successo, sul campo di battaglia, ai carri armati » 103
 Capit. V. R. KROHN: Addestramento al tiro contraereo in pace. » 105
 LUCAS E. SCHOONMAKER: La difesa tattica contraerea di una forza meccanizzata » 108
 — Il nuovo regolamento per la fanteria francese. Fuoco e movimento. La funzione dei quadri. Organizzazione dell'istruzione » 110
 Capit. C. IONIO: Tattica e tecnica » 112

- Ten. colonn. IVAS S. TOMASCEVIC: La costituzione formale della compagnia di fanteria. Considerazioni sulla costituzione del domani Pag. 113
 — Per un maggior rendimento delle armi della fanteria . . . » 115
 LEPPA: Problemi di fanteria » 117
 Maggiore HORTSTEIN: Motorizzazione ed organizzazione di truppe celeri » 118
 Capit. J. K. CHRISTMAS: La meccanizzazione degli eserciti . » 119
 Maggiore GUIGUES: Considerazioni sui metodi d'istruzione da adottarsi per le reclute con servizio a ferma breve . . » 121
 Comandante X: L'aeronautica nella guerra di montagna . » 124
 Colonnello di S. M. TASNIER: La tattica delle informazioni . » 127
 J. M.: Problemi di tecnica militare nella letteratura militare tedesca più recente » 133
 Comandante URBANO RODRIGUEZ: La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze » 135
 Capit. SCHAFROTH: La cavalleria italiana a Fjeri (Albania) nel luglio 1918 » 136
 Colonn. MILAN RADENKOVIC: Le operazioni notturne nelle guerre balcanica e mondiale e loro importanza nella guerra avvenire » 139
 — Il 60° anniversario delle « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » » 145

LIBRI E RIVISTE » 147

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE » 153

8 GENNAIO 1930 . VIII

NEL FAUSTO GIORNO DELLE NOZZE — FRA
S. A. R. UMBERTO NICOLA TOMMASO GIOVANNI
MARIA, PRINCIPE EREDITARIO D'ITALIA E S. A. R.
MARIA JOSÉ CARLOTTA SOFIA AMELIA ELISABETTA
GABRIELLA, PRINCIPESSA DEL BELGIO — L'ESER-
CITO D'ITALIA — FIERO DI SUA DEVOZIONE — COM-
PATTO NEL SUO AMORE — TRAE GLI AUSPICI I PIÙ
ALTI E I PIÙ LIETI — SPIEGA LE BANDIERE VIT-
TORIOSE — PRESENTA LE ARMI FEDELI.



I Savoia e i Sassonia-Coburgo

Verrà tempo — crediamo — in cui i nostri futuri giudicheranno la meravigliosa storia dei *Savoia* una eroica epopea e, considerandola a grandi tratti, come usa degli eventi che appartengono a tempi remoti, diranno: « questo accadde all'epoca dei Conti... questo fu quando esistevano i Duchi... questo fu al tempo dei Re... ». Già le origini della Dinastia — nel più proprio significato della parola — si perdono nella leggenda e il suo sorgere, la sua ascesa, il suo lento accrescersi, il suo trionfale cammino nelle vicende della Patria, il suo folgorare nella storia d'Italia hanno tutti i caratteri epici della gesta, hanno il fascino indefinibile delle cose vere che sembrano inverosimili. Nulla più del tempo ha il divino potere di sceverare, di fare giustizia, gettando nell'oscurità definitiva dell'oblio le piccole cose, consacrando, invece, all'eternità le imprese e gli uomini che meritano il sovrumano dono di non morire. Noi siamo nella storia e non ci avvediamo di viverla; è d'uopo allontanarci, nel tempo e nello spazio, dagli eventi e dai loro artefici, per avvederci ch'essi brillano come le stelle, che solo nell'immensità si possono scorgere.



Le origini della Dinastia si perdono nella leggenda sebbene un millennio appena ci separi da quell'Umberto dalle Bianche Mani che, secondo la tradizione, fu il capostipite della Stirpe gloriosa.

L'indefinita figura di questo guerriero, la cui fama viene a noi con uno strano appellativo di gentilezza, esce dall'epoca più suggestiva della nostra storia, sul pittoresco sfondo dei castelli merlati, delle rocche appollaiate su picchi inaccessibili, dei monasteri silenziosi e delle città serrate fra mura e torri, in cui scorreva la vita di quel secolo ferrigno. Allora il diritto consisteva veramente nella forza e solo ai forti era dato di vivere. La spada era a un tempo simbolo di comando e strumento di giustizia; virtù esclusive degli uomini d'arme erano il coraggio e l'onore; degno di emergere dalla folla dei vassalli e dei servi era colui che aveva cuore più indomito e braccio più saldo.

Ardeva la guerra fra terra e terra, fra rocca e castello, fra città e castello. Per ogni dove sciamavano avventurieri di ogni specie; i popoli ancora urgevano contro i malcerti confini, e non solo i predoni di Europa uscivano a far bottino dalle loro contrade, ma perfino i barbareschi d'Africa, non paghi di correre i mari abbandonavano le temute galere e le ascie d'abbordaggio, per stabilirsi in terra ferma, occupare intere province, accampare sui passi dell'Alpe, alleando la loro ferocia agli agguati e alle insidie della natura selvaggia.

Origine e nome trae la Stirpe dalla più elevata regione d'Europa, come i padri Aria mossero dalle più eccelse giogaie asiatiche. E fu verso il 1000, appunto, che il paese degli Allobrogi cominciò a essere chiamato Savoia. Crede alcuno che tal nome provenisse dalla voce latina Sapaudia, colla quale, cominciando dal IV secolo, si denominava più specialmente la parte orientale di quella terra; altri da Sax-Voia, via del Sassone, e cioè di Beroldo, padre del conte dalle Bianche Mani, che quella via tra Francia e Italia aveva fatto sicura da barbari e da banditi. Ma se dubbio ancora è l'etimo del nome, è certo invece che gl'irsuti Allobrogi sempre furono indomiti guerrieri, tanto che la fama vuole non temessero di opporsi ad Annibale, quando nel 218 avanti Cristo — colle sue orde di Africani, di Celti e di

Iberici e coi suoi elefanti — marciava, a grandi giornate, verso la detestata rivale di Cartagine.

Quattro secoli dura l'epoca dei Conti medioevali, che noi amiamo immaginare in elmo e corazza, fra selve di lance e di vessilli azzurri dati al vento: da Umberto dalle Bianche Mani a Amedeo VIII, ultimo Conte e primo Duca di Savoia.

È questo il tempo in cui i Sabaudi, ancora rinchiusi nei loro feudi angusti, vanno lentamente, ma costantemente conquistando il prestigio e la gloria, di cui più tardi si varranno con finalità politiche che oltrepasseranno la breve cerchia delle montagne in cui erano costretti. Già Oddone pone piede al di quà delle Alpi, acquistando, per il suo matrimonio con la figlia di quel feudatario, il Marchesato di Susa e raddoppia l'importanza della sua Casa in Francia e in Italia. Amedeo II è presente e partecipa a un clamoroso evento di quel secolo, allorché accompagna Enrico IV fino a Canossa e interviene alla sua riconciliazione con Papa Gregorio VII, non senza trarne vantaggi e nuovi ingrandimenti. Amedeo III, del pari, è al seguito di Enrico V nel suo viaggio a Roma, e, dalla benevolenza del Sovrano ottiene che i suoi possedimenti siano eretti in contea dell'Impero.

Ecco così rivelarsi quella che sempre fu tradizionale ambizione dei Savoia: presenziare, influire su tutti gli eventi della politica europea, anche se, in apparenza, non interessavano direttamente i loro Stati. Vedremo — quattro secoli dopo — Carlo II, l'infelice padre di Emanuele Filiberto, che, per la sua rassegnata debolezza, tanto si differenzia da predecessori e da successori, accorrere a Bologna per l'incoronazione di Carlo V e, sebbene in gravi strettezze, mostrarsi con tale scorta di gentiluomini e di soldati e con vesti così lussuose, da oscurare molti dei ricchi principi, a cui il fasto era facile e consueto.

Lo stesso Amedeo III — che, nel 1145, prende la croce e parte per Terra Santa coll'esercito radunato da Luigi il Giovane, Re di Borgogna, e muore poi a Nicosia durante il viaggio di ritorno — meno obbediva alla pietà e al desiderio di avventura, che non alla brama di legare il suo nome all'impresa a cui volgeva l'attenzione tutto il mondo cristiano.

Fino dai primi tempi della loro fortunosa esistenza, quasi fossero presaghi della grande missione italiana, che loro riserbava il destino, i Conti di Savoia agognano discendere giù dall'Alpi per espandersi verso oriente e metter saldo piede in Italia. Tale tendenza quasi istintiva dei tenaci conquistatori presto e rapidamente rag-

giungerà la sua meta. Verrà giorno, anzi, ch'essi preferiranno, ai domini d'oltralpe, i nuovi possedimenti nella pianura padana, anche per mettere fra la loro intrinseca debolezza e la potenza del secolare nemico, che li preme e li angustia, l'ostacolo naturale della montagna, ardua da superare, facile da difendere.

Così Amedeo IV, successore di Tommaso I, costrinse la città di Torino a riconoscerlo per signore e ivi poté ricevere l'Imperatore Federigo II, ottenendo che le due contee del Chiabrese e di Aosta fossero elevate a Ducato, sebbene egli seguitasse, come tutti i successori, per due secoli ancora, a chiamarsi semplicemente Conte di Savoia.

Tanto intima e profonda era nei Sabaudi la bramosia di allargare i loro confini verso il piano, che il figlio di Amedeo IV, Bonifacio, che succedette al padre quasi ancora fanciullo, non appena lo poté, adoprò la sua autorità e la sua forza proprio contro i Torinesi che si erano ribellati ai nuovi signori. Ma durante l'assedio fu fatto prigioniero e morì in prigionia nel 1263.



Fu sul finire del XII secolo che regnarono e splendorono i Conti più celebri di quest'era cavalleresca.

Dopo le contee di Pietro e di Filippo I, sono i fulgidi anni di Amedeo V il Conte Grande che fu principe saggio e bellicoso, partecipò a 32 assedi e non intraprese cosa alcuna che non gli riuscisse. Nel 1311 sostenne i cavalieri dell'Isola di Rodi contro i Turchi e fu dopo quell'impresa gloriosa che i Savoia sostituirono alle aquile, che erano state l'insegna dei loro antecessori, la bianca croce di Malta, ornata dalle quattro lettere F. E. R. T. allusive al valore mostrato dall'illustre guerriero nella liberazione di Rodi dall'assedio del Sultano.

La serie degli Amadei continua in un crescendo vittorioso e il nome di Savoia sempre più è commisto agli avvenimenti politici della storia di Europa. Non sono neppure trascorsi vent'anni dalla morte del Conte Grande, che la verde assisa del sesto Amedeo trionfa così nelle schermaglie del torneo come sui campi di battaglia. Principe eccellente per molte sue preclari doti e per le sue imprese, fu famoso nel tempo che fu suo, e, indubbiamente, uno dei più celebri della nobilissima Casa. Egli pure sdegnò la quiete dei suoi castelli e cercò pericoli e gloria fuori della sua terra. Andò in Grecia a soccorrere Giovanni Paleologo e lo strappò dalle mani del Re di

Bulgaria. Partecipando alle competizioni dell'epoca, diede aiuto al Re di Francia contro il Re d'Inghilterra. Fu considerato arbitro delle cose d'Italia e difensore della Chiesa. Istituì l'ordine del Nodo di Amore che divenne, più tardi, la suprema milizia della Annunziata, e finì la sua vita, nel 1383, al campo del Duca di Angiò fra le armi e gli armati.

Pochi anni visse il Conte Rosso e gli succedette Amedeo VIII ultimo Conte, primo Duca.



A chi attentamente consideri la storia dei Savoia, non è difficile constatare come, fatte poche eccezioni, tutti i Principi di questo nome siano stati, per l'uno o per l'altro verso, eminenti. E ciò spiega e giustifica la durevole fortuna della Stirpe che poté proseguire nel suo travagliato cammino, attraverso tre epoche storiche, superando ostacoli e avversità d'ogni genere, prevalendo sulla violenza e sulle insidie degli innumerevoli nemici, taluno dei quali potentissimo.

Primeggiò l'uno nelle armi, altri conquistò l'ammirazione dei contemporanei per la pietà o per la sapienza, tal'altro fu nell'armi, nella fede e negli studi a un tempo preclaro. Ancora è cosa agevole rilevare che le virtù caratteristiche di ciascuno sempre furono quali richiedevano le contingenze: chè, nei giorni del pericolo e della sventura, quando bisognavano uomini di energia e di audacia, sorsero Principi guerrieri, alla stessa guisa che, nei brevi periodi di pace e di riassetto, allorchè occorreva porre riparo ai danni cagionati dalle lunghe guerre, vennero legislatori oculati e reggitori esperti.

Dopo i Conti guerrieri, ecco, infatti, il pacifico Amedeo VIII, quegli che nel 1416 fece erigere in ducato la Savoia, fu chiamato, per la sua saggezza, il Salomone del suo secolo e, assai spesso, fu richiesto dai Sovrani di Europa a sedere arbitro nelle loro contese.

Nel 1434, stanco del peso del potere e proclive alle cose della Religione, insieme con alcuni compagni, si ritirò nel romitaggio di Ripaglia, lasciando al figlio la cura del governo; e là, nel tranquillo asilo, fu raggiunto dal decreto del concilio di Basilea che lo elevava

alla dignità della tiara. Fu papa Felice V; ma, nel 1449, diede alta prova del suo senno e della sua pietà, rinunciando alla suprema dignità religiosa, affinché cessasse lo scisma che minacciava la compagine e l'integrità della Chiesa cattolica.

Nel recesso di Ripaglia, Amedeo VIII fondò l'ordine militare di S. Maurizio che Emanuele Filiberto, nel secolo successivo, fuse con quello di S. Lazzaro, aggiungendo alla croce verde di questa milizia la bianca croce trifogliata.

Ancora si accrescono i domini sabaudi sotto il governo di Luigi, che tenne le redini del potere col titolo di Principe di Piemonte dal 1433, e cioè dai giorni in cui Amedeo VIII si ritirasse a Ripaglia, fino alla morte avvenuta nel 1465; nè l'incremento della Casa ebbe troppo danno — benchè subisse un arresto — dalla debolezza di Amedeo IX il Beato e neppure dalle interne discordie, verificatesi durante la reggenza di Jolanda, moglie del Santo Duca, che tenne il potere anche durante il brevissimo regno del figlio Filiberto I il Cacciatore.

Ai Principi inclini alla pietà, succede un uomo d'armi e, all'oscuro periodo in cui lo Stato era vissuto soltanto dell'antico prestigio, seguono tempi di rinnovato splendore. Dopo il Beato, che negli ultimi anni di sua vita non potè dedicarsi alle cure del governo, dopo il fanciullo che non potè regnare, viene Carlo I il Guerriero, e con questo Principe audace e valoroso il nome dei Savoia è di nuovo onorato e temuto.

A Carlo I, Carlotta Regina di Cipro, vedova di Lodovico di Savoia, fece dono nel 1485 del suo lontano regno e, sebbene la donazione non avesse mai effettiva esecuzione, fu da tale acquisto che i Savoia cominciarono a usare il titolo di Re di Cipro. Ancora non aveva compiuto i diciotto anni, allorchè Carlo I fece stare a dovere il Conte di Bresse, suo zio, che voleva impadronirsi del Piemonte, e, poco dopo, portò le armi contro il Marchese di Saluzzo che aveva osato assalirlo; lo vinse e lo spogliò di tutti i suoi Stati. Ma l'intrepido Duca, giunto appena al 21° anno, quando già dimostrava quale sarebbe stato nella maturità, fu rapito da improvvisa morte, probabilmente procuratagli dal Marchese di Saluzzo col veleno, al quale, in quei tempi di pochi scrupoli e di molti inganni, assai spesso si ricorreva per risolvere controversie politiche e private e per sopprimere coloro che non si potevano vincere con la spada.



È questo il secolo della rinascenza.

Sugli oceani inesplorati veleggiano i nostri grandi navigatori e al di là dei confini dal mondo conosciuto un grande Italiano scopre un continente. S'apre una nuova era e, dall'Italia si irradia sull'Europa la divina luce delle lettere, delle arti, delle scienze. Ma a tanta dovizia spirituale contrasta la triste condizione sociale e politica della terra nostra, corsa, predata e devastata dagli stranieri che, delle nostre pianure lussureggianti, hanno fatto l'agone delle loro competizioni. Francia e Spagna qui combattono a oltranza e a ogni primavera, come branche di lupi famelici, scendono dalle montagne gli eserciti assetati di bottino e di strage.

In tanta procella la stella dei Sabaudi si oscura. Sventura volle che un'incerta mano reggesse il timone dello Stato quando sarebbero occorse braccia d'acciaio e indomabili energie. Carlo II, o III come altri lo chiama, regnava, in quel tempo, sul Piemonte e sulla Savoia. Fu detto il Buono. Meglio se avesse meritato il nome di guerriero che ebbe il primo Carlo, così immaturamente scomparso dalla scena del mondo.

Il suo regno, cominciato nel 1504, fu lungo e penoso per dolorosi eventi. Vide dapprima la defezione di Ginevra, ribelle al signore e alla fede cattolica, quindi gli Stati invasi e saccheggiati dai nemici Francesi e dagli amici Imperiali. Nel 1536 gli fu tolta anche Torino e, ritiratosi a Vercelli, vi rimase per quasi tutto il resto della sua grama esistenza, attendendo, con poche speranze di bene e molto timore di nuovi danni, la fine dei suoi mali.

Morì nel 1553; appena spento, furono depredate le sue vesti e la sua bara rimase molti anni nella sacrestia di una chiesa in attesa di sepoltura.

Ma, nel frattempo, nelle lontane Fiandre, Emanuele Filiberto, con inflessibile tenacia, preparava la riscossa. Spogliato di ogni avere, l'esule andava duramente riconquistando, con soldati non suoi e sotto le bandiere di un Re straniero, l'autorità che la Casa aveva perduto sotto l'infelicitissimo padre. Rapitagli la corona ingemmata, un'altra se ne foggia di puro acciaio col ferro della spada. Alfine, nella battaglia di S. Quintino, o di S. Lorenzo come egli si compiaceva chiamarla, infliggeva alla Francia una fra le più sanguinose sconfitte che ricordi la storia, ponendo le basi di quella restaurazione sabauda che si compì negli anni successivi. Cosicchè, quando nel 1580, il

Principe Splendore si spegneva raccomandando ai suoi fidi, gementi presso il letto di morte, di rimanere uniti nella buona e nella avversa fortuna attorno al successore, era da tempo cancellato il danno e il sopruso e lo scettro passava nelle mani di un Principe già temprato dal padre, fino dalla fanciullezza, a esercitare il comando e a tenere saldamente il potere.

È con Emanuele Filiberto che ha principio la tradizione diplomatica sabauda che, nelle secolari lotte fra le grandi Potenze di Europa, sempre fu costretta a un gioco sapiente fra l'una e l'altra, per impedire di averle tutte unite ai suoi danni, senza alcun appoggio o difesa contro le loro sfrenate cupidigie. Chè anche la costanza e le imprese vittoriose del Testa di Ferro a nulla avrebbero giovato, s'egli non avesse saputo altresì combattere, celatamente, fuori e lontano dai campi di battaglia, per mezzo di fiduciari accorti e di segrete ambascierie a queste ed a quello. Non fu piccola impresa il riacquisto del perduto, nonostante l'amicizia, forse sincera, del grande suo zio Carlo V e quella indubbiamente equivoca di Filippo, il bieco cugino di Spagna, assai proclive a dimenticare i ricevuti benefici e le benemeritenze del Sabando.

Finita la guerra, Emanuele Filiberto si valse della Francia contro Spagna e di questa contro quella, ed era così difficile comprendere i suoi reconditi pensieri, che molti lo credevano francese, altri spagnolo, mentre era soltanto ed esclusivamente italiano: abilissimo gioco, che fu chiamato, per spregio, machiavellico, ma che fu sempre segretamente ammirato.

Carlo Emanuele I fu chiamato dai posterì il Grande e invero, fino dalla prima giovinezza, rivelò qualità e virtù d'eccezione.

Presto fu reputato uno dei migliori condottieri del suo tempo, e, come il padre, fu tanto esperto negoziatore ch'era pericoloso averlo nemico tanto in battaglia quanto nel campo politico. Egli pure fu a tal segno impenetrabile nei suoi disegni che si soleva dire essere il suo animo più inaccessibile che il suo alpestre paese. Mostrò viso di Principe libero e di Principe italiano a tutti gli esterni nemici e, sebbene si spegnesse dopo sessant'anni di regno, mentre la Savoia era di nuovo in mano dei Francesi e i Francesi occupavano Susa, Pinerolo, Bricherasio e Saluzzo, spingendosi fino a Villafranca, a Pancalieri e a Carignano, egli poteva ben dire di aver mantenuto la promessa fatta fra le lacrime nell'ultimo giorno di vita del vincitore di S. Quintino.

Vittorio Amedeo I succedette al padre nel 1630 e, come i tempi volevano, fu pari alla dura bisogna. Con lungimirante intuito politico,

seppe abbandonare, a momento opportuno, la politica paterna, abbracciando il partito di Francia contro la Spagna e gli Imperiali e tale mutamento di rotta subito gli ottenne la restituzione di gran numero di piazzeforti. Ottenuto lo scopo, egli avrebbe desiderato vivere in pace, e allontanare la guerra dai suoi confini, ma Luigi XIII, nel luglio del 1635, gli dette il comando degli eserciti francesi che combattevano in Italia. Tre anni tenne il campo, e molte volte il Duca, cogli alleati, ruppe il nemico. Ultima sua impresa fu il combattimento di Monbaldone, nel quale venne sbaragliata la cavalleria spagnola. Morì a Vercelli nell'ottobre del 1637 e giammai fine di Principe fu tanto immatura e rimpianata. I figli erano ancora in tenera età, e però si ebbero tutti i danni di una ritardata successione, in quantochè la reggenza era sempre cagione di danni e di disordini in un tempo in cui il sovrano esercitava l'assoluto potere.

A soli quattro anni fu riconosciuto Duca di Savoia Carlo Emanuele II, dopo la morte di Francesco Giacinto suo fratello. La tutela del fanciullo e il governo degli Stati furono affidati agli zii Tommaso e Maurizio e a Cristina madre del Duca e sorella di Luigi XIII.

Della tenera età del Principe e delle difficili condizioni in cui versava il ducato tosto approfittarono gli Spagnoli che si impadronirono di molte città del Piemonte, restituite poi soltanto nel 1659 per effetto della pace dei Pirenei. Da quell'anno, fino alla morte di Carlo Emanuele II, la pace del Piemonte e della Savoia non fu più turbata.



Qui ha principio il tempo dei Re...

Il lezioso Settecento è alle porte, il Settecento che principiò col madrigale e terminò in un terribile lavacro di sangue.

Parrucche bianche e visi incipriati di cicisbei; tricorno e giubba a merletti, invece dell'elmo piumato e della pesante corazza. Lo spadone a due mani e la mazza da battaglia lasciano il posto alla spada sottile del gentiluomo soldato. La lotta si fa più micidiale e i guerrieri escono dai loro gusci di ferro, inutili oramai contro le armi da fuoco perfezionate.

Un astro di prima grandezza sorge nel cielo del Piemonte. È

Vittorio Amedeo II. Dalla sua gloria comincia la serie luminosa dei sovrani di Sicilia, di Sardegna, d'Italia. Capostipite illustre, corona splendente, spada invincibile.

Succedette al padre a soli sette anni, sotto la tutela di Giovanna Maria di Nemours e, fino dalla fanciullezza, mostrò predilezione per le armi, diventando uno dei maggiori guerrieri del tempo.

Nonostante il matrimonio francese, col quale Luigi XIV si proponeva di tenerlo avvinto alla sua causa, Vittorio Amedeo diede assai presto indubbi segni di non voler seguire altra via che non fosse quella che gli additava il bene dello Stato. Troppo gli pesava, d'altronde, l'amicizia dei Francesi che tenevano presidio in parecchie fortezze del Piemonte e della Savoia. Allora Luigi XIV fece invadere il Piemonte da un esercito comandato dal famoso maresciallo di Catinat e Vittorio Amedeo II prese risolutamente partito per i nemici di Francia, entrando nella lega di Augusta, alla quale partecipavano l'Impero, la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda.

Ecco, così, dopo sessant'anni, ricominciare la guerra. Del lungo periodo di pace il Duca ebbe, sulle prime, a subire le inevitabili conseguenze, ch'egli dovette entrare in campagna con un esercito non agguerrito ed essendo egli stesso ignaro della pratica realtà della guerra. Il suo primo incontro col nemico, nel combattimento di Staffarda, fu perciò un insuccesso. Ma le gravi conseguenze di quella giornata, che tanti altri avrebbero indotto alla resa, indussero invece il Duca a raccogliere ogni sua forza per resistere al vincitore. Con ventimila uomini egli affrontò (1692) nuovamente il Catinat e non stette a difesa soltanto, ma osò portare la guerra in territorio nemico.

La dura campagna ebbe fine nel 1696 e Vittorio Amedeo II non solo riacquistò il perduto, ma ancora ottenne una indennità di quattro milioni di franchi, somma per quei tempi cospicua.

Non pago, tuttavia, era il Principe battagliero. Verso più alte mete egli tendeva, e la guerra di successione di Spagna fu la propizia occasione che gli consentì di elevare maggiormente l'importanza del Piemonte e la dignità della Casa. Stette da prima coi Franco-Spagnoli e, con questi, combattè a Chiari contro gli Austriaci condotti dal Principe Eugenio. Ma, poco dopo questo fatto d'arme, comprendendo, con felice intuito del futuro, ch'egli avrebbe potuto trarre miglior profitto nel campo avversario, non esitò ad abbandonare i collegati di ieri. Come sempre accadeva a ogni tentativo sabauda di ribellarsi all'odiosa tutela dei vicini d'oltralpe, subito n'ebbe gli Stati invasi dai Francesi, che si spinsero fino a Torino e strinsero la città d'assedio. Ma, il 7 settembre 1706, il Duca, insieme col Principe Eugenio, im-

pegnava quella celebre battaglia che liberò la capitale e indusse i Francesi a ripassare le Alpi.

Quattro anni dopo, il trattato di Utrecht lo investiva della dignità reale e gli dava la Sicilia, il cui possesso — per effetto degli avvenimenti del 1717-'18 — fu poi sostituito con quello della Sardegna.

Nel 1730 il primo Re sardo abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele e, sebbene alquanto oscurasse la chiara fama col tardo rimpianto del potere volontariamente lasciato, egli resta pur sempre uno dei maggiori Principi della Dinastia sabauda e colui che più efficacemente contribuì a prepararne la grandezza.



Secondo Re fu Carlo Emanuele III che, salito sul trono per l'abdicazione di Vittorio Amedeo II, su quel trono stette da grande Principe. Invero la sua fedeltà alla causa di Maria Teresa gli fece perdere quasi tutta la Savoia e molte città del Piemonte, ma egli combattè il nemico con tale accanimento che i suoi successi — famoso, tra gli altri, quello riportato all'Assietta contro le truppe del cavaliere di Belle Isle — costrinsero finalmente i Franco-Spagnoli ad abbandonare la lotta, dopo aver subito gravissime perdite che misero in gramaglie tutta la nobiltà di Francia, come era accaduto ai tempi di Emanuele Filiberto.

La pace conclusa in Aquisgrana nel 1748 pose fine alle imprese militari di Carlo Emanuele, consolidando il quieto possesso dei suoi stati, e accrescendone considerevolmente i confini. Fu tanto saggio quanto valoroso, e, quando si spese nel 1773, lo seguì il compianto del popolo, che da tal Principe aveva avuto la pace vittoriosa, da tanti anni attesa e auspicata.

Quando, in un giorno lontano, un poeta futuro canterà l'epopea dei Savoia, qui dovrà contenere l'impeto del suo canto eroico in accenti di cupo dolore.

Tanta gloria, raccolta nel lungo secolare cammino, dai tempi di Umberto dalle Bianche Mani ai Conti splendenti, ai Re vittoriosi, pare, a un tratto, debba essere travolta dalla tragica bufera che si leva da occidente, squassando i templi e i troni.

Tristissima sorte fu quella di Vittorio Amedeo III. Sebbene egli avesse vissuto i primi suoi anni in tempi di guerre accanite e la sua

educazione si fosse compiuta al campo fra gli armati — chè il giovinetto fu accanto al padre in molti combattimenti — pareva che il suo regno dovesse finire nella tranquillità di una pace operosa. Invece ecco divampare la rivoluzione di Francia e poi premere alle porte della patria gl'impetuosi eserciti della repubblica, e, quindi, quelli laceri e scalzi, ma assetati di gloria, del giovane Bonaparte.

I dolorosi eventi si seguono turbinosamente, e le Armate nemiche sono precedute dalla rossa follia delle nuove idee sovvertitrici che vanno diffondendosi rapidamente fra i popoli ignari.

Non è lunga l'attesa angosciata: il sovrano, il figlio del vincitore dell'Assietta, il nipote del liberatore di Torino, colui che recandosi a Nizza, nel 1793, per assumervi il comando dell'esercito in campo, aveva solennemente proclamato che avrebbe voluto morire sotto le rovine della reggia piuttosto che venire a patti coi soldati della rivoluzione sacrilega, è costretto dall'oltracotanza dei vincitori a consentire ch'essi tengan presidio nelle sue fortezze e perfino nella capitale. E nell'ora in cui più lo avrebbe dovuto confortare la fedeltà dei suoi, egli vede i minacciosi segni della defezione, le prime crepe che si manifestano nella compagine dello Stato. Affranto dal dolore, morì nell'ottobre del 1796.

Divenuta intollerabile la situazione del Re nel Piemonte occupato dalle soldatesche francesi, il successore, Carlo Emanuele IV, abbandonò Torino e si recò in Sardegna per attendervi giorni migliori. Ma trascorsero quasi vent'anni, prima che i Sabaudi potessero far ritorno e fu Vittorio Emanuele I — l'unico forse dei coronati di Europa che mai abbia piegato la fronte dinanzi al Bonaparte — quegli ch'ebbe la ventura di assistere al tramonto dell'astro napoleonico.



« Al tempo dei Re — dirà l'aedo — nel secolo XIX, vissero molti eroi e una titanica impresa fu iniziata. Un secolo intero trascorse prima che avesse compimento ». E il poeta che non udremo saprà trovare impensate e inesprimibili forme per esaltare la rinascita e la redenzione di nostra gente. Dai secoli futuri la grande gesta, librata nel puro cielo della storia, assumerà proporzioni e aspetti irreali e sarà creduta, quale fu veramente, un miracolo, una divina grazia.

Come nelle antiche vicende bibliche, il popolo, colle sue sfrenate passioni, i suoi impeti, gli errori e le colpe, i rapidi scoramenti e le

subitanee esaltazioni, apparirà tutto compatto, con una sola voce e un'anima sola, nel sovrumano sforzo che lo condusse ai suoi alti destini. Nessuno avrà viso definito, materiale sembianza se non i martiri e i precursori, i capi e i condottieri. E questi avranno volto di eroi e meriteranno il volo della strofe possente.

Allora i lontani nepoti, giunti al sommo della lunga ascesa, dai vertici eccelsi del destino, male distingueranno le basse caligini del passato e ricorderanno questi nostri tempi con l'animo stesso col quale oggi noi riandiamo alle età dei Conti e dei Duchi e solo ne vediamo le imprese che hanno la luce delle cose sublimi.

I nostri futuri potranno mirare con altri occhi il passato e comprendere interamente — come oggi non potremmo — il futuro poeta, quando, nello sforzo del rievocare, darà vita a una nuova creazione.

Dalla terza cantica del vate avvenire, ecco sorgere la pallida figura del Re Magnanimo, nell'atto di abbassare il suo vessillo purpureo bianco-crociato per levare, nel cielo della primavera italiana, il tricolore.

« Fratelli, l'Italia, questa grande dominatrice, che oggi impera sul mondo, era schiava, divisa, depredata, corsa, come ai tempi del Machiavello, e sul Ticino vegliavano i bianchi soldati dell'oppressore.

Re Carlo Alberto varca il fiume, estremo limite dell'angusto suo regno, e affronta in battaglia il potente nemico. Un vasto amore lo abbacina, una suprema passione gli vieta di misurare le sue forze. Grande è il premio e fulgido è il sogno perseguito. Ma a effimeri successi seguono dolorose giornate: egli cade nello sforzo sublime, vinto ma non domo ».

Il popolo ama i sovrani nel giorno del trionfo, ma forse più lo commuovono le storie dei Principi sventurati. E certo anche i nostri futuri sbiancheranno nel viso, quando rivedranno, nel racconto del poeta, il pallido Re della prima riscossa deporre spada e corona e partire silenziosamente per l'esilio lontano da cui non farà più ritorno.

« Fratelli, è sorto il Gran Re. Un decennio appena gli è bastato per rifare il filo alla spada logorata sui campi di battaglia. E la cote fu il dolore del suo popolo. Magenta, Montebello, S. Martino.... Non ancora è spenta l'eco di questi nomi rombanti che la rossa vampa garibaldina passa dal Mare Ligure alla Sicilia, vola su per la penisola, come un'ala di fiamma, fino a Napoli e al Volturno. Ora il Re di Sardegna ha cinto il capo colla corona di ferro e si chiama d'Italia. Il sogno dei martiri è divenuto realtà sfolgorante. Chi trattiene ormai il popolo ricondotto sotto un solo vessillo, in una sola fede? Neppure

la sventura. Custoza è vittoria ghermita, ma non doma. E presto Roma sarà restituita al suo fato.... ».

Ora l'aedo cerca e trova parole ardenti. Le strofe si impennano nell'aere terso della più pura poesia. Il canto solenne sbocca in un trionfale epinicio. La sua storia volge alla fine, chè, con rapidi tocchi, egli dice di Umberto, il cavalleresco Sovrano, che di sua Gente possedeva tutte le virtù guerriere, e visse in tempi di stanchezza civile.

Il canto continua! Ora i soldati d'Italia combattono e muoiono sulle ambe dell'Eritrea e ricalcano le orme di Roma sulle « hammada » della Libia. Poi divampa l'apocalittico incendio della guerra di Europa, in cui l'esercito di Vittorio Emanuele III compiva l'ultima tappa del lungo itinere, cominciato tant'anni innanzi sul Ticino, giungendo coi fanti del Trentino, dell'Isonzo e del Carso sui più sicuri confini dell'Alpe e sui ruderi romani della Selva di Piro!

Quale sarà la quarta cantica? Che mai canterà il poeta di nuovo, di grande, di degno?

Dirà forse di voi, Principe Umberto?



La Sposa del figlio del terzo Re d'Italia ha il dono della venustà e viene da una Gente degna della Casa gloriosa che gloriosamente l'accoglie. Bella e soave, pare che si stacchi dalle tele del Rubens o del Van Dick, i famosi fiammingi del XII secolo, o esca dai carmi di Guy dei Cambrai o di Pierre Michault, l'autore del « Miroir des Dames », i poeti che fiorirono quando i Principi di Hanaut, di Fiandra, di Brabante e di Liegi si onoravano di proteggere le lettere e i letterati e andavano formandosi le tradizioni letterarie del Belgio.

L'augusta sposa, nata sulle sponde del brumoso Mare del Nord e dal destino serbata alla perpetua primavera d'Italia, è figlia di un Re soldato, di un Re vittorioso che, per le sue sventure, e più per la fortezza mostrata nel sopportarle, molto ci ricorda quei nostri Principi Sabaudi che furono forti nella prospera fortuna, ammirevoli nell'avversa.

La sua Stirpe ebbe origine dalla feudale Germania, ma crebbe di autorità e di splendore nella terra del Belgio. E anche la storia del Belgio, per tanti secoli soggetto a straniere signorie, è simile alla sanguinosa vicenda d'Italia. Or sono cent'anni soltanto che esso pure,

spezzati i vincoli di un lungo servaggio, poté reggersi da solo, libero fra i liberi.

È noto che il congresso di Vienna — specie di Versailles del secolo scorso — dopo la caduta di Napoleone, decretò l'annessione del Belgio al regno di Olanda, sotto Guglielmo I d'Orange che prese il titolo di Re dei Paesi Bassi. Fu incauto consiglio e unione infelice. La lingua, la religione, i costumi differenti tendevano a allontanare i due popoli che la diplomazia avrebbe voluto uniti per sempre. Guglielmo I, prescrivendo l'uso della lingua olandese negli atti ufficiali, proclamando l'uguaglianza di tutti i culti e richiedendo la partecipazione dello Stato annesso al debito dell'Olanda, rese insanabile il dissidio e accrebbe le già gravi e molteplici cause del malcontento e della intolleranza dei nuovi sudditi.

Dopo lunga serie di proteste, di disordini e di tumulti, il 25 agosto 1830, i Brussellesi si sollevarono. Pochi giorni dopo, il Principe d'Orange, primogenito del Re, chiese di entrare nella città ribelle. Gli fu concesso, ma Guglielmo, dubitando che egli fraternizzasse coi rivoltosi, si affrettò a richiamarlo, mandando, in vece sua, l'altro figlio Federico, che entrò in Bruxelles il 25 settembre con novemila soldati. Ma a nulla valse questo atto di forza. Quattro giorni dopo, il Principe Federico doveva battere in ritirata e il 3 di ottobre il governo provvisorio proclamava l'indipendenza. Allora gli Stati, che avevano aderito al trattato di Vienna, intervennero e, nella conferenza di Londra (4 novembre 1830) proclamarono disciolto il regno dei Paesi Bassi, riservandosi di provvedere all'avvenire del Belgio senza turbare l'equilibrio europeo.

Nel giugno 1831 il Congresso belga, con l'assenso delle Potenze, eleggeva per suo Re il Principe Leopoldo di Sassonia — Coburgo — Gotha. Il Re di Olanda non volle riconoscere la decisione delle Potenze e la Francia mandò un esercito di 50.000 uomini ad assediare la città di Anversa. La piazzaforte capitolò il 23 dicembre 1832; soltanto nel febbraio del 1839 l'indipendenza del Belgio e il nuovo Sovrano furono riconosciuti anche dall'Olanda.



Diverse, ma eminenti, furono le benemeritenze dei primi Sovrani del Belgio.

Leopoldo I diede ordine e assetto al giovane stato che poco dianzi aveva acquistato la libertà, e necessariamente risentiva, in ogni

suo organismo, dei profondi mali cagionati dalla lunga e dolorosa soggezione.

Leopoldo II ne assicurò la ricchezza, acquistando doviziosi domini coloniali e rassodò all'interno l'autorità della Casa che, con lui, più non parve straniera. Difese, inoltre, l'indipendenza della nuova sua patria ancora minacciata dai maneggi di Bismarck e di Napoleone III, cosicchè, allo scoppio della guerra franco-prussiana, entrambi i belligeranti dovettero formalmente riconoscerne la neutralità.

Leopoldo II morì nel 1909. Gli succedette Re Alberto e a questo cavalleresco sovrano era serbata la più dura prova: la difesa dell'onore e della libertà della patria non più dinanzi al tappeto verde della diplomazia, ma sui cruenti campi di battaglia.

È storia di ieri, ma è opportuno ricordarla.

Il 2 agosto 1914 il Ministro di Germania a Bruxelles chiese improvvisamente al governo del Belgio — tempo 12 ore per rispondere — che consentisse al passaggio, attraverso il territorio nazionale, di truppe tedesche destinate a opporsi a una pretesa avanzata dei Francesi in direzione di Namur.

Minor tempo di quello concesso dal Tedesco bastò ai Belgi per rispondere, e la loro risposta ebbe la stessa fierezza con cui il Piemonte parlava al tempo delle competizioni tra Francia e Impero: per difendere la sua neutralità, per tener fede ai suoi obblighi internazionali, il Belgio avrebbe opposto tutte le sue forze sia contro la Francia, come contro la Germania.

Due giorni dopo i Tedeschi forzano la Mosa a Nord di Liegi e, fra il 5 e il 6, portano il loro sforzo fra Ourthe e Mosa. Allora tutto l'esercito, il piccolo esercito belga accorre alla difesa della linea della Gette. Ma gli avvenimenti, precipitano. La marea teutonica spazza le sparute schiere che tentano di arrestarne la travolgente avanzata. Il 18 agosto, minacciati di avvolgimento, i Belgi si ritirano su Anversa. Il 19 i Tedeschi entrano in Lovanio, il 20 in Bruxelles...

Ai primi di ottobre i soldati di Re Alberto, decimati e disfatti dai combattimenti, dalle fatiche, dai disagi, si arrestavano sull'Yser dove, per tutta la durata della guerra, costituirono l'ala sinistra della fronte alleata, difendendo a oltranza, in situazioni talvolta disperate, l'ultimo lembo della patria.



Sui campi di battaglia, Alberto Re dei Belgi fu veramente il capo nel più nobile significato dell'espressione. Per quattro anni, egli visse, ora per ora, la terribile tragedia del suo popolo, del suo esercito, salì penosamente il Calvario dei suoi fanti, bevve, fino all'ultima goccia, il calice amaro.

Sollecito soltanto del bene dei suoi, non ebbe altro pensiero che la salvezza della Patria e fu magnanimo in ogni contingenza.

Famoso deve restare il suo messaggio al Comando Supremo interalleato allorchè, giungendo tra Nieuport e Ypres, venne a trovarsi a contatto dei Francesi e degli Inglesi. In considerazione della esiguità degli effettivi a cui era ridotta la sua Armata, ma più per l'opportunità che le truppe del Belgio dipendessero, come le britanniche, dal generalissimo, gli fu chiesto s'egli non giudicasse conveniente di delegare le sue funzioni di comandante a uno dei suoi generali. « Il sovrano — rispose Alberto — d'accordo col governo, intende conservare il comando dell'esercito belga qualunque sia la sua forza. Ma, profondamente convinto della necessità dell'unità di azione delle forze alleate, sarà felice se il generalissimo agirà nei riguardi dell'esercito belga come egli agisce coll'esercito inglese, e, in conseguenza, se comunicherà direttamente col suo capo ».

Non vi è scritto, non vi è libro o relazione, che tratti delle operazioni militari sull'estrema fronte occidentale, nei quali non si faccia cenno dell'azione personale del Re, che certo fu dominante figura fra i protagonisti dell'immane tragedia e più avrebbe dominato, se le forze ai suoi ordini fossero state maggiori.

Proclamò solennemente che la linea dell'Yser doveva essere tenuta con le unghie e con i denti, perchè era l'ultimo ramparo della patria. E quando i suoi reggimenti erano fisicamente e moralmente affranti, fu il Re loro conforto e sostegno. Con paterna sollecitudine e con affetto di camerata, Egli sapeva trovare le vie del cuore, facendo appello ai più nobili sentimenti dell'uomo e del soldato, ma, al tempo stesso giudice inflessibile, non esitava a colpire con le sanzioni più severe coloro che vacillavano, in ogni grado della gerarchia. Così soltanto fu possibile che 50.000 tenessero una fronte di 38 chilometri contro i reiterati cozzi delle Armate tedesche.

Scriva il generale Azan (1): « Re Alberto, decidendo di arre-

(1) Les Belges sur l'Yser.

stare il suo esercito all'ostacolo materiale dell'Yser, ha creato l'estrema articolazione della fronte continua che si stabilì dalla Svizzera al mare. Sottoponendo volontariamente il suo esercito al comando del generalissimo francese, facilitò largamente l'unità di azione degli Alleati, senza voler rinunciare a nulla del suo comando e delle sue responsabilità. Procurando di inculcare la sua personale energia alle truppe, coll'ordine del giorno del 13 ottobre e con le visite del 16 ottobre, rifiutando, il 26 ottobre, al suo Stato Maggiore di dare l'ordine della ritirata, nonostante una critica situazione, ha dato prova di fermezza ammirevole nell'azione ».

Felicamente il generale Azan può concludere osservando come il simbolo nazionale dei Belgi, durante tutta la terribile prova, sia stato veramente il Re. Sotto un'apparenza di quasi timida modestia, fu la fiamma animatrice della reazione contro l'invasore. Sostenuto dall'energia di una Compagna degna di lui fu, per il suo Paese, un grande sovrano, al quale la storia dovrà rendere omaggio.



Degna Compagna del Principe nostro sarà dunque la figlia del Re vittorioso del Belgio.

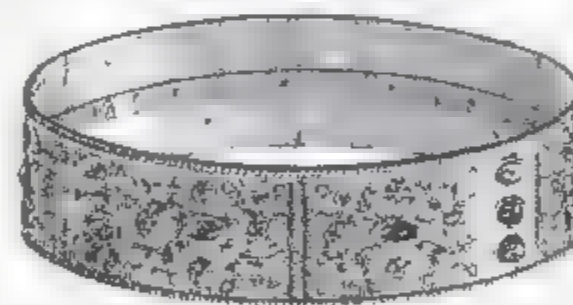
La Patria è tutta protesa verso la coppia regale, come sul limite di una speranza indefinibile, ma che pare una luce divina sull'orizzonte del destino. E l'esercito, fiero di avere nei suoi ranghi il giovane Erede della Gente nobilissima — Augusto soldato e, più che soldato, fante — piega le sue bandiere vittoriose, presenta le sue armi fedeli; esso sa con certezza ch'Egli ha il prezioso retaggio dei grandi Avi, dei Conti e dei Duchi di Savoia che conquistarono terra, corona e potenza con la sola spada, dei Re di Sardegna e d'Italia che illuminarono di loro gloria la Patria redenta e oggi, ancora una volta, rinata in una nuova giovinezza.

Il poeta futuro, cominciando la quarta cantica del suo grande poema, la quarta cantica del tempo dei Re, dirà che fu giorno in cui si dovette scegliere, fra le fanciulle regali di Europa, la Sposa per il figlio del Vittorioso del Piave e che fu eletta la figlia di un Sovrano guerriero del Nord, non soltanto perchè bella e gentile, ma perchè, da nodo siffatto, era agevole auspicare rigogliosa discendenza di eroi. E come nelle saghe nordiche — anche i poeti dell'avvenire daranno ai loro racconti forma e colore di leggenda — il Principe Azzurro, mentre andava nel lontano paese per fare la sua promessa di amore,

era atteso nell'ombra dal proditorio agguato, il mostro delle antiche favole che chiudeva il cammino ai mitici cavalieri avventurosi.

L'ala della morte sorvolò il Giovane Augusto, mentre più era prossimo alla gioia e alla vita, ma Egli non battè ciglia nè sbiancò nel viso, chè cuore Sabauda non teme, non frema in cospetto alla morte.

Ancora dirà il poeta che, al suo ritorno, innumerevoli moltitudini accorsero dinanzi alla reggia per gridargli a gran voce il loro sconfinato amore, ma che sull'esultanza prevaleva l'orgoglio, poichè i veterani della guerra, le madri, le spose, gli orfani dei Caduti — il popolo d'Italia insomma — avevano compreso che il Principe era ben simile a tutti coloro che, con impavido cuore, si erano cimentati sui monti, sui fiumi, sui mari redenti.



“I volontari,, in Italia

Origini ed evoluzione del volontariato. — Il volontariato dal 1859 al 1915. — La camicia rossa. — I volontari e le esigenze politico-militari. — Il volontariato dal 1915 ad oggi.

Origini ed evoluzione del volontariato.

Sul volontariato in Italia si è scritto parecchio, ma si è fin qui considerata questa manifestazione spontanea della nostra razza soltanto come una forma materiale e morale della quale si debba tenere un particolare conto nella nostra efficienza bellica.

Vi è però un altro punto di vista che non è stato forse sufficientemente studiato e questo riguarda l'evoluzione storica del volontariato stesso, cioè la sua origine, il suo sviluppo e per conseguenza il suo aspetto generale, come fonte di esperienza e di ammaestramento.

Non è il caso di riferirci molto addietro nel tempo, giacchè nella costituzione degli eserciti dei cessati Stati italiani, presso i quali non esisteva la coscrizione obbligatoria, il reclutamento volontario non aveva nessuna delle caratteristiche del volontariato moderno. Quella forma di ingaggio era di un grado morale inferiore ed aveva molti aspetti del mercenarismo. La presentazione spontanea alle armi con i tendimenti patriottici nacque in Italia durante il periodo napoleonico con l'istituzione della Guardia Nazionale a tipo francese e come prima manifestazione di italianità. Caduto Napoleone e non potendo più conservare quella sua peculiare fisionomia, il fenomeno del volontariato si manifestò fuori delle frontiere della Patria e si affermò principalmente in Grecia ed in Spagna, negli anni, per noi infausti, del decennio che corse dal 1821 al 1831. Una sola apparizione fece nell'Emilia e nelle Romagne durante i moti del '31, poi si assopì, per esplodere più tardi in una forma amplissima e generale non appena scoppiarono i primi sintomi della rivoluzione del 1848.

Per quanto si riferisce ai volontari italiani in Grecia è opportuno tener presente che questa nazione interessò in modo particolare i nostri patrioti per tutta la prima metà del secolo scorso e che le affinità di tradizioni e di aspirazioni parvero tali da provocare uno scambio non solo di platoniche idealità, ma bensì di fervidi aiuti. Il ricordo indelebile di Santorre Santarosa e degli altri figli d'Italia caduti per la libertà ellenica, trovò infatti un vivo senso di gratitudine in quella Grecia che accolse, durante il nostro primo Risorgimento, gli esuli italiani. Troppo lungo, e forse fuor di luogo, sarebbe ricordare qui tante pagine eroiche che numerosi volontari delle due nazioni scrissero in Italia ed in Grecia. Un giovane giornalista di Atene, Costas Kerofilas, pubblicava or non è molto una serie di documenti al riguardo, auspicando che sulle memorie del Chiotis, del Dragumis, del Mikalis e di altri scrittori ellenici, nonché di quelle italiane del Bianchi, dello Spadoni, del Cavallotti, del Modigliani e soprattutto di Garibaldi e di Crispi, si compilasse un giorno una storia completa di queste reciproche e spontanee manifestazioni di aiuto per parte di elementi volontari.

Da essa risulterebbe evidente che se numerosi Italiani si sacrificarono con slancio per la libertà greca nel 1821, se altri caddero su quel suolo nel 1866, se ventun'anni dopo Ricciotti Garibaldi, continuatore delle idealità del padre, guidò le camicie rosse sui campi di Tessaglia dove il Fratti e i suoi generosi compagni trovarono morte gloriosa, altrettanto fecero numerosi giovani Greci, che fra il 1845 e il 1848 studiavano nelle Università di Pisa e di Padova e si arruolarono nelle nostre schiere liberatrici, esulando poi dopo il '49 nelle isole Jonie e principalmente a Corfù, da dove, cinque anni prima erano salpati i fratelli Bandiera e dove, appunto nel 1849, trovarono asilo il Pepe, lo Zambecari, il Manin ed altri profughi italiani.

Questo bisogno di esulare e di sacrificare, occorrendo, la vita per una idealità, fu allora una delle manifestazioni degli spiriti compressi dopo gli avvenimenti del 1815 e trovò anche la sua ragione in quel sentimento più vasto di nazionalità che avevano assorbito coloro i quali si erano battuti in tutti i campi di Europa sotto le aquile napoleoniche.

Perseguitati dalle polizie reazionarie e privati dei gradi che avevano gloriosamente conquistato, moltissimi Italiani partirono parimenti per la Spagna, dove, particolarmente nel 1835, il 5° battaglione della 1ª legione francese (chiamato dal governo spagnolo per combattere i Carlisti) fu tutto composto di volontari italiani, come parimenti fu composto di Italiani quel reggimento comandato dal

colonnello Borgo di Carminati che annoverava fra i suoi ufficiali i due fratelli Durando, Cucchiari, Fabrizi. Basterebbe il ricordo di questi nomi, unito a quelli di Fanti e di Cialdini, per formarsi un concetto di quello spirito di azione che invase l'Italia prima del 1848 portando i suoi figli più generosi a combattere volontariamente in terra straniera.

Il fenomeno del volontarismo riceveva così fuori d'Italia il suo battesimo di fuoco e preparava alla Nazione non soltanto una pleiade di ottimi gregari, ma anche parecchi generali che furono, più tardi, una nostra gloria.

Fra questi è doveroso ricordare in particolar modo lo Zucchi perchè fu il primo a tentare di organizzare e guidare un gruppo di Emiliani e Romagnoli contro l'Austria, cioè con intendimenti nazionali nei difficili momenti dell'anno 1831.

Scoppiata la rivoluzione del '48, moltissimi esuli tornarono in patria per portare il contributo delle loro forze e della loro esperienza alla prima guerra per l'indipendenza. E mentre Garibaldi salpava da Montevideo con gli ultimi resti della sua gloriosa legione del Salto, una grande quantità di patrioti di ogni provincia sollevava il vessillo tricolore e si riuniva in squadre d'azione che prendevano nomi simbolici, di legioni, di crociate, di colonne insurrezionali. Non vi fu forse alcun paese, grande o piccolo della Penisola, che non fosse pervaso da quella fiamma di entusiasmo per la quale giovani imberbi e uomini maturi corsero ad impugnare un'arma con ammirevole slancio, al canto e al suono degli inni della Patria.

Così si formarono più di 300 nuclei diversi di milizie improvvisate, contraddistinte da un colore o da un motto, esuberanti di subitanei ardimenti e dei più lodevoli propositi, ma mancanti di tutto, insofferenti talvolta di soggezione, intrinsecamente inadatti ad affrontare quei sacrifici che richiedono essenzialmente disciplina e costanza.

Per questi difetti, che pur fra tanti pregi contenevano i germi della disgregazione, non fu possibile affrontare il forte esercito austriaco, nè coadiuvare seriamente il piccolo esercito sardo, indubbiamente solido ma troppo esiguo di forze e impastoiato nella sua azione da una invadente demagogia.

Soltanto a Roma e a Venezia, l'anno dopo, per le condizioni più limitate d'ambiente e per le più immediate e precise finalità, parecchi di questi corpi armati, guidati da una sola, per quanto ancora complessa autorità di comando, diedero migliori prove di sé, combattendo fino all'ultimo con gravi sacrifici e dando prove numerosissime di eroismi individuali.

Di quei reparti che si erano formati nel 1848, una cinquantina solamente rimasero nel 1849, ma per la stessa selezione avvenuta spontaneamente con il rigetto di quegli elementi nei quali si era presto dileguata l'unica virtù intrinseca, cioè l'entusiasmo, i volontari del '49 lasciarono una più lodevole traccia di solidità e di disciplina. Non parliamo di valore perchè questo fu egualmente degno di menzione tanto nel primo quanto nel secondo periodo di quella prima guerra della nostra indipendenza.

Basterebbe ricordare il battaglione universitario toscano a Curtatone e Montanara, la tenacia delle milizie cadorine del Calvi, il concorso fattivo delle legioni bergamasche nel Trentino, l'opera delle legioni lombarde e dei volontari del generale Durando a Sommacampagna, in Val di Ledro, a Vicenza, il valore dimostrato dai bersaglieri del Po a Cornuda e ad Onigo, dalla colonna Vicari Simonetta a Peschiera, dalle coorti mobili di Modena e Reggio a Governolo e a Borgoforte, dai Crociati piacentini del Landi alle chiuse dell'Adige, dal reggimento Italia Libera a Marghera, dalla legione Galateo, dalla legione polacca, dalla legione tridentina, dal reggimento della morte comandato da Anfossi, tutti animati da entusiasmo, da nobile patriottismo, da spirito di sacrificio, ma pur troppo mancanti di coesione e soprattutto disgregati dal cozzo degli influssi politici.

Tali influssi agirono assai meno nel 1849, perchè le forze furono meglio inquadrate e risposero in modo indubbiamente più valido. Così tutti egualmente si segnalano, dai volontari di Medici, di Manara, di Mezzacapo, di Pietramellara, di Sacchi e di Masina nella difesa di Roma, ai valorosi artiglieri veneti ed ai corpi di linea che dalla formazione squadrista passarono gradatamente a far parte dell'esercito volontario per la difesa di Venezia. Nè furono da meno i bersaglieri valtelinesi a Novara, la colonna Camozzi a Brescia, le bande dell'Arcioni nella Comasca.

Se oltre 300, come si è detto, furono questi corpi negli anni 1848 e 49, non è possibile stabilire quanti fossero in totale i volontari che di essi fecero parte. La loro forza variò di continuo e mentre per alcuni corpi non superò i 50 individui, per altri oltrepassò la cifra di 1500. Pochi sono i ruolini che ci sono pervenuti e poca è la loro fedeltà numerica perchè la maggior parte di essi si riferisce in generale al momento delle iscrizioni o del primo inquadramento e manca delle successive variazioni.

Quasi tutti si composero di elementi della stessa regione, ma taluni incorporarono anche volontari stranieri, inglesi, greci, polacchi

e ungheresi, desiderosi di combattere una guerra l'eco della quale si estendeva in tutta l'Europa rivestendo il carattere e le idealità di una guerra per la libertà dei popoli.

Molti Italiani residenti all'estero ritornarono inoltre in Italia superando difficoltà grandissime per giungere in Patria, affrontando disagi d'ogni genere, perchè sprovvisti di tutto, sopportando anche talvolta con patriottica abnegazione, dolorose ripulse per non poter essere subito incorporati nelle unità dell'esercito regolare. Ricordiamo ad esempio quei 160 giovani che si trovavano esuli in Algeria e che sbarcarono a Nizza sotto la guida del conte Zucchi proseguendo poi per Alessandria per entrare nell'esercito sardo. Nessuno di essi chiese un grado, due soli erano sergenti, Giuseppe Guinet e Giambattista Ferraro ed uno era caporale, Francesco Cotto, perchè tali erano nella legione straniera francese; tutti gli altri vollero esser semplici soldati e fra questi 27 domandarono soltanto come aspirazione suprema di poter indossare la gloriosa divisa dei bersaglieri piemontesi.



Con la caduta di Roma e di Venezia cessò in Italia ogni manifestazione di volontariato, ma nello stesso tempo cessò anche quel famoso frazionamento che si era verificato fino allora, cosicchè quando il Piemonte bandì nel 1859 la seconda guerra per l'indipendenza, i volontari italiani sorsero di nuovo per raggrupparsi in un solo corpo, dei Cacciatori delle Alpi, che assorbì anche le formazioni minori dei Cacciatori degli Appennini e dei Carabinieri Genovesi. Concorse a questo risultato la maturata esperienza, ma non fu certamente estranea anche la scelta del capo, perchè nessuna disgregazione parve possibile quando alla testa dei volontari italiani fu posto Garibaldi. Il suo nome era una bandiera che doveva tutti raccogliere. E cosa notevole, soprattutto, fu questa: che i Cacciatori delle Alpi ebbero una divisa unica, furono reclutati presso i depositi di Cuneo e di Savignano sotto la direzione di ufficiali come il Cosenz, il Medici, l'Arduino e si riordinarono su 3 reggimenti di due battaglioni ciascuno, di uno squadrone guide a cavallo e di una compagnia deposito, cioè in formazioni prettamente regolari.

Considerati come corpo dell'esercito si coprirono di gloria a Varese, a Malnate, a San Fermo, a Tre Ponti, a Salò e dopo le operazioni allo Stelvio vennero congedati. Coloro che preferirono di restare alle armi furono raffermati, e con essi si costituirono due reg-

gimenti, dei quali il 1° (con sede a Como) fu affidato al comando del ten. colonnello Manca e il 2° (con sede a Bergamo) a quello del colonnello Boldoni. Dopo la campagna, il comando della brigata fu assunto dal generale Pomaré e il 14 maggio 1860 i due reggimenti Cacciatori delle Alpi, cambiando la loro numerazione in quella di 51° e 52° fanteria costituirono la brigata Alpi dell'esercito italiano.

Così la dura esperienza del 1848 sconsigliando gli Italiani di ripetere nel 1859 la prova di tante minuscole unità poste al comando di capi non sempre capaci, portava i suoi frutti fondendo tutti gli elementi volontari e ponendo queste forze a fianco di quelle istruite e disciplinate dell'Armata sarda.

Perciò quando sette anni dopo l'Italia entrò di nuovo in guerra contro l'Austria e i volontari ebbero ancora a loro capo Garibaldi, la Nazione sentì che poteva fare affidamento su di essi. E fu tale l'affluenza di giovani che corsero ad arruolarsi, che si dovettero costituire 10 reggimenti di linea e due di bersaglieri destinati ad operare di conserva con l'esercito regolare.

È noto il magnifico contributo apportato dalle camicie rosse nelle operazioni in Tirolo, arrestate soltanto dall'armistizio e da quell'ordine di ripiegamento al quale Garibaldi rispose col famoso « Obbedisco ».

Il volontariato dal 1859 al 1915.

Fra queste due date, del 1859 e del 1866, abbiamo però altre due tipiche manifestazioni di volontariato, in corrispondenza alle speciali condizioni in cui vennero a trovarsi nel 1860 le provincie dello Stato Pontificio e quelle dell'Italia meridionale.

Una di queste fu la formazione di nuclei che presero di nuovo il nome di Legioni o di Cacciatori (non più di colonne e di crociate, come nel '48) e che sorsero col favore e l'appoggio del Governo con lo scopo ben determinato di facilitare l'avanzata delle truppe italiane nelle Marche e nell'Umbria e di coadiuvarle nelle operazioni che si svolsero al confine pontificio, tanto verso l'Umbria, quanto verso il Napoletano.

Alcuni di questi corpi ebbero, a questo riguardo, una funzione utilissima. Tali furono ad esempio: la legione del Matese che combatté la reazione nel Beneventano, i Cacciatori di Montefeltro che espugnarono il forte di San Leo, le legioni del Sannio che iniziarono il blocco di Civitella del Tronto e facilitarono le annessioni nella

provincia di Teramo, i Cacciatori delle Marche che occuparono Porto d'Ascoli e fecero abbassare le armi ad una colonna pontificia in Marano, e più di tutti i Cacciatori del Tevere che sotto la guida del colonnello Masi occuparono Orvieto, coadiuvarono le truppe del generale Brignone, combatterono contro il brigantaggio e rimasero in servizio per due anni, meritandosi poi la medaglia d'argento al valor militare conferita alla loro bandiera in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia.

La seconda manifestazione del volontariato italiano nel 1860 fu l'epica spedizione di Garibaldi in Sicilia. I Mille di Marsala ebbero tuttavia un carattere assolutamente speciale; essi non furono all'atto della loro partenza da Quarto un corpo reclutato per una campagna di guerra, ma un gruppo di ardimentosi, guidati da un Eroe e lanciati nell'isola generosa per dare vita a quella insurrezione latente che doveva portare un colpo mortale alla dominazione borbonica e iniziare di là il movimento di annessione dell'Italia meridionale.

Soltanto dopo Palermo divennero un corpo volontario, e questo corpo passando dal Faro in continente era già un esercito su 4 Divisioni, forte di 23 mila uomini. Con essi si compì il miracolo della marcia fino a Napoli e con dodici mila di essi si salvò l'epopea garibaldina al Volturno.

La battaglia del Volturno combattuta esclusivamente da volontari italiani in dura lotta contro un esercito ben armato e ben comandato, fu l'azione bellica più decisiva della nostra unità nazionale perchè, se fra le vittorie del 1860 due combattimenti erano stati decisivi, cioè Castelfidardo vinto dalle truppe regolari e che portò al disfaccimento dell'esercito pontificio, e Calatafimi vinto dai Mille e che aprì la via di Palermo, il Volturno arrestò il ritorno dei Borbonici e suggellò la conquista del regno di Napoli.

Ma alla testa dei volontari era Garibaldi, a capo delle sue Divisioni erano generali della tempra e del fascino di Turr, di Medici, di Cosenz e di Bixio; nei comandi in sottordine erano uomini come Sirtori, Sacchi, Bronzetti, Milbitz, Malenchini, Eberard, La Masa, Assanti, Tanara, Faldella, Sprovieri e tanti altri di indiscutibile valore.

Dopo le due campagne del 1860 e del 1866 si ebbero altre due apparizioni di volontari, la prima nel 1862 ad Aspromonte e la seconda nel 1867 a Mentana.

Aspromonte fu un tentativo generoso ma inconsulto. A distanza di due anni soltanto della spedizione dei Mille parve possibile a 3000 giovani, quasi tutti meridionali, di ripetere un moto che aveva per

obiettivo l'insurrezione degli Stati Pontifici e la liberazione di Roma, senza tener conto delle diverse condizioni della politica interna e della complessa situazione della questione romana. L'episodio quindi, che acquistò valore unicamente per la presenza di Garibaldi, nonostante la sua grande idealità, non si può considerare come un'espressione del volontariato italiano, ma piuttosto come uno di quei moti che per errore di preparazione e di calcolo sono destinati all'insuccesso.

Mentana invece, benchè rivolta alla medesima idealità, ebbe un carattere più spiccato e preciso di movimento volontario. Preparato con episodi di sconfinamento nel Viterbese, organizzato con la speranza di essere assecondato dai comitati e dalla popolazione romana, preceduto dal glorioso, per quanto infelice, scontro di Villa Glori e dall'attacco di Monterotondo, il combattimento di Mentana fu una vera e propria azione di guerra delle forze garibaldine contro zuavi pontifici e truppe francesi.

Attorno a Garibaldi si raccolsero 8000 uomini e benchè nel fatto d'armi del 3 novembre non ne fossero presenti che 4700, pure questi erano già inquadrati in battaglioni alla testa dei quali stavano ufficiali come Missori, Menotti Garibaldi, Borlando, Stallo, Cantoni. Le perdite di quella giornata furono 150 morti e 220 feriti e se anche il risultato della battaglia fu negativo, nessuno potrà disconoscere che, in un momento in cui ogni indugio sulla via di Roma pareva un sacrilegio, l'eroico tentativo di Mentana fu e rimarrà, per il suo sacrificio e per la sua idealità, una delle più belle pagine del volontariato italiano.

Essa fu inoltre l'ultima apparizione delle camicie rosse in Italia, perchè dopo di allora comparvero soltanto fuori d'Italia e come segno di quel tradizionale slancio di fraternità che in tutti i campi d'Europa aveva portato l'esuberante giovinezza italica a combattere a fianco di coloro che difendevano la loro libertà. Così i garibaldini si batterono nel 1870 per la Francia a Digione; si batterono per la Grecia nel 1897 a Domokos e con mirabile entusiasmo corsero a battersi ancora nel 1914 sulle Argonne per contendere l'avanzata tedesca sul suolo francese.

Ricordiamo a titolo d'onore questi due atti di generosità italiana verso la Francia, e ricordiamoli soprattutto perchè se l'intervento francese in Italia nel 1859 fu corrisposto con la cessione delle due nobilissime terre di Nizza e Savoia, nessun compenso fu pattuito o concesso per l'intervento italiano nel momento del pericolo per la nazione sorella.

L'Armata dei Vosgi era costituita nel 1870 da quattro brigate.

Due di esse erano formate di contingenti volontari italiani e comandate da due figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti. Nell'ardita sorpresa effettuata la notte dal 19 al 20 novembre a Chatillon sur Seine, parve possibile ritogliere Digione alla Divisione bavarese del generale Werder e provocare la liberazione di Belfort.

L'avanguardia garibaldina agli ordini di Stefano Canzio si scontrò con gli avamposti nemici a Premois, e dopo averli ricacciati sulle alture di Darois, decise di piombare su Digione nel cuore della notte.

È noto l'ardimento dimostrato in quell'azione, nella quale 400 volontari lasciarono la vita sul campo, senza purtroppo conseguire lo scopo per il mancato appoggio delle truppe francesi del generale Crener; è noto ancora che i garibaldini fecero prodigi di valore nel successivo combattimento di Autun nel quale riuscirono a sbaragliare vittoriosamente i battaglioni della brigata Keller lanciati contro di essi.

Tali prodigi furono rinnovati da 2000 volontari italiani al comando di Peppino Garibaldi nelle Argonne nel 1914, cioè durante il periodo della nostra neutralità.

Considerati come un reggimento di marcia della legione straniera essi contavano nelle loro file magnifici ufficiali, come il maggiore Orlando Carini un reduce di Mentana e di Digione, i professori Della Noce e Chiostergi, Camillo Longo veterano d'Adua, lo scultore Cappabianca, il tenore Angelozzi, il pittore Evangelisti, il dott. Belli, i giornalisti Falangola e della Rocca e cinque fratelli del comandante: Sante, Ricciotti, Ezio, Bruno e Costante Garibaldi.

Dal campo di Mailly, portati nel mese di dicembre nella foresta delle Argonne, coperta di neve, i garibaldini si batterono con l'antico valore, il giorno di Natale, contro i Tedeschi che occupavano la posizione di Bolante, perdendovi 160 uomini fra cui Bruno Garibaldi caduto da eroe dopo essere stato tre volte ferito. Tumultuato nel piccolo cimitero di Maison Forestière, fu poi di là portato in patria l'anno dopo.

Nel successivo accanito combattimento di Courtes Chausse cadeva pure il fratello Costante, destando l'ammirazione dei Francesi. Impegnati ancora l'8 gennaio a Meurissons si batterono di nuovo con indomito coraggio meritandosi undici croci di cavaliere della Legion d'Onore e quattro medaglie al valore.

Ridotti a metà, senza possibilità di colmare i vuoti, furono inviati nella Champagne e poi ad Avignone dove si sciolsero il 7 marzo 1915.

L'Italia chiamava allora i suoi figli alle armi.

La camicia rossa.

Ricordando queste glorie dei volontari italiani, si è più volte nominata, a simbolo di essi, la camicia rossa. È qui opportuno ricordare che essa fu adottata per la prima volta dalla Legione Italiana di Montevideo nel 1846. L'ammiraglio Winnington Ingram, che si trovava allora nell'Uruguay, racconta nelle sue memorie che la scelta del colore fu occasionale, perchè essendo fermo in quel momento il mercato delle lane, fu necessario ricorrere ad un magazzino di Buenos Aires il quale aveva forti partite di pezze invendute. Il colore rosso non dispiacque a Garibaldi, l'acquisto fu presto fatto e i legionari indossarono in pochi giorni quella blouse che doveva poi divenire leggendaria. Quando infatti, due anni dopo, gli Italiani del Sud America seguirono Garibaldi in Italia vollero mantenere la loro divisa e conservare la loro bandiera. Questa ultima era tutta nera ed aveva al centro un vulcano rosso, quasi a significare la Patria in lutto e l'ardore rivoluzionario che l'animava.

Attorno al piccolo nucleo dei volontari concentrati a Ravenna, si formò poi una nuova legione posta agli ordini del colonnello Sacchi che prese il nome di Legione Italiana. Essa contò in breve 500 uomini di truppa, in gran parte romagnoli e lombardi e 24 ufficiali fra i quali due americani. Ma la camicia rossa non fu indossata da tutti; pochissimi anzi la vestirono in quell'anno, e fu soltanto nel 1849 allorchè la Legione fu chiamata a Roma che cominciò a generalizzarsi. Nè ciò avvenne subito, perchè durante quella memoranda difesa i garibaldini vestirono una tunica grigia a colletto dritto di color verde, con paramani pure verdi e il cappello alla calabrese con nastro rosso e coccarda tricolore. Apparve invece sul finire della difesa stessa e più specialmente nella giornata del 3 giugno al Vascello per merito del generale Avezzana il quale, dopo aver fatto stanziare una somma di 500 scudi, aveva ordinato tale confezione ad un sarto, certo Luigi Blasi, che aveva il suo laboratorio alla caserma Serristori. In quell'occasione apparvero anche i primi berretti di lana rossa, con visiera sporgente a tipo francese.

Nel 1859, come è noto, i Cacciatori delle Alpi ebbero una divisa analoga a quella degli altri corpi dell'esercito, tranne le mostreggiature verdi, e nel 1860 tra i Mille sbarcati a Marsala, una cinquantina solamente di essi avevano il costume garibaldino. Questo si generalizzò poi dopo la presa di Palermo allorchè si costituì l'esercito meridionale. Al Volturno, e poco dopo alla rivista di Caserta che pre-

cedette lo scioglimento di questo esercito, non più del 50 % dei volontari aveva la camicia rossa. Il cappello alla calabrese era però scomparso e sostituito dal berretto rosso. Fu nella campagna del 1866 che la gloriosa uniforme di Montevideo riapparve come divisa regolamentare per tutti i 10 reggimenti, esclusi i carabinieri genovesi di Mosto e i carabinieri milanesi di Castellini che conservavano sempre la loro speciale divisa.

A Mentana nel 1867 e a Digione nel 1870 i garibaldini non indossarono altro che la loro classica camicia e l'ultima apparizione di essa si ebbe con Ricciotti Garibaldi in Tessaglia. Cosicchè si può concludere che la camicia rossa nacque a Montevideo nel 1846, ebbe adozioni parziali fino al 1866 e soltanto da quell'anno fu considerata uniforme unica e regolamentare per i volontari di Garibaldi.

Per ragioni tecniche, di minore visibilità, ed anche per ovvie ragioni politiche, dovute al momento in cui l'Italia non aveva ancora dichiarato la guerra, i garibaldini delle Argonne non poterono indossare la camicia rossa che sotto una giubba turchina e ciò fu indubbiamente un dolore per quei valorosi. Come fu senza dubbio un dolore per i vecchi soldati di Garibaldi, non poter entrare in campagna contro l'Austria nel 1915 senza la loro simbolica affascinante uniforme. Chiusa sotto il grigio verde essa coprì però ancora qualche petto di valoroso, come Giuseppe Lavezzari, settantenne, figlio della forte Romagna che volontario della brigata Re cadeva sul Podgora nel luglio del 1915 aprendo la giubba e mostrando agli Austriaci la sua incorrotta camicia rossa, precorritrice delle camicie nere e simbolo eterno del volontarismo italiano.

I volontari e le esigenze politico-militari.

La Grande Guerra, accogliendo tutte le forze vive della Patria, le aveva fuse nell'anima unica e potente dell'esercito nazionale.

Un progetto di utilizzare coloro ai quali non incombevano obblighi di servizio militare, incorporandoli in reggimenti volontari come si era fatto nel 1866, era stato invero preso in esame dal nostro Stato Maggiore all'inizio della mobilitazione, ma al concetto di massima di non disperdere tanti preziosi elementi si era accompagnato un criterio più specifico di valersene per operazioni speciali. Una di queste si profilò in parte, per il caso che si fosse dovuto inviare un Corpo di truppe al di là dell'Adriatico per una diversione in Dalmazia.

Scartata però questa ipotesi, soprattutto nella considerazione che qualunque fosse stato l'esito dell'impresa essa avrebbe trascinato cer-

tamente altre forze regolari in un teatro non consigliabile per ragioni politiche e strategiche, il progetto stesso venne abbandonato.

E non parve doversi riprendere in seguito, nella considerazione di non poter affidare il comando di reparti volontari a soli ufficiali tolti dal congedo, nè di poter ricorrere agli ufficiali di carriera per non depauperare i reggimenti del loro principale ed essenziale elemento di vita e di comando. Una leva volontaria, in corpi separati, fu inoltre giudicata dannosa allo spirito dell'esercito, come diminuzione di prestigio, e fu pertanto deciso di aprire le porte a tutti i volontari obbligandoli però a indossare l'uniforme militare regolamentare ed entrare con essa nei corpi regolari.

Tale disposizione che era suggerita non soltanto dall'esperienza del passato, ma anche da ragioni opportunissime d'ordine morale e materiale, rappresentava tuttavia nella sua essenza qualche cosa di più elevato, cioè l'ultimo grado di quella evoluzione dell'anima nazionale, per la quale, attraverso le successive guerre del nostro Risorgimento si era gradatamente abbandonata ogni manifestazione di individualismo e si era raggiunto, nel momento della prova suprema, quella magnifica unità collettiva di sostanza e di forme che è propria soltanto dei popoli forti e maturi.

Questa constatazione di fatto sfuggì alla maggior parte degli Italiani nel 1915 e parve a qualcuno che l'esclusione di una nuova chiamata delle « camicie rosse » fosse dovuta essenzialmente a difficoltà tecniche di inquadramento, alla mancanza di un comandante del fascino di Garibaldi, o al ricordo di tutte le polemiche che si erano succedute, allo scioglimento dei volontari dopo la campagna del 1860. Non si può negare che quest'ultima considerazione ebbe il suo peso nella mente del generale Cadorna il quale volle evitare alla Nazione qualunque strascico di recriminazioni a guerra finita, ma al di sopra della volontà degli uomini s'impose il fenomeno evolutivo della coscienza nazionale.

Questo fenomeno si era sprigionato come abbiamo visto nelle sue forme più sbrigliate nel 1848, dando luogo a centinaia di piccole unità, piene di entusiasmo ma prive di capacità e di costanza; si era disciplinato nel 1859, cioè dopo il famoso « decennio di raccoglimento » si era ripresentato in un tutto organico nel 1866 e doveva estendersi, con piena maturità nel 1915, fino al punto da compenetrarsi con profondo sentimento di disciplina, nell'unica e generale compagine delle forze regolari dello Stato.

Il volontarismo italiano, in questi suoi trapassi, rispecchiò quindi

integralmente la grande trasformazione del sentimento unitario della Nazione.

Accennando all'esperienza del passato, dobbiamo qui ricordare le difficoltà che si incontrarono per sciogliere l'« Esercito meridionale », cioè quella tipica formazione organica volontaria che non soltanto aveva compiuto con meraviglioso successo la campagna del 1860 nel regno delle Due Sicilie, ma che S. M. il Re, col suo proclama del 12 novembre di quell'anno aveva dichiarata benemerita della Patria.

Il generale Sirtori, il quale dopo la partenza di Garibaldi per Caprera era rimasto a capo di quell'esercito, si trovò per il primo nella difficile situazione di dover richiamare i suoi dipendenti a quella disciplina che le recenti disposizioni ministeriali riguardanti l'istituzione di una commissione di scrutinio, avevano alquanto scossa. In verità questo turbamento si doveva imputare più a quegli elementi che si erano aggregati ai garibaldini nelle ultime settimane, anziché a coloro che avevano fatto tutta la campagna e che consideravano già sufficiente compenso al loro sentimento di soldati e di patrioti, l'aver militato nella schiera dei Mille e aver salvato al Volturno le sorti dell'Italia meridionale, ma pur tuttavia le querimonie dei primi ebbero il sopravvento e i malumori non furono di lieve momento.

Tanto più si accentuarono quando il Sirtori cessò dal comando e il Sacchi lo sostituì, con l'incarico di concentrare i volontari fuori di Napoli cioè fra Nocera e Caserta.

Questo concentramento fu interpretato come un atto ostile da parte del Governo, per cui non mancarono le proteste degli interessati che pretendevano di rimanere alle armi coi loro gradi e con tutti i diritti di coloro che appartenevano all'esercito permanente. E tanto più si intensificarono allorché i volontari si videro esclusi dalle successive operazioni militari attorno a Gaeta. Essi non si erano resa sufficientemente ragione della necessità di affidare all'esercito regio la continuazione e la fine di quell'impresa che le diplomazie d'Europa avevano considerato come un fatto rivoluzionario. Tale infatti doveva apparire la marcia dei volontari dalla Sicilia al continente e la conseguente caduta di una dinastia regnante.

Il Governo italiano, combattuto fra l'urgenza di dare alla conquista del regno di Napoli un assetto legale e il desiderio di non ricorrere a misure coercitive verso tanti valorosi che si erano battuti per l'unità della Patria e in nome di Vittorio Emanuele, decise col decreto dell'11 novembre di accogliere nell'esercito quei volontari che non volevano congedarsi, invitandoli ad assumere una ferma di due

anni ed a concentrarsi nelle sedi delle rispettive Divisioni, cioè a Mondovì per coloro che appartenevano alla Divisione Turr, ad Asti per la Divisione Cosenz, a Biella per quella di Medici, a Vercelli per quella di Bixio. Il Comando generale dei volontari fu sciolto il 1° febbraio 1861 e dei 20 mila uomini che contava l'esercito di Garibaldi in novembre, più di due terzi chiese il congedo, con sei mesi di paga; i rimanenti andarono a costituire il nocciolo di quel Corpo d'armata che si era progettato di formare col nome di « Cacciatori delle Alpi ».

Per tenere in efficienza questo Corpo, si era inoltre pensato a colmare i vuoti lasciati dai congedati con nuovi arruolamenti e di ridurre le Divisioni da 4 a 3. Ciascuna Divisione doveva essere composta di 2 brigate, di una batteria e di una compagnia del genio. I reggimenti dovevano essere su due battaglioni, e fuori organico era prevista la formazione di due squadroni di guide a disposizione del Corpo d'armata.

Così la questione dell'ordinamento e la situazione della truppa si poteva in qualche modo considerare raggiunta, ma non altrettanto si poteva dire per gli ufficiali, giacchè essi erano in numero grandissimo e la maggior parte di essi rivestiva gradi di ufficiale superiore. Inoltre le diversità di studi, di provenienza, di capacità tecnica, di attitudine professionale erano così stridenti che non permettevano di assegnare ai diversi comandi gli ufficiali stessi, unicamente in ragione del grado.

Il progetto di mantenere i volontari, con una divisa speciale, già approvata il 4 agosto 1861, il ripristino di una 4^a Divisione per allargare l'impiego di ufficiali eccedenti, l'assegnazione di un certo numero di subalterni alla scuola d'Ivrea, furono pertanto misure che parvero rispondere di fatto ad un sentimento di opportunità momentanea ed anche di riconoscenza nazionale, ma in pratica non corrisposero a nessuna delle speranze concepite.

Il generale Petitti, ministro della guerra, decise pertanto di sciogliere anche quest'ultimo corpo e di incorporare i migliori elementi di esso nei vari reggimenti. Con decreto 27 marzo 1862 fu perciò abolita l'uniforme dei volontari e fu disposto che, salvo le eccezioni fatte dalla Commissione di scrutinio, gli ufficiali dell'esercito meridionale venissero riassunti in servizio col loro grado e con la loro anzianità.

Dei 7300 ufficiali che componevano quell'esercito nel novembre del 1860, più di un migliaio era stato ormai eliminato, dispensandolo dal servizio per nomina non regolare o a sua domanda, altri 3000

erano stati congedati d'autorità dal Ministero della guerra in Napoli, cosicchè ne rimanevano 1600 circa, dei quali però la sistemazione nei corpi rimaneva pur sempre difficile, poichè 12 rivestivano il grado di generale e non pochi erano ufficiali superiori.

Inoltre essendo, come si è detto, svariatissime le condizioni di provenienza, di cultura, di capacità tecnica anche i pochi rimasti non si poterono utilizzare convenientemente senza portare fra i loro colleghi dell'esercito permanente un senso di disagio, dovuto ad evidenti questioni di anzianità e di carriera pur troppo non sempre superabili coi soli sentimenti della disciplina e della fratellanza d'armi.

Questo gravissimo problema dei volontari, che si era trascinato ormai per due anni, era giunto ad un punto tale che bisognava risolverlo, sia pure con un atto increscioso che veniva a troncarsi anche gli ultimi residui di quello che era stato il glorioso esercito di Garibaldi, ma questo atto era ancora più necessario perchè imposto dai Governi esteri, i quali avevano già fatto le loro rimozioni per il mantenimento in armi di un corpo che si giudicava una minaccia continua di nuove perturbazioni politiche. Le polemiche intorno ad esso non erano infatti mancate dentro e fuori del Parlamento ed avevano avuto momenti assai delicati. Uno di questi, soprattutto, era stato quello in cui il dissidio fra Cialdini e Garibaldi aveva assunto carattere così grave da richiedere l'intervento di Bixio, di Pallavicini, di Depretis e poi l'autorità personale del Re, per essere assopito.

Assopito e non spento, perchè risorse di nuovo, in occasione di Aspromonte, quando a reggere il timone dello Stato non era più la ferrea mano del conte di Cavour e la politica italiana oscillava in un terreno malsicuro per le incertezze del Governo.

È doveroso riconoscere che tutto ciò non ebbe a verificarsi durante e dopo la campagna del 1866 perchè oltre alle riduzioni che ebbe a subire tutto l'esercito, la situazione dei volontari era stata impostata in modo più netto e deciso fin da principio. Anche in questo campo la Nazione aveva compiuto un ciclo di esperienza e ne aveva fatto tesoro, considerando le unità a reclutamento volontario come un magnifico strumento di guerra, ma non sempre rispondente alle esigenze di un organismo prettamente militare in tempo di pace. Mentre il problema di queste forze risultava quindi sempre più delicato e più preciso, concorreva alla sua soluzione, una volta ancora, il progredito spirito nazionale.

Il volontariato dal 1915 ad oggi.

All'esclusione di corpi di volontari durante la Grande Guerra furono fatte soltanto alcune piccole eccezioni, per il battaglione ciclisti lombardi e per qualche compagnia speciale, ma è bene tener presente che queste formazioni ebbero compiti particolari e di breve durata, senza che l'azione di esse si svolgesse mai all'infuori dei comandi regolari ai quali furono aggregati ed ai quali furono di prezioso ausilio. Il battaglione dei ciclisti lombardi già organizzato in Milano presso il deposito del 12° bersaglieri durante la neutralità, in 3 compagnie di ciclisti ed una di motociclisti, al comando del maggiore Monticelli, fu impiegato infatti nel settore del Garda e posto alla dipendenza del valoroso colonnello Bassino. Alla fine del novembre fu riunito a Malcesine e il 6 dicembre fu sciolto. Esso aveva un effettivo di 21 ufficiali e 517 gregari. A titolo di onore è doveroso ricordare che in soli cinque mesi ebbe 72 morti e 206 feriti, 93 rimasero mutilati e metà dei suoi componenti, cioè 212, furono decorati al valore.

Quasi tutti i superstiti, dopo lo scioglimento del battaglione, entrarono nelle file dell'esercito regolare e vi conseguirono il grado di ufficiale.

Altro reparto fu quello degli Alpini del Cadore, costituitosi nel maggio 1915 con 400 volontari di Belluno e Logarone, ma non venne autorizzato e si ridusse ad una compagnia detta della Pieve che agli ordini del capitano Coletti si mise a disposizione del comando del I° Corpo d'armata.

La storia di questi alpini risale al dicembre del 1908, all'epoca in cui l'Austria occupò la Bosnia Erzegovina. Allora il Coletti aveva riunito presso la federazione dei pompieri cadorini, 500 iscritti, e li aveva offerti al Governo per ogni evenienza. Il Governo elogiò l'iniziativa veramente patriottica, ma non diede ad essa alcun affidamento di accettazione perchè il Parlamento doveva discutere in quei giorni un progetto di costituzione di un corpo di volontari ciclisti ed automobilisti. Nel 1912, ripresentandosi l'offerta, il Ministro della guerra aderì invece alla formazione di un gruppo di volontari alpini da tenersi a disposizione del comandante il battaglione alpino Pieve di Cadore. Aperte le iscrizioni queste si coprirono subito di 800 firme di volontari, i quali vennero suddivisi in sette compagnie corrispondenti a sette località, presso le quali i volontari stessi assunsero l'obbligo di presentarsi per istruzioni in tempo di pace e per qualunque chiamata in caso di guerra.

Infine ricorderemo gli « Esploratori Arditi Baseggio » che si

costituirono ai primi di ottobre del 1915 per ordine del comando della 1ª Armata, a Strigno di Val Sugana, con 13 ufficiali e 450 gregari. Quella compagnia, detta della Morte, sorse per sfatare la leggenda delle « posizioni imprendibili » e fu la progenitrice dei battaglioni di assalto combattendo con onore a monte Salubio, a Colle San Giovanni, a Montalo, a monte Collo e soprattutto a Santo Osvaldo.

Esclusa la « Legione Fiumana » che fu riconosciuta per finalità politiche occasionali all'infuori di ogni ingerenza dei comandanti militari di guerra, nessun'altra formazione fu autorizzata, e gli stessi irredenti, che avevano fatto domanda di unirsi in una legione separata, furono disseminati fra i vari reggimenti, ottenendo così due vantaggi, uno collettivo per la propaganda che venne ad alimentare la fiamma di redenzione della loro terra, e uno individuale per sottrarli più facilmente a quella reazione austriaca che non sarebbe mancata contro una loro unità organicamente costituita.

Il fenomeno del volontariato, che in questa sua ultima prova aveva dunque raggiunto una soluzione indubbiamente pratica ed essenzialmente unitaria, poteva considerarsi ormai risolto agli effetti della mobilitazione e del conseguente impiego in caso di guerra, ma rimaneva pur sempre insoluto riguardo ad un eventuale impiego delle forze in tempo di pace. Nè tale soluzione poteva affacciarsi, sia per tutte le manchevolezze e difficoltà che si erano prospettate in passato, sia perchè sembrava ormai sancito dalla stessa esperienza che le forze volontarie dovessero essere un strumento esclusivo di guerra.

La maturità dei tempi e soprattutto la straordinaria genialità di un Uomo dimostrarono invece che queste medesime forze possono sempre impiegarsi e mantenersi quando la loro presenza sia richiesta da un bisogno reale, di utilità statale e di carattere permanente, cioè con compiti e obiettivi speciali, fissi e precisi.

A tutto ciò ha corrisposto la creazione della Milizia per la sicurezza nazionale, che inquadra le sue Legioni per disciplinare e tutelare le branche più vitali dell'attività nazionale, concorrere nella difesa delle nostre colonie, e fornire all'esercito unità organiche istruite e pronte ad entrare in azione ad ogni evenienza.

Essa costituisce quindi l'ultima e più completa espressione del volontariato italiano che rispecchia nella sua evoluzione le principali fasi della nostra vita nazionale, dalle prime formazioni del Risorgimento fino alle ultime affermazioni, per le quali l'Italia Vittoriosa, oggi più che mai una d'armi e di spiriti, si avvia ai suoi immancabili destini.

CESARE CESARI
Colonnello di fanteria.

Note sui servizi in montagna

Intitolare ai servizi uno scritto può equivalere a non farsi leggere o, almeno, a compromettere quella tale predisposizione di animo che è, quando buona, ottimo lubrificante per attrarre il lettore nell'orbita di chi scrive. Nessuno farà, credo, le meraviglie di scandalizzato di circostanza di fronte a questa mia melanconica supposizione, poichè mi pare non sia azzardato ammettere che sussista ancora una certa tal quale antipatia più o meno accentuata, per quanto assai diminuita rispetto al passato, più o meno dichiarata a seconda del grado di cognizioni dei singoli, per quella parte di conoscenze militari che è detta « servizi ».

Ci troviamo di fronte ad una parola poco fortunata che suona male, che pare lasci scorgere un essere dimesso, di rango inferiore; si direbbe che il vocabolo porti con sé la colpa del peccato originale della derivazione (servire), nè sembra sia ancora venuta sostanzialmente la redenzione, malgrado tutti i buoni... servizi resi. Bisognerebbe forse cambiar nome alla cosa (chè l'etichetta ha sempre, checchè se ne dica, un grande valore commerciale) o meglio converrebbe, in omaggio al buon cameratismo, sopprimere la distinzione che può apparire poco chiara, e fors'anche poco logica, tra operazioni e servizi, quasi che servire non significasse operare ed anche operare intensamente.

Mà per venire alla conciliazione non è indicata la via del contrasto e della critica e perciò sarà bene arrestarsi su questa china che potrebbe portare oltre il pensiero e dichiararsi ben lieti se quanto si è qui premesso ha servito ad un buon artificio... del mestiere per attirare l'attenzione ed indurre qualcuno a fermarsi in ascolto. Del resto, portati in montagna, anche i servizi, come il vino, e quello che più importa, come gli uomini, ci guadagnano; anch'essi beneficiano della

larga ospitalità montana, della serenità dell'ambiente e sono inoltre più accettati perchè più imperiosamente necessari.

L'argomento è già stato, non dico trattato, ma toccato in una serie di miei articoli apparsi nell'anno 1924 sulla « Cooperazione delle armi » e raccolti sotto il titolo « *La tattica in montagna* », sotto un titolo, cioè, simpatico, attraente, che forse è valso a rendere bene accettati anche gli accenni fatti ai servizi. Erano accenni più che necessari, indispensabili, a complemento dell'argomento preso a trattare, non potendosi disgiungere, segnatamente in montagna, la tattica, specie delle minori unità, dalle imperiose esigenze della relativa piccola logistica, come non si può staccare il combattente dal mulo, il combattente dal suo fardello personale, dal suo equipaggiamento, dalla sua soma, dalla sua arma. Rimanendo allora nell'ambito puramente tattico prospettavo semplicissime (forse troppo semplici per interessare) questioni di strade, di trasporti, di depositi e di locali, pensando, come penso tutt'ora, che la parte grave del problema logistico, in quanto riguarda servizi, non sta in massima tanto nel produrre quello che occorre, quanto nel farlo giungere *tempestivamente* a chi ne ha bisogno, specie in terreno che, come quello montano, rappresenta quasi un campo di ostacoli al funzionamento dei servizi i quali sono pertanto obbligati a raggiungere i combattenti non con getti larghi, continui e abbondanti, ma sibbene spesso e faticosamente con il contagocce. Mi limitavo allora ad una scheletrica esposizione astenendomi dall'affrontare e sviluppare i gravi problemi che l'argomento suggeriva spontanei e naturali: lasciavo perciò in ombra quella famosa riserva che nel gergo burocratico è tanto comoda per non concludere e che (respiri il lettore) non scioglierò neanche ora.

Ma non voglio abusare della pazienza altrui e vengo quindi finalmente all'oggetto specifico del presente scritto dichiarando il mio intendimento di esporre, sotto la forma più modesta possibile di note, alcuni principi d'indole generale riguardanti i servizi, che, se in parte vevoli in qualunque contingenza di guerra, mi pare assumano particolare valore, assurgano a maggiore importanza in montagna sino a potere anche apparire propri di questo speciale terreno.

Per potere addivenire alla determinazione di questi principi, per poter fissare le norme essenziali regolanti il funzionamento dei servizi in montagna bisogna risalire, riferirsi, tener presente sempre la grande legge principe di ogni sana e vitale opera organica (già messa a base, in precedente articolo su questa stessa Rivista, della formazione della Divisione di frontiera), cioè quella dell'*adattamento*.

In altre parole è necessario, assolutamente necessario che i servizi, quando assegnati a truppe alpine o da montagna, o a grandi unità di frontiera, si adattino nella loro struttura organica, nella disponibilità e dislocazione dei mezzi, alle esigenze della montagna. Tali esigenze vogliono che essi essenzialmente rispondano ai seguenti requisiti: abbondanza per essere sufficienti, frazionamento per poter realmente servire, elasticità per adattarsi alle mutevoli, e spesso improvvisamente mutevoli, situazioni.

Mi preme subito chiarire il mio concetto sulla parola « abbondanza » per quanto ne abbia già messi i limiti, ed anche restrittivi, con l'aggiunta « per essere sufficienti ». Mi preme far presente che l'abbondanza intesa nel suo significato proprio ed in senso assoluto sarebbe nel caso specifico male intesa, in quanto che la troppa larghezza di mezzi, se pure possibile, potrebbe nuocere assai al valore delle truppe nel senso di appesantirle e soverchiamente attaccarle al terreno, togliendo così ad esse il pregio essenziale della mobilità, che è quanto dire ogni redditizia possibilità di manovra. Occorre, in una parola, il senso non facile della misura in modo che l'abbondanza equivalga a sufficienza, e ricordare che per provvedere sufficientemente in montagna, specie se ci si muove, bisogna provvedere *abbondantemente*. Non è questo un bisticcio di parole, ma la conseguenza pratica del modo di essere di un terreno che presenta particolari difficoltà, sensibili deficienze di risorse, comunicazioni e trasporti. Ancora non devesi mai dimenticare che presso le truppe dev'essere lo stretto necessario, e che le riserve, i mucchi si fanno dietro. Per fortuna ove non arriva il buon senso dell'uomo interviene la provvidenza che è in natura, la quale crea difficoltà di vita tali in montagna da escludere normalmente copiosità di mezzi e di risorse e conseguenti pericolose indigestioni, a meno che l'arte umana non trasformi, ove può, la montagna sino a renderla uguale dal lato logistico alla pianura, ma allora è anche evidente che non si parla più di guerra di montagna, e, quello che duole, ci si ferma e non si progredisce più. Non sono lontani gli avvenimenti che possono all'uopo ammaestrare ed ammonire.

È noto che la base, il nocciolo dei servizi in montagna è il mulo (non pare sia ancora tempo di relegarlo fra gli animali antidiluviani per l'invasione degli auto e super auto), meglio ancora è la soma gravante sul dorso di un quadrupede o anche sulle spalle di un uomo, poichè le arterie di movimento sono in massima parte mulattiere, ed anche sentieri, almeno fino ad ora ed almeno per le truppe alpine, per quelle cioè che hanno l'alto onore di agire nelle regioni più elevate

e più impervie delle nostre Alpi. Di qui l'equivalenza quasi dei due termini: servizi - salmerie; di qui la dotazione di apposite salmerie alle truppe alpine, di qui la necessità di costituire speciali nuclei di salmerie anche per le unità di fanteria destinate ad operare in montagna e più prossime alla frontiera.

Bisogna però, in base a quanto è già stato rilevato in merito all'abbondanza dei mezzi, evitare che queste salmerie, correndo troppo facilmente dietro al sorgere di nuove esigenze, più o meno imperiose, assumano proporzioni tali da assorbire troppi uomini, da compromettere la snellezza di locomozione, la libertà di movimento delle truppe agenti e, quello che è peggio, l'efficienza combattiva dei reparti. Guai ad attaccare troppo gli uomini combattenti alle code dei muli, o il rendersi troppo schiavi delle salmerie, specie per le truppe alpine! Vero è che lo scopo di queste salmerie è pur quello di conferire alle unità operanti in montagna quell'autonomia che risponde in modo imperativo al modo di essere del terreno ed alla conseguente particolare fisionomia del movimento e dell'azione tattica; ma anche nei riguardi di questa autonomia esistono limiti, misure da non oltrepassare, affinché non succeda di rendere autonomo chi non può muoversi perchè troppo pesante e strettamente legato od offeso negli organi di locomozione. Può apparire contraddittorio ordinare ad un uomo di correre, saltare, balzare rapido sull'avversario e nello stesso tempo caricarlo di valige od anche solo creargli un'esistenza tale da dover essere legato al carrettino del bagaglio.

Sarebbe forse utile esaminare pertanto le formazioni dei reparti di montagna nei riguardi delle salmerie e dei carreggi, esaminarle al lume del principio capitale dell'economia delle forze e dei mezzi, intesa in senso molto elevato nel campo generico dell'impiego, della produzione, del rendimento, e non con mentalità strettamente contabile (è la mania contabile che fa crescere i numeri negli specchi e nelle tabelle); sarebbe forse anche meglio, per rimanere più sicuramente nei margini della praticità, applicare le formazioni stesse in manovre, meglio se sul terreno, e quindi trarre delle deduzioni. Quasi certamente risulterà che si può ridurre, e forse notevolmente, l'elemento trasporto, e che la riduzione dovrà ricercarsi specie per quanto segue a stretto contatto il combattente. Bisognerebbe comunque possibilmente evitare di aumentare dietro i combattenti l'esercito dei conducenti altrimenti si attaccano ai reparti delle vere palle di piombo che impediscono, o almeno impacciano, il movimento. Il combattente troppo servito, specie in montagna, perde ogni slancio e tutt'al più può diventare un discreto arnese da trincea. È noto che occorre essere

e tenersi leggeri in montagna per camminarla, ben inteso, a piedi; con la pancia piena si soffia molto, si cammina poco e ci si ferma presto.

Sarebbe per me errore, e non lieve, il creare soverchie impedimenti che imbarazzino ed ostacolano o ritardino i movimenti dei reparti in montagna per un rigido o comodo omaggio al principio dell'autonomia, poichè senza volerlo si verrebbe a determinare uno stato di cose contrario allo spirito del principio stesso; ne deriverebbe cioè autonomia sì, ma con paralisi. Sarebbe invero ridicolo se, per rendersi autonomi, ci si svincolasse dai legami con altre unità per legarsi ai propri bagagli.

Vero è, ed è anche notissimo, che la montagna ha di massima scarse risorse e che pertanto è necessario supplire a tale deficienza portandovi quanto non c'è, ma siffatta necessità mi pare debba essere soddisfatta non tanto con il trascinarsi dietro l'occorrente, quanto con l'averlo a portata facile di mano. In altri termini, mi pare ci si debba più preoccupare di creare e moltiplicare i depositi di quanto può occorrere, avvicinare questi e numerosi al combattente, farli marciare, spostandoli con opportuna manovra di consumo e di rifornimento, che di aumentare le salmerie, i traini, i convogli al seguito immediato delle truppe. È bene limitare sempre i movimenti di quadrupedi e di ruote alle calcagna dei reparti, specie in montagna ove sono tante le limitazioni di movimento.

Non è qui il luogo di sviscerare un problema di così alta importanza logistica; solo ho ritenuto opportuno farne cenno in vista di un'esigenza d'ordine superiore ed imperativo qual'è quella di alleggerire le truppe di montagna, ed in particolare quelle alpine, per renderle veramente atte a guerra di movimento in montagna ed in alta montagna.

Del resto anche sul contenuto della parola autonomia, ed anche in materia logistica, bisogna intendersi a fine di non creare, da una parte degli enti pletorici e dall'altra soffrire dell'indispensabile, senza contare che non è bene alimentare idee non esatte ed errate sul proprio essere, sui propri compiti e doveri. Pure a questo proposito si facciano dei casi pratici e si vedrà in che realmente possa consistere questa autonomia, quante e quali siano le circostanze possibili nelle quali occorra veramente autonomia di azione; ci si accorgerà forse che questa costituisce eccezione, non regola, ed una costituzione permanente di servizi va basata sul caso normale, non su quello raro d'eccezione. Naturalmente in quest'ordine di idee penso a grosse unità, non a piccoli elementi incaricati di rapide operazioni episodiche.

Anche nell'impiego delle truppe alpine non si possono trascurare

le esigenze dell'inquadramento rispondente al gran principio dell'unità; bisogna cioè concepire normalmente la loro azione come inquadrata nei compiti e nelle finalità di grandi unità, il che significa far pure assegnamento sui servizi di queste unità. Non è per questo escluso che all'occorrenza, per particolari missioni, si possano costituire appositi aggruppamenti di servizi come si fa per le truppe, ma non si dovrebbe, per soverchio amore organico, impegnare elementi che all'atto pratico risultassero in più. Tener presente, bisogna, la buona norma che è sempre meglio dare l'indispensabile quando occorre, che togliere il superfluo quando non serve: è buon metodo per accontentare il prossimo, è ottima applicazione del principio dell'economia.



Ho detto ancora che altro requisito per il buon funzionamento dei servizi in montagna è quello del *frazionamento*, derivante a sua volta dal principio capitale dell'adattabilità, ma anche questo vocabolo « frazionamento » vuol essere inteso con il senso della misura, tenendo presente l'altro principio per cui si può affermare che i servizi tanto più rendono, specie taluni, quale quello dei trasporti, quanto più sono accentrati. Nel saper trovare l'equo temperamento tra i due principi sta l'abilità ed il senno di chi organizza. Guai se si spinge il frazionamento sino allo sminuzzamento, allo sbriciolamento, facendo più la volontà dei sottoposti, (volontà che ha nome di voglia), anziché quella di chi deve comandare! Direi anzi, a titolo di norma, che bisogna essere parchi nel frazionare, andare con i piedi di piombo in questa operazione delicata prendendo in considerazione quasi solamente le necessità indiscutibilmente evidenti, ed essere invece piuttosto proclivi ad accentrare lasciando strillare il prossimo. Si ricordi che in generale, ed anche in montagna, ove è possibile, accentrare i servizi significa *manovrare* i servizi stessi e quindi ottenere da essi il massimo rendimento, e che invece la soverchia facilità a frazionare può equivalere a immobilizzare, inutilizzare parte dei mezzi. E non si tiri in ballo la virtù della previdenza che dev'essere in chi è in alto e si confessi invece che sono l'inerzia mentale, la pigrizia morale, il puro egoismo che consigliano di tenere per sé qualcosa che potrebbe eventualmente servire. A certi mezzi, specialmente, bisogna avere il coraggio di suonare adunata, onde evitare sperpero, superfluità, eccessive comodità, tendenza a fermarsi per la beata sonnolenza che coglie chi è occupato nella laboriosa digestione di un pasto abbondante.

Anche a questo riguardo soluzioni di casi pratici potranno molto bene illuminare: si vedrà che ad un certo momento ci si dovrà pentire di aver dato, e allora si toglierà e si accentrerà.

Comunque è certo che, di massima, le esigenze del terreno montano impongono nei servizi, perchè il loro funzionamento sia realmente redditizio, un frazionamento ben maggiore che in pianura, essendo i riparti stessi da servire più frazionati, più separati, con difficoltà e talvolta impossibilità di tempestive reciproche comunicazioni ai fini della vita e della manovra. Ma per utilmente frazionarsi occorre che i servizi siano frazionabili ed organicamente frazionabili, che abbiano cioè una costituzione tale da potersi scindere all'occorrenza in aliquote vitali e complete. Questo principio vale, com'è noto, per tutti i servizi ed ovunque; esso è il regolatore della loro conformazione organica, ma in montagna direi che tale principio vuol essere applicato in maggiore profondità e cioè che il frazionamento, l'aliquota conseguente, deve spingersi fino ai minori riparti, e quanto più la montagna è rotta e difficile, tanto più questo frazionamento deve essere applicato nella sua massima estensione alle truppe alpine.

Ma ripeto, prima di addivenire al *razionamento*, dirò così, dei servizi ai vari reparti, occorre non frettolosamente dare, soddisfacendo con troppa premura alle richieste, di solito esagerate che vengono inoltrate, ma ponderare, calcolare, controllare per misurare sin dove può giungere il frazionamento e dove invece è necessario, o meglio è ancora possibile, tenere accentrato. Ripeterò ancora: si accentri specialmente quanto è movimento, cioè mezzi di trasporto, pensando anche che di massima questi, mentre giovano a sveltire le truppe quando ne sono lontani, le appesantiscono quando sono loro a ridosso. Ricordo ancora che decentrare è bene, ma decentrare bene è sommamente difficile.

Esistono anche nel nostro dizionario militare parole che direi pericolose, come quelle che entusiasmano, eccitano e tendono a favorire l'individualismo, il particolarismo (brutte parole, il cui contenuto è ancora più brutto) che bisogna invece gagliardamente combattere quali tarli del nostro organismo: tali parole racchiudono verità sacrosante, ma vanno ben spiegate perchè siano meglio comprese nella loro alta essenza, specie ai giovani che ne afferrano solo la parte esteriore, brillante, facile e comoda; tali parole sono: iniziativa, decentramento, libertà di azione, autonomia e simili. Andiamo adagio con queste così dette novità, non eccitiamoci in una corsa che ci può far rompere l'osso del collo! Poco male se se lo rompessero gli indi-

vidui; il male si è che c'è di mezzo ciò che la cecità, chiamamola così, individuale, non lascia troppe volte ben vedere, cioè l'interesse generale.



Da ultimo i servizi in montagna per essere capaci di redditizio funzionamento debbono possedere al massimo grado nella loro costituzione organica il requisito dell'elasticità, derivante pur esso dalle solite esigenze dell'adattabilità. L'elemento essenziale, capitale, che esige l'adattamento è il terreno; affermazione questa troppo evidente perchè meriti commenti e dimostrazioni. Il terreno a sua volta è così fatto che determina facilmente e repentinamente mutamenti di situazione, per fronteggiare i quali i servizi devono presentarsi elastici, quasi direi colla qualità del *trasformismo*.

Elastici sono, ed è noto, gli organismi snelli, asciutti, disarticolati, non pletorici o rigidi, il che ci riconduce a quanto si ebbe già occasione di notare nei riguardi dell'abbondanza e sufficienza dei mezzi. L'elasticità vuole inoltre semplicità e quindi non si addice a meccanismi complessi e complicati. Ciò è vero in linea di massima e nel campo teorico, ma nel caso del terreno di montagna, ove è più difficile che in pianura far fronte tempestivamente all'imprevisto per difficoltà di spostamento insite nella natura delle cose, è necessario che, oltre alla scioltezza, alla vivacità, dirò così, dei mezzi, siano questi opportunamente dislocati, sì da costituire un complesso elastico che si presti alle più svariate situazioni e combinazioni, che possa far fronte da tutte le parti per fronteggiare con successo ogni contrario avvenimento. Ho detto dislocati a ragione veduta, per dare l'idea di enti in sito, non trainati, cioè depositi da crearsi, da costituirsi secondo un determinato programma in relazione a concetti operativi, anch'essi elastici, ben inteso, in modo da dare alla montagna quelle risorse, o almeno parte di quelle risorse, che natura le nega.

Bisogna insomma prima servire la montagna, di poi questa servirà le truppe dovunque e comunque; bisogna preparare logisticamente la montagna perchè vi si possa operare senza preoccupazioni d'indole logistica, argomento questo da svilupparsi in sede a parte, data la sua importanza fondamentale, ma che è bene ogni tanto affacciare quando capita, come tutto ciò che più preme si sappia.

In fondo a quanto si è ora detto, suggerito dall'esigenza dell'elasticità, sta il concetto della *riserva*, altro principio capitale che è a base di ogni atto della vita umana, singolo o collettivo, in

pace ed in guerra. Bisogna avere delle riserve di energie per essere elastici, per parare l'imprevisto; così è in tutto, anche nei servizi, ma specialmente in montagna ove non si fa normalmente a tempo a correre ai ripari, ove bisogna prevedere l'imprevisto e non lasciarsi cogliere alla sprovvista; ciò che in pianura può essere peccato veniale perchè rimediabile e forse prontamente, in montagna è peccato mortale imperdonabile perchè ad esso non ci si rimedia più.

Un mio superiore e maestro, in una delle sue assai istruttive riunioni, disse che la previdenza in montagna supplisce all'insufficienza logistica; grande verità da imprimere bene nella mente di chi ha responsabilità di organizzatore, grande e piccolo, ed io modestamente aggiungerei: la previdenza crea nel campo pratico la riserva e permette quindi l'elasticità del funzionamento dei servizi.

Infine, e questo è pur capitale in montagna, per rendere elastici i mezzi bisogna fare appello all'arte del ripiego, arte difficile che vuole esperienza e passione di montagna, arte dura che si apprende alla scuola della privazione, della sofferenza, arte utilissima che acuisce l'intelligenza, rafforza il carattere, rimedia a situazioni compromesse, salva situazioni disperate.

Il grande principio dell'adattabilità esige che specialmente l'uomo sappia adattarsi non solo deponendo eccessive pretese di benessere, ma limitandosi anche all'indispensabile, e talvolta anche a questo rinunciando con quei così detti ripieghi che germogliano spontanei da un profondo spirito di sacrificio. La buona logistica di montagna, specie di alta montagna, deve anche poter far conto sulle virtù di semplicità, di rinuncia, di ripiego che costituiscono il corredo morale essenziale e veramente distinto delle truppe montane, specie delle alpine. All'occorrenza l'uomo deve sapersi sostituire al mulo svincolandosi in tal modo, e più che possibile, dal seguito sempre pesante, per quanto leggero, e mortificante di impedimenta. In montagna si ha in genere quanto si porta con sé. Ecco qui saltar fuori il maltrattato zaino che in montagna, se ci si muove, non si può sopprimere, tant'è che lo portano, in montagna ben s'intende, anche i profani di cose militari, obbedendo ad un bisogno naturale.

Logistica veramente un po' troppo primitiva questa di cui vado discorrendo, ma la montagna è così fatta. In un terreno ove di massima le risorse sono scarse, l'uomo deve adattarsi con particolare abito alla semplicità, con particolare spirito di rinuncia; la logistica in fatto di servizi, per quanto previdente e ricca, vi apparirà sempre laboriosa e povera, certo senza sovrabbondanze e superfluità, a meno, che si segga e si faccia di conseguenza adiposa assumendo le funzioni

di un organo di pura burocrazia. Far guerra di movimento in montagna e non voler sofferenze in materia di servizi, sono termini in contraddizione naturale, inconciliabile.

Nè sarà male ricordare che l'aver poco può essere stimolo efficace a muoversi per procacciarsi di più, ad offendere per prendere la roba altrui; un noto proverbio dice che chi sta bene non si muove, specie quando muoversi significa andare incontro a stenti ed a dolori. Il bisogno può pure essere un grande stimolo ad avanzare, può determinare spinta vigorosa ad offendere, ad aggredire.



È noto che le prime azioni di guerra hanno un'influenza sensibile sullo sviluppo ulteriore delle operazioni, ed è pure noto che questa influenza assurge ad importanza capitale quando ci si riferisca a zona montana di frontiera, com'è il caso nostro. Uno sbalzo felice dei primi giorni, fors'anche delle prime ore, può dare subito alle operazioni un'impostazione così solida da facilitare ulteriori maggiori successi, può significare dare la sicurezza al nostro Paese e portare la guerra in casa altrui.

Ma perchè lo sbalzo sia possibile occorre che la logistica abbia lavorato prima e da lunga mano, cioè in tempo di pace, abbia risolto il seguente problema: preparare *in tempo il terreno* di montagna, in base ad un preordinato programma di azione, in modo che sia facile o agevolato a *suo tempo* il muoversi; crearvi *in tempo quei centri di risorse che al momento del bisogno* possano rendere facile o agevolare il rifornimento dell'essenziale. In altri termini più concreti, necessita prevedere e provvedere *in tempo logisticamente* perchè sia possibile agire con efficacia a *suo tempo tatticamente*. Preparare logisticamente il terreno montano di frontiera è quanto di meglio si possa fare nel campo della preparazione alla guerra. Se non avremo provveduto in tal senso a poco potranno approdare le virtù manovriere delle truppe in quanto queste saranno colte da paralisi ai primi passi; non si può manovrare là ove condizioni di ambiente impediscono di manovrare.

Da tali necessità deriva tutto un programma imponente di lavoro e di lavori che la coscienza della guerra traccia ed esige. Non è qui mio compito esporlo o tanto meno dettagliarlo; sarà argomento per un'altra volta, ma intanto ho ritenuto non inutile presentarlo in queste note, data la sua capitale importanza. In altre parole più chiare: le Alpi, come tutti sanno, vogliono essere militarmente preparate, e

militarmente equivale per buona parte a *logisticamente*. Si farà in tal modo non solo della logistica militare nel più largo significato della parola, ma anche della logistica civile contribuendo a quel ripopolamento delle nostre Alpi che costituisce ogni giorno più un problema preoccupante da risolvere nell'interesse nazionale.

Quando tale preparazione sarà un fatto compiuto, allora si potrà dare con animo sicuro il comando, anche ai soli presenti, (più saranno in sito e meglio sarà) « zaini in spalla ed avanti »: si farà guerra di movimento. Ma ricordiamoci bene di partire con lo zaino od il sacco in spalla, truppa e... giovani ufficiali.

VALENTINO BOBBIO

Generale di Divisione

Cavalleria e ciclisti nell'esplorazione

Premessa. — Il tema. — Esame del tema. — La situazione generale dei due partiti. — Come conviene al nemico impiegare i suoi mezzi. — Come conviene al comandante del distaccamento celere rosso impiegare i suoi mezzi. — Conclusioni.

Premessa.

Il fascicolo di novembre di questa Rivista pubblicava uno studio relativo ad un caso di impiego dei battaglioni ciclisti nell'esplorazione per esaminare una situazione speciale che consigliava — come prevedono le Norme — di affidare ai ciclisti il compito di precedere il nucleo esplorante per occupare una determinata posizione.

Il presente studio si propone l'esame di un altro caso particolare e cioè l'impiego di un nucleo esplorante che agisce come distaccamento sul fianco di un Corpo celere per:

— prendere contatto con le forze avversarie che costituiscono il fianco sinistro del presunto schieramento e determinare la loro ubicazione e consistenza;

— ostacolare l'ulteriore avanzata nemica operando in cooperazione col Corpo celere

Entrambi questi studi pur prospettando come quadro d'azione l'impiego del distaccamento esplorante, esaminano, nei particolari, casi speciali per i battaglioni ciclisti, per poi trarne delle deduzioni da considerare come conclusive per le situazioni esaminate.

Il tema.

Supposto.

Grandi unità complesse rosse, provenienti dalla zona di Pisa - Livorno - Cecina - Colle Salvetti, hanno raggiunto la linea del F. Elsa respingendo deboli elementi di copertura azzurri.

Grandi unità complesse azzurre hanno ultimato la loro radunata nel Mugello

Situazione particolare del partito rosso alle ore 20 del giorno X (per la parte che interessa)

1° — Le avanguardie del I Corpo d'armata hanno raggiunto la fronte Gambassi-Lariano.

2° — Il I Corpo celere, che costituisce l'ala destra delle grandi unità rosse, è così dislocato:

a) comando Olona
b) reggimento cavalleggeri di Aosta:
— comando Pietrafitta
— I e II gruppo Tra C. S. Maria e Pietrafitta

c) I gruppo cannoni da 75,27 autoportati Pietrafitta

d) II battaglione del 1° reggimento bersaglieri ciclisti Castellina in Chianti

e) plotone radiotelegrafisti (con 1 staz. R4, 4 staz. R3, 1 staz. R1 ed 1 staz. R.A.I.) Pietrafitta

f) le rimanenti truppe del Corpo celere nella zona compresa tra Monsanto - S. Donato in Poggio - Sicelle e S. Agnese

3° — Gli elementi avanzati del nucleo esplorante, che opera sulla fronte del I Corpo d'armata, hanno raggiunto la fronte: S. Gaudenzio a Ruballa - Tavarnelle in val di Pesa.

4° — Notizie sul nemico:

a) le unità battute sul F. Elsa ripiegano in disordine,

b) alle ore 19, nuclei di cavalleria della forza di uno squadrone ciascuno, rinforzati da piccoli reparti di ciclisti, sono stati avvistati a Signa - S. Lorenzo a Greve - Galluzzo e Grassina. Ad oriente del T. Ema non è segnalata alcuna attività;

c) sono state avvistate a Pistoia, a Prato in Toscana, a Vaglia ed a Vetta le Croci le teste di forti colonne di fanteria ed artiglieria in movimento verso l'Arno;

d) sull'Arno, tra Signa e S. Donato a Torre, si è notato l'affluenza di automezzi con uomini e materiali;

e) l'attività dell'aviazione è stata notevole durante tutta la giornata;

f) sembra che gli azzurri intendano passare l'Arno durante la notte per raggiungere senza indugio ed organizzare a difesa le alture a sud-ovest di Firenze lungo la fronte Montelupo - la Poggiona - P.gio alle Carraie - P.gio Mandorli.

Stratagemma dell'ordine emanato dal comandante del I Corpo celere alle ore 20 del giorno X da Olona.

I. — Domani, giorno $x + 1$, sarà ripresa l'avanzata su Firenze.

Sulla nostra sinistra, il I Corpo d'armata muoverà a cavallo della strada Certaldo - Lucardo - S. Casciano in val di Pesa - Galluzzo e sarà preceduto dal suo nucleo esplorante che ad oriente estenderà il suo ser-

vizio sino all'itinerario Tavarnelle in val di Pesa - Montefridolfi - P.te Cappello - Impruneta - Gersole (compreso).

II. — Il nostro Corpo celere ha il compito:

— di prendere contatto tra Montauto e Antella, con i grossi delle grandi unità nemiche che sembra vogliono passare questa notte l'Arno tra Signa e S. Donato a Torre,

— di segnalare forza, dislocazione e contegno;

— di ostacolare l'avanzata.

III. — Mentre il Corpo celere, all'alba del giorno $x + 1$, avanza col grosso per le due direttrici

a) S. Donato in Poggio - Sambuco - Passignano - Sillano - Novoli - il Ferrone - Fabbiole - Montauto;

b) Sicelle - Grignano - Campana - Greve - Strada - Grassina;

il distaccamento così costituito:

— reggimento cavalleggeri Aosta

— II battaglione del 1° reggimento bersaglieri ciclisti

— I gruppo cannoni da 75/27 autoportato

— II squadriglia autoblindo

— plotone radiotelegrafisti (con 1 staz. R4, 4 staz. R3, 1 staz. R1, staz. R.A.I.)

dovrà prendere contatto con i grossi nemici tra Grassina ed Antella, mettendosi in grado di cadere sul loro fianco per concorrere, da oriente, all'azione che il Corpo celere svolgerà da sud allo scopo di ostacolare l'ulteriore avanzata nemica

IV. — Il distaccamento dovrà passare il T. Pesa alle ore 4.

È autorizzato ad usufruire del tratto di itinerario Pietrafitta - Greve.

V. — La 15ª squadriglia aeroplani da ricognizione, assegnata al I Corpo celere, sorveglierà, dall'alba del giorno $x + 1$, la zona compresa tra il T. Grassina e l'Arno.

Comunicherà direttamente al comando del distaccamento le notizie che lo interessano

VI. — Il comandante del Corpo celere muoverà in testa al grosso della colonna di destra (strada Sicelle - Greve - Strada - Grassina).

VII. — Il collegamento a mezzo radio, col comando del Corpo celere, sarà effettuato dal distaccamento a cominciare dalle ore 6 del giorno $x + 1$.

Il distaccamento trasmetta ogni ora l'indicazione delle località raggiunte e notizie sulla situazione.

Esame del tema.

Il compito.

Il distaccamento deve dare sicurezza al fianco destro del Corpo celere e adempiere il compito di esplorazione, presa di contatto e combattimento

La presa di contatto e l'eventuale combattimento costituiscono il compito preminente

L'esplorazione e la sicurezza sono invece un'attività che deriva dalla posizione relativa del distaccamento rispetto al presunto schieramento nemico ed alla formazione di movimento assunta dal Corpo celere, come pure dalla necessità di prendere il contatto non solo nelle migliori condizioni di impiego dei propri mezzi, ma anche di cooperazione col Corpo celere.

Occorre, cioè, garantire il fianco destro del Corpo celere e svolgere attività esplorativa ai fini della presa di contatto e del combattimento.

Quali difficoltà potranno ostacolare la complessa attività del distaccamento nel corso della sua azione?

Queste difficoltà vanno ricercate e prese in esame nel loro valore assoluto e rispetto alle relazioni di tempo e di spazio che corrono tra esse e l'azione del distaccamento, al fine di adeguare i mezzi di cui si dispone, alle difficoltà poste in evidenza, per trarre dai mezzi stessi il massimo rendimento col minore dispendio di energie.

I mezzi:

a) il reggimento di cavalleria, rinforzato da elementi idonei a svolgere una notevole massa di fuoco e ciascuno dotato di caratteristiche proprie e tali da consentire le più varie possibilità di impiego;

b) il battaglione bersaglieri ciclisti, capace di spostamenti rapidi, in piena sicurezza e di una notevole massa di fuoco destinata, nel quadro generale di impiego dei mezzi del distaccamento celere, ad adempiere compiti svariati e mutevoli nel corso stesso dell'azione, ed idonea ad essere trasportata celeremente là dove si presentano le migliori condizioni di impiego;

c) il gruppo cannoni autoportati, che rappresenta un mezzo potente di appoggio e permette rapidi e tempestivi interventi;

d) la sezione autoblindo che offre, a sua volta, la possibilità di sondare celeremente e decisamente le eventuali avanguardie di sicurezza che coprono lo schieramento nemico, senza ostacolare la continuità del movimento delle unità che seguono.

La proporzione dei vari mezzi è armonica e conferisce al distaccamento una capacità di attacco e di resistenza più che sufficiente rispetto alle difficoltà che si possono ragionevolmente prevedere durante l'adempimento dei compiti ricevuti.

La situazione dei rossi.

Le grandi unità rosse, la sera del giorno x , hanno oltrepassato la linea del F. Elsa con i nuclei esploranti e distano ancora di altre due tappe dall'Arno.

I nuclei esploranti sono in grado di raggiungere l'Arno lo stesso giorno $x + 1$; ma se incontrano forte resistenza a cavallo del F. Greve, prima del giorno $x + 2$ non possono contare sul concorso delle grandi unità che seguono.

L'avversario ha quindi il vantaggio di una tappa per raggiungere, con i suoi grossi, le posizioni che sembra abbia prescelto per dare battaglia.

L'attacco di queste posizioni non potrà essere iniziato prima del pomeriggio del giorno $x + 2$; ma l'azione potrà essere condotta a fondo solo nella giornata dell' $x + 3$.

Il contatto tra gli elementi celeri si avrà sicuramente il mattino del giorno $x + 1$ essendo logico presumere che, all'alba del giorno stesso, muoveranno l'uno contro l'altro da una distanza non superiore ai 15 Km.: gli elementi celeri azzurri, per ostacolare l'avanzata delle unità celeri rosse; queste, per serrare sotto alle posizioni nemiche. Ma questa possibilità è dalla situazione ridotta a poca importanza nei riguardi del Corpo celere e quasi esclusa rispetto all'attività del distaccamento.

Il Corpo celere viene pertanto a trovarsi nelle migliori condizioni per agire decisamente e dispone di oltre 24 ore per disimpegnare il suo compito; e precisamente dispone:

— del giorno $x + 1$ per concorrere con i nuclei esploranti delle grandi unità ad eliminare la contrastante azione dei reparti celeri avversari e serrare sulle fanterie,

— d'una parte del giorno $x + 2$ per determinare l'ala sinistra dello schieramento nemico e portarsi sui grossi per ostacolarne l'ulteriore movimento dall'Arno alle posizioni già occupate dalle avanguardie.

In questo spazio di tempo, la sua azione, come pure quella dei nuclei esploranti, oltre ad essere la sola possibile, assume particolare importanza perchè tende a creare l'ambiente più favorevole per l'impiego delle grandi unità che seguono. Il Corpo celere deve, infatti, determinare al più presto il punto debole dello schieramento avversario e paralizzare l'attività dei grossi incontrati per consentire il migliore impianto della battaglia ed il più efficace svolgimento.

Rapida dovrà essere la marcia al nemico; deciso il contegno contro i suoi elementi avanzati; ampia la manovra e tale da consentire la maggiore possibilità; travolgente il colpo di forza vibrato contro eventuali resistenze che si presentino più consistenti. La necessità di inquadrare questo contegno in un ambiente di sicurezza non deve affatto compromettere lo scopo principale che si persegue, ma deter-

minare provvedimenti che, mentre favoriscono la sicurezza, consentono nello stesso tempo le migliori condizioni di impiego. E tutte queste esigenze vanno particolarmente riferite al distaccamento che del Corpo celere assume in proprio la parte più importante e delicata della missione ricevuta.

La situazione non consiglia sin dal primo momento una soverchia articolazione del Corpo celere e specialmente il distaccamento deve essere conservato per quanto è possibile nelle mani del suo comandante. Ma non basta: la rapidità e la sicurezza dell'azione consigliano al comandante del distaccamento di procedere, sino a quando è possibile, a sbalzi lunghi e celeri, da località a località, con le forze alla mano. Col serrare sul nemico, l'articolazione del distaccamento diverrà maggiore, l'esplorazione più minuta, le formazioni di combattimento così ampie da consentire alla manovra di adattarsi prontamente alla realtà degli avvenimenti, e ai vari mezzi di essere impiegati dove e come meglio possano rendere. Il distaccamento ha tutta la convenienza ad agire a vasto raggio allo scopo di trovarsi sempre al di fuori del fianco nemico e in grado di cadere sul tergo del suo schieramento.

La situazione degli azzurri.

La radunata delle forze azzurre nel Mugello è stata ultimata in piena sicurezza, ma il movimento dalla zona di radunata all'Arno è appena iniziato e si sta svolgendo mentre le truppe di copertura ripiegano in disordine e deboli unità celeri muovono oltre il F. Arno alla ricerca del contatto con le forze rosse che serrano decisamente su Firenze. Ormai agli azzurri non resta che poco spazio per tentare, con la battaglia, di allontanare il nemico da Firenze.

Date le relazioni di spazio tra i due partiti, appare evidente che le posizioni, sulle quali sembra che gli azzurri vogliano resistere, sono le sole che si prestino a questo scopo. Ne consegue che i reparti celeri segnalati a sera sull'Arno e poco a sud di esso, debbano avere il compito non solo di prendere il contatto, ma di ostacolare l'avanzata nemica allo scopo di coprire le avanguardie azzurre che di certo sono dirette celeremente sulla fronte Montelupo — la Poggiona — P.gio alle Carraie — P.gio Mandorli. È logico, invece, prevedere che truppe autoportate possano, nella notte, essere inviate sulle predette posizioni, dato che le avanguardie a sera distavano ancora da 15 a 20 Km. dall'Arno e prima dell'alba difficilmente avrebbero potuto raggiungere le posizioni da organizzare a difesa.

Inoltre va rilevato che le colonne segnalate in marcia non potevano essere al termine della loro tappa, perchè

— Pistoia — Prato in Toscana — Vaglia — Vetta alle Croci, sono località troppo vicine alla zona di radunata;

— la situazione imponeva di far presto;

— l'Arno costituiva un ostacolo pericoloso da passare di giorno;

— le posizioni da raggiungere distavano pochi chilometri dalla linea dell'Arno.

Queste considerazioni hanno valore per le avanguardie, perchè i grossi delle colonne potranno raggiungere l'Arno solamente nella notte ed iniziare il passaggio del fiume nelle prime ore del giorno $x + 1$.

Ne consegue che è razionale prevedere:

a) attitudine aggressiva dei reparti celeri per ostacolare l'avanzata nemica, specie nelle prime ore del giorno $x + 1$ e cioè sino alla sistemazione, sulle posizioni prescelte, delle truppe autoportate o delle avanguardie;

b) attitudine aggressiva, più che azione consistente, di questi elementi celeri, date le condizioni di forza segnalate;

c) probabile proiezione in avanti, durante la notte, di truppe autoportate;

d) marcia continuata delle avanguardie sino alle posizioni da organizzare;

e) passaggio dell'Arno da parte dei grossi nelle prime ore del giorno $x + 1$, e conseguente crisi per tutto l'antimeriggio del giorno stesso.

La situazione generale dei due partiti.

L'esame della situazione generale consente di argomentare:

a) che i nuclei esploratori rossi, nelle prime ore del mattino del giorno $x + 1$, prenderanno contatto con i reparti celeri azzurri e che il contatto sarà quasi certamente limitato alla fronte dei nuclei rossi di esplorazione vicina, a causa della inferiorità degli elementi azzurri. Questi elementi nemici pur non potendo costituire una preoccupazione, dato il compito che è razionale attribuire ad essi, disturberanno, però, ed ostacoleranno seriamente la rapida presa di contatto con le fanterie;

b) che il primo schieramento di fanteria col quale gli elementi celeri rossi prenderanno contatto sarà certamente quello assunto dalle

avanguardie sulle posizioni prescelte, il cui fianco sinistro difficilmente si protenderà oltre il P.gio Mandorli;

c) che una zona sensibile si determinerà per tutto il mattino del giorno $x + 1$ poco a sud dell'Arno ed il margine sinistro di questa zona non dovrebbe raggiungere l'altezza di Antella;

d) che la zona di attività dei grossi, per tutto il mattino del giorno $x + 1$, costituisce il punto sensibile dello schieramento delle forze azzurre.

La situazione generale, per tutto il giorno $x + 1$ e mattino del giorno $x + 2$, non consente che azioni parziali ed episodiche tra i nuclei rossi esploranti e le forze azzurre in posizione; mentre invece maggiori possibilità sono forse concesse al Corpo celere e specialmente al suo distaccamento. È dunque contro la sinistra nemica che occorre agire decisamente, stringere l'avversario dappresso, non dargli respiro, definirne l'esatto schieramento e colpire a fondo specie là dove la zona dei grossi presenta le migliori condizioni per provocare una crisi pericolosissima.

Un siffatto procedimento richiede nel Corpo celere molta iniziativa, massima decisione, largo spiegamento di forze, appropriato impiego dei mezzi, intima cooperazione col suo distaccamento che opera a largo raggio.

Nei riguardi del compito assegnato al distaccamento si deduce:

a) che la sua zona d'azione è fuori del previsto schieramento nemico;

b) che non è segnalata alcuna attività di elementi celeri, ad oriente del T. Ema;

c) che la zona sensibile dei grossi azzurri rappresenta l'obiettivo migliore per svolgere il compito ricevuto, ma costituisce anche un obiettivo che perde di valore, fino ad eliminarsi, col procedere del tempo.

Da questi dati di fatto contenuti nella situazione il comandante del distaccamento può dedurre:

— che l'ala sinistra dello schieramento delle avanguardie, come il margine sinistro della zona dei grossi, così come sono definiti dalle notizie possedute, possono non rispondere esattamente al vero;

— che la mancata osservazione di attività ad oriente del T. Ema, non esclude in modo assoluto la presenza di elementi nemici. È razionale però attribuire ad eventuali forze dislocate su questo tratto della fronte, una minore efficienza e soprattutto uno spirito meno intraprendente di quello attribuito alle altre unità che agiscono ad occidente del T. Ema;

— che la probabilità di incontrare elementi azzurri, ad oriente del T. Ema deve comunque limitarsi, in profondità, al tratto di terreno compreso tra le posizioni occupate dalle avanguardie e la zona dei grossi e a questi elementi è più logico attribuire compito di sicurezza che non di esplorazione.

Il terreno.

A) *La plastica.* — La zona di terreno nella quale si svolge l'esercitazione è delimitata ad occidente dal corso del T. Ema e F. Greve, a settentrione e ad oriente dal corso dell'Arno.

Nel complesso, per quanto altimetricamente modesto, questa zona si presenta di un certo ostacolo al movimento perchè il terreno, rotto e articolato in un dedalo di poggi e costoni, limita le comunicazioni e le orienta in determinate direzioni.

Si possono tuttavia individuare due organismi, con caratteristiche distinte, che costituiscono l'ossatura della regione, e precisamente:

a) il tratto di terreno compreso tra T. Ema e F. Arno.

In questo tratto si notano due allineamenti di poggi che fanno sistema fra di loro:

— il primo, da Poggio alla Croce per M. Lepri, M. Muro, P.gio di Firenze discende sull'Arno con andamento generale da nord a sud;

— il secondo, da P.gio Porrina per P.gio Tondo e Monte Maggio degrada sul T. Ema con direzione da S.E. a N.O.

Il primo allineamento cade presso a poco al centro di figura del secondo; e fra i due allineamenti, verso nord ovest, è rinserrato il P.gio di M. Masso, altura caratteristica, per quanto poco elevata, che, mentre si raccorda più intimamente col primo allineamento verso sud-est, verso il T. Ema irradia ampiamente con numerosi piccoli contrafforti.

Si osserva che il primo allineamento ostacola il movimento dall'Arno al T. Ema e lo orienta da sud a nord; mentre il secondo ostacola il movimento da sud a nord e lo orienta da S.E. a N.O. Ne consegue che le pendici sud-orientali di P.gio Porrina ed il punto di sutura dei due allineamenti, costituiscono gli elementi più importanti della regione perchè, girando P.gio Porrina si entra nel sistema, e poi, giunti sul punto di sutura — Poggio alla Croce —, si è padroni di muovere tanto verso occidente quanto verso settentrione evitando le difficoltà del primo allineamento e valorizzando le caratteristiche del M. Masso nei riguardi dello sbocco in valle Ema.

b) il tratto di terreno compreso tra il F. Greve e l'Arno.

Questo tratto si presenta molto più disordinato e difficile.

Per vederne le linee generali è conveniente riferirsi all'altura di Monte S. Michele (m. 892) che sorge poco ad occidente dell'allineamento quasi meridiano dei M. ti del Chianti e loro prosecuzione, verso settentrione, sino a Ponte agli Stolti sul B. ro Cesto.

Rispetto a Monte S. Michele si osserva:

— ad oriente, i monti del Chianti costituiscono una barriera che chiude l'accesso all'Arno;

— ad occidente, due allineamenti: uno diretto a nord-ovest e costituito da due poggi successivi; quello di M. Domini e l'altro di P. gio di Rugliana tra loro riuniti da una sottile cresta che la rotabile Greve-Dudda supera agevolmente; l'altro, più tozzo e difficile, che cade sul F. Greve culminando successivamente a M. Querciabella e M. Rotondo.

La selletta di q. 712 costituisce punto di sutura tra i M. ti del Chianti e la tenaglia che a Monte S. Michele si apre verso occidente con i due allineamenti di M. Domini e M. Querciabella e per conseguenza offre al movimento un punto di facilitazione da mezzogiorno verso settentrione. Così pure località particolarmente importante è Dudda che sorge in una piccola conca determinata dalle pendici settentrionali dei M. ti del Chianti, da quelle nord-orientali di M. Domini e dal versante meridionale del P. gio Porrina. Dudda costituisce pertanto una località caratteristica perchè:

— consente di muovere tanto verso nord-ovest quanto verso nord-est;

— forma punto di sutura col tratto di terreno compreso tra T. Ema e l'Arno.

Mentre però verso nord-est essa concede al movimento spazio e molteplici possibilità, verso nord-ovest lo costringe invece a procedere rinserrato, tra le alture di P. gio di Rugliana e M. Moggio, quasi in una stretta con punto obbligato di sbocco su Mugnana.

In questi disordini di poggi e di avvallamenti si guarda, con orizzonte molto vasto, dall'allungato e stretto poggio che, a guisa di balconata, si distende da Strada su Grassina: il P. gio di Firenze e M. Muro limitano questo orizzonte verso oriente.

Le stesse condizioni non si presentano tra Greve e Strada perchè i due costoni di M. Domini e M. Querciabella serrano il F. Greve di contro al versante orientale di M. Fili.

Nel complesso tutta la regione che interessa l'esercitazione presenta i seguenti punti caratteristici:

— la selletta di q. 712, vera stretta che comanda il movimento da Radda su Dudda;

— la conca di Dudda alla quale si accede, da mezzogiorno, per la selletta di q. 712 o per la rotabile Greve-Dudda;

— Poggio alla Croce che, trovandosi tra M. Muro-M. Moggio e P. gio Porrina, offre le migliori possibilità di movimento in qualsivoglia direzione;

— Torre a Cona, tra le pendici settentrionali di P. gio della Pigne e quella meridionale di M. Pilli, che permette di cadere direttamente per Antella sul rovescio di Grassina.

B) *Il movimento.* — La rete stradale è determinata dalla plastica del terreno.

Da mezzogiorno verso settentrione si notano:

a) la rotabile Radda-Dudda e sua biforcazione per Mugnana e per S. Martino.

Da S. Martino si presentano due rotabili: quella di fondo Val d'Arno e l'altra che corre sulle colline del suo versante occidentale.

Da Poggio alla Croce si può ancora tendere alla valle dell'Ema per S. Polo di Rubbiana, ovvero procedere direttamente su Torre a Cona per cadere allo sbocco dell'Ema nel T. Grassina,

b) la rotabile Castellina in Chianti-Greve, che si unisce alla precedente a Dudda.

Da Greve si biforca per Torsoli, passando da Canonica, con ottima rotabile che porta a Dudda, per la valle del B. ro Cesto, evitando la selletta di q. 712.

Si osserva:

— sino alla linea Greve-Dudda S. Andrea a Campiglia, due itinerari muovono verso settentrione: quello proveniente da Radda, l'altro di Castellina in Chianti; la possibilità di raccordo si trova all'altezza di Greve; —

dalla predetta linea alla successiva Grassina-Antella-Torre a Cona, il movimento può contare su di una vera rete le cui maglie si possono individuare nelle seguenti località: Cintoja - S. Martino - Poggio alla Croce - S. Polo di Rubbiana - Torre a Cona.

Le maggiori articolazioni sono orientate verso la valle del T. Ema.

I raccordi corrono sugli allineamenti già presi in esame di P. gio Firenze e P. gio Porrina: sono pochi e vi si alternano le carreggiabili con le mulattiere, in modo che il movimento, mentre diviene a volta impossibile per veicoli e ciclisti, si presenta anche lento ed ingombrante per il cavallo.

C) *La copertura*. — Una certa copertura al movimento è offerta in maggior misura dalla stessa plastica irregolare della zona, che non dalla vegetazione la quale, pure essendo rigogliosa in molti tratti, in altri difetta, o manca del tutto, creando dei campi di vista comodi e spaziosi.

D) *Considerazioni*. — Dall'esame della situazione e del terreno possiamo dedurre:

a) che il Corpo celere rosso deve muovere velocemente ed il suo distaccamento tenersi sulla destra, e tanto in fuori, da conservare in qualsiasi momento la maggiore possibilità di cadere sul fianco o sul tergo dell'avversario;

b) che si può prevedere una volontà contrastante del nemico solo quando il Corpo celere sarà giunto all'altezza delle posizioni occupate dalle avanguardie;

c) che la maggiore attività contrastante si presenterà forse tra questa posizione e la zona dei grossi;

d) che questa zona estenderà facilmente il suo lato orientale almeno sino ad Antella per conservare la disponibilità della rotabile Grassina-Strada e del poggio su cui essa corre;

e) che non occorre iniziare la ricerca del fianco sinistro dello schieramento avversario prima della linea Greve-Dudda e per conseguenza lo sfruttamento dell'itinerario Radda-Dudda si risolverebbe in un logoramento inutile di energie;

f) che la zona più difficile al movimento può essere pertanto percorsa celeremente utilizzando l'ottima rotabile Castellina in Chianti-Greve-Dudda;

g) che Dudda difficilmente potrà presentare un serio ostacolo, perchè troppo in avanti rispetto alle posizioni delle avanguardie azzurre e che neppure la si può considerare un nodo stradale di irradiazioni, perchè a Mugnana si perviene percorrendo un angusto itinerario e Mugnana è troppo aderente sia alle supposte posizioni avversarie, sia, e soprattutto, alla zona d'azione del grosso del Corpo celere;

h) che Poggio alla Croce offre al distaccamento le migliori condizioni per adempiere il compito ricevuto in armonia alla realtà degli avvenimenti;

i) che il movimento sino a S. Martino si svolgerà quasi sicuramente in piena sicurezza e le esigenze della esplorazione sono più collegate alla sicurezza che rivolte alla determinazione della attività nemica. Dopo S. Martino aumentano le une esigenze e le altre, ma assumono carattere del tutto contingente e cioè:

— l'esplorazione deve aprirsi ampiamente per determinare il fianco nemico;

— il grosso delle forze tenersi raccolto per cadere là dove gli verrà indicato e nelle migliori condizioni di accordo col Corpo celere: ond'è che la sicurezza del distaccamento è insita nella stessa ordinanza del distaccamento esplorante e nelle formazioni con le forze tenute alla mano.

Come conviene al nemico impiegare i suoi mezzi.

Dell'avversario non si conosce l'entità delle forze, ma sono perfettamente note le specie dei mezzi che muovono verso l'Arno e il Greve e la loro posizione relativa alla sera del giorno x.

È possibile però arguire l'entità di queste forze nella misura che può occorrere ad un comandante di Corpo celere. E cioè:

Gli elementi celeri sono segnalati di scarsa efficienza e dislocati su ampia fronte. Ma la situazione generale induce ad attribuire a questi elementi un contegno aggressivo ed azioni accanite sino a quando le avanguardie, o per lo meno fanterie autoportate, non siano giunte sulle posizioni prescelte dagli azzurri per dar battaglia.

Tale azione però difficilmente potrà svolgersi ad oriente della rotabile Grassina-Strada-Greve.

Questi elementi celeri, molto facilmente, durante la notte serreranno contro i nuclei di esplorazione vicina rossi e ne contrasteranno accanitamente l'avanzata nelle prime ore del giorno $x + 1$.

Durante la notte truppe autoportate potranno essere inviate sulle posizioni da difendere, sulle quali, comunque, per le prime ore del giorno $x + 1$ possono agevolmente giungere le avanguardie.

La segnalazione di tre grosse colonne su tre distinti itinerari induce fondatamente a ritenere che tre forti avanguardie precedono i grossi; debbono essere pertanto notevoli le forze che, nelle prime ore, potranno fermare l'esplorazione dei rossi.

Egual ragionamento porta a ritenere che il passaggio dell'Arno da parte di tutte le G. U. che costituiscono le forze azzurre in marcia al nemico, sarà un'operazione di non lieve momento.

In relazione ai mezzi di cui dispongono ed alle situazioni, agli azzurri conviene procedere il più celermente possibile a sud di Firenze per acquistare spazio e raggiungere buone posizioni sulle quali accettare la battaglia. Inoltre gli azzurri possono lanciare arditamente avanti le loro avanguardie perchè non è razionalmente prevedibile che i rossi sieno in grado di dare battaglia nella giornata dell' $x + 1$ e

d'altro canto queste avanguardie, solo spingendosi molto in avanti, possono proteggere i grossi durante il passaggio dell'Arno.

La crisi dei grossi a cavallo dell'Arno sarà ridotta al minor tempo possibile, ma certamente non sarà superata prima delle ore 10 del giorno $x + 1$.

Al fianco sinistro dello schieramento molto probabilmente provvederanno, su più vasto raggio, i grossi che non le avanguardie e questa sicurezza sui fianchi è da prevedere più statica che dinamica perchè non è razionale nella situazione in atto, attribuire la disponibilità di elementi celeri ai grossi delle colonne azzurre.

Ma questo stato di fatto cambierà sensibilmente allorché gli elementi celeri azzurri, disimpegnato il loro compito, potranno essere raccolti sul fianco sinistro e contrapposti al Corpo celere rosso.

Come conviene al comandante del distaccamento celere rosso impiegare i suoi mezzi.

Al comandante del distaccamento celere rosso conviene fare presto, tenersi al largo, avere le forze alla mano e mantenere il collegamento col Corpo celere.

Sino all'altezza dello schieramento delle avanguardie azzurre si può procedere celermente e senza soverchia preoccupazione dell'attività nemica e dell'azione del Corpo celere. È opportuno, però, tenere le forze alla mano per raggiungere, nelle migliori condizioni di impiego, le località più opportune da cui riconoscere lo schieramento nemico.

Già vi sono elementi sufficienti di giudizio per poter senz'altro orientare il movimento in una direzione sensibile e redditizia ai fini dell'azione che deve svolgere il distaccamento. Tale direzione è senza dubbio Antella, puntandovi da Torre a Cona.

Nè questo orientamento iniziale pregiudica la possibilità di impartire differenti ordini durante lo svolgimento dell'azione perchè, giunti a S. Piero al Terreno e Poggio alla Croce, si potrà con eguale facilità adottare la decisione che si presenterà allora più rispondente alla realtà degli avvenimenti.

In operazioni del genere è sempre meglio prescegliere il progetto massimo senza prevedere arresti per successive decisioni. Ed è anche per queste considerazioni che si ritiene miglior partito quello di compiere un solo sbalzo celere sino a S. Martino per averne al più presto il possesso e prolungare anche lo sbalzo, se possibile, senza sosta, sino a Poggio alla Croce.

Alle insidie da Mugnana è facile fare fronte da Dudda con una aliquota della sezione autoblindo, alla quale riuscirà nel contempo agevole di ricercare il collegamento col Corpo celere e raggiungere prontamente la coda del distaccamento per eventuali nuove missioni del genere.

Constatata la possibilità di puntare più profondamente e all'altezza dei grossi, occorre ancora muovere celermente e compiere un'altro sbalzo sino a Torre a Cona, sempre con le forze alla mano e coperte, verso occidente, dall'attività di poche e ben costituite pattuglie.

Determinato il fianco dei grossi, sieno questi grossi in movimento ovvero in sosta, si presentano al distaccamento le migliori condizioni per fissare col fuoco il fianco nemico ed agire col movimento sul tergo del suo schieramento.

Caratteristica preminente nell'impiego del distaccamento dovrà essere, in ogni fase, la celerità nell'avanzare e la decisione nell'agire.

Occorre che la zona sia raggiunta dai grossi nelle prime ore del mattino e questo risultato non è possibile se il distaccamento volesse procedere metodicamente e con tutte le possibili precauzioni.

Ritardare vuol dire non adempiere il compito ricevuto e soprattutto consentire al nemico le migliori condizioni per prepararsi alla battaglia che ha in animo di accettare.

Ad un'azione svolta energicamente il nemico non può opporre difficoltà alcuna sino all'altezza di Dudda ed il terreno, d'altro canto, non presenta ostacoli notevoli sino a Poggio alla Croce.

Tutti i mezzi del distaccamento non consentono però le stesse possibilità, ond'è che occorre prenderli in esame per impiegare come meglio si conviene, in relazione alle reali esigenze del caso concreto.

1) I ciclisti rappresentano il mezzo più celere e questa loro caratteristica, favorita dall'ottima rotabile Castellina in Chianti-Greve-Dudda, consente al distaccamento di occupare al più presto località importanti vicine e ben ubicate rispetto al presunto fianco nemico.

In questo primo momento non è necessario al distaccamento di muovere più ad oriente: d'altro canto la rotabile Radda-Dudda costerebbe un maggior sciupio di energie anche se percorsa dai ciclisti; e, soprattutto, importerebbe l'articolazione del distaccamento in due colonne separate da una zona impervia di terreno.

I ciclisti sono in grado di provvedere alla propria sicurezza, le autoblindo consentono sonde rapide e profonde; la cavalleria può

seguire, sempre in condizione di utile intervento, e raggiungere in tempo utile la zona di sosta per iniziare il suo servizio di esplorazione.

2) La cavalleria è meno celere e non trova nel primo momento un impiego adeguato.

3) Le autoblindo costituiscono un mezzo eccellente per sondare subito in modo profondo verso Dudda e da Dudda, con una aliquota della sezione, su Mugnana per provvedere anche al collegamento col Corpo celere. Questa aliquota può rientrare in coda al distaccamento e trovarsi nella migliore condizione per nuove missioni del genere.

Raggiunto Poggio alla Croce:

— la cavalleria si presenta invece come il mezzo più idoneo per continuare nell'adempimento del suo compito irradiando poche, ma ben costituite pattuglie in direzione di Grassina, seguite da piccoli distaccamenti pronti a rinforzarle non appena la resistenza nemica le arrestasse decisamente;

— i ciclisti sostano a Poggio alla Croce;

— le autoblindo eseguono puntate in direzione di Grassina e Torre a Cona.

Determinato il fianco nemico, il distaccamento, da Poggio alla Croce, è in grado di decidere se convenga senz'altro puntare su Grassina ovvero ampliare ancora la manovra passando per Torre a Cona.

Nel primo caso, i ciclisti costituiscono il mezzo di fuoco potente a disposizione del comandante del distaccamento; nel secondo, l'elemento più idoneo per occupare subito Torre a Cona e porre il distaccamento nelle migliori condizioni per procedere su Antella.

Da Torre a Cona si presenta la convenienza di prendere il contatto col nemico impiegando la cavalleria, di fissare il fianco nemico col fuoco dei bersaglieri e portare quindi la cavalleria sul tergo dell'avversario, in quel solco della sorpresa e del panico dove la carica può anche oggi trovare condizioni favorevoli di successo.

Conclusioni.

Giunti a questo punto sembra opportuno trarre le illazioni che sia il presente studio, sia quello pubblicato nel fascicolo di novembre di questa stessa Rivista ci consentono di dedurre circa l'impiego della cavalleria e dei ciclisti nell'esplorazione, illazioni che trovano sanzione nelle nostre Norme e che ci permettono di concludere che:

a) la cavalleria ed i bersaglieri ciclisti costituiscono due mezzi

distinti di lotta ognuno dei quali possiede caratteristiche ed attitudini particolari;

b) un mezzo non deve essere considerato preminente sull'altro, ma a seconda delle circostanze uno deve completare l'altro consentendo le più varie ed appropriate concezioni di impiego;

c) l'esplorazione è compito più adatto alla cavalleria; mentre il ciclista è più idoneo alle azioni di fuoco, al combattimento, alla celere occupazione di località avanzate;

d) i ciclisti conservano il carattere di riserva, e lo assumono ancora maggiormente, anche se spinti avanti per occupare posizioni particolarmente favorevoli, come si è dimostrato con l'impiego del battaglione ciclisti su Barberino;

e) non sono possibili schemi di impiego perchè i compiti e la posizione relativa dei due mezzi, oltre a poter essere sostanzialmente differenti in ogni caso concreto, possono subire modificazioni nel corso stesso dell'azione per meglio adeguare, momento per momento, le possibilità del mezzo alle reali difficoltà ovvero alle condizioni favorevoli che possono offrire il nemico ed il terreno;

f) la fanteria autoportata non avrebbe potuto adempiere nessuno dei compiti affidati ai ciclisti nella presente esercitazione e in quella pubblicata nel fascicolo di novembre, e soprattutto non avrebbe consentito al distaccamento di riuscire nel suo scopo.

Nel Corpo celere e nel nucleo di esplorazione noi vediamo quindi organismi solidi e pieni di vitalità per effetto della fusione della cavalleria con i ciclisti, di due armi, cioè, efficaci e potenti che si completano a vicenda e traggono dalle loro gloriose tradizioni l'intelligenza, la volontà e la fede per tutto osare.

UBALDO SODDU

Colonnello di fanteria.

RECENSIONI

LIBRI.

Prof. dott. GAETANO PAGNIELLO: *Le brillanti vittorie della chimica.* — F.lli Bocca, Torino. Lire 15 (Recens. Capit. G. Bertone).

Nell'attuale risveglio della vita italiana è sicuramente al sommo di ogni aspirazione nazionale l'emancipazione della patria nostra da ogni dipendenza dalla industria straniera, dipendenza che fu sotto ogni riguardo nociva per gli interessi nazionali nel passato, ma che sarebbe esiziale in una guerra futura, quando venissero tagliate alcune vie di comunicazione con i paesi dai quali noi importiamo, o addirittura tutte, a causa del blocco, come le ebbero gli Imperi Centrali durante l'ultima guerra.

Benefica è perciò ed altamente patriottica ogni opera che tenda a sviluppare presso di noi quella coscienza della necessità dello sfruttamento di tutte le energie, di tutte le forze, e di tutte le risorse conosciute od ancora sconosciute della nostra terra, che servano a liberarla dalla schiavitù delle importazioni.

E poiché sfruttamento di energie e di risorse significa scienza applicata all'industria, va accolto con plauso il libro del Pagnello che ci mostra con una spigliata, se pure troppo rapida rassegna le vittorie che una delle più importanti scienze speculative — la chimica applicata appunto all'industria — ha conseguito, specie durante l'ultima guerra. Il presente lavoro è uno dei tre sulla chimica di guerra premiati nel 1928 dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La Germania durante l'ultimo grande conflitto, a causa del blocco, ebbe a subire una crisi gravissima nell'approvvigionamento delle materie prime, crisi che essa per quattro anni riuscì sempre a superare sfruttando al massimo l'aiuto grandioso che la chimica a servizio dell'industria le poteva dare per ogni bisogno di pace e di guerra.

Mentre presso le altre nazioni belligeranti lo sviluppo della chimica industriale fu specialmente dovuto all'impiego sempre maggiore degli aggressivi chimici, degli esplosivi e delle munizioni in genere, in Germania mercé l'aiuto delle sue colossali industrie chimiche e la perfetta e disciplinata organizzazione dei suoi importanti laboratori, si provvide anche alla

manca di metalli, di derrate alimentari, di sostanze grasse, di cotone, di tessuti e fibre tessili, di caoutchouc, ecc.

L'A., che ha già trattato in altri due volumi dell'arma chimica, passa in rassegna in questo le vittorie ottenute dalla chimica, soprattutto in Germania, nei riguardi dell'industria mineraria e metallurgica, dell'industria chimica organica ed inorganica, dell'alimentazione, del vestiario e di prodotti diversi.

Industria mineraria e metallurgica. — Interessante è la storia che fa l'A. degli studi e dei risultati ottenuti dalla Germania nello sfruttamento dei combustibili solidi, di cui aveva ed ha esuberanza, ai suoi bisogni allo scopo di avere dei buoni surrogati a quello liquido del petrolio (combustibili, lubrificanti, paraffine). Un primo risultato essa ottenne coi cosiddetti forni rotativi orizzontali a funzionamento continuo che permettevano un processo di lavorazione basantesi sulla gassificazione che veniva eseguita in gassogeni sufficientemente alti, lavoranti con temperature di uscita non troppo elevata e in forte eccesso di vapore e che davano un ottimo rendimento di catrami primari e ricchi di oli volatili, di paraffina e di lubrificanti.

Furono, in seguito, adoperati anche dei prodotti di sostituzione quali alcool, benzine, acetilene, tetralina (derivato tetraidrogenato della naftalina) Teichkraftstoff (tetralina e alcool-benzolo), ma, nonostante tutto ciò, la crisi non fu completamente risolta e la soluzione brillante del problema che doveva condurre ad ottenere i combustibili liquidi direttamente dai solidi (carbon fossile e lignite) fu dovuta agli studi del dottor Bergius il cui procedimento merita speciale attenzione per l'ovvio interesse non solo mondiale, ma anche specificatamente italiano, dati i nostri importanti giacimenti di lignite e di scisti bituminosi. In sintesi, tale procedimento consiste nella idrogenazione del combustibile solido in convenienti condizioni di temperatura e di pressione. Per la lavorazione si sottopone, per 15 ore, in autoclave il carbone ridotto in polvere, alla duplice azione della temperatura (400-500°) e della pressione (200 atm.) Si ottiene così una massa fluida, da cui si estraggono la benzina e gli altri oli leggeri. Con tale procedimento e con un consumo di idrogeno purissimo pari a 3,54% del peso del combustibile si riesce a rendere liquido fino il 50% di carbone, ma se questo è preventivamente mescolato con benzina, rimane solo il 15% di residuo di carbone allo stato solido. Qualche dato dello stesso dottor Bergius ne indica l'importanza grandissima le cui conseguenze nell'economia europea (dato che il 90% del petrolio è americano) sono facilmente immaginabili. « Una tonnellata di carbone può fornire da 486 a 568 litri di oli leggeri e più particolarmente da una tonnellata di carbone è possibile preparare kg. 150 di benzina, 200 di oli medi e kg. 140 di oli lubrificanti; con 15 marchi di carbon fossile, si ottengono 41 marchi di combustibili liquidi ».

L'A. accenna poi alla grande produzione di grafite artificiale — secondo il metodo dell'Acheson — ottenuta col sottoporre il carbone ordinario ad una corrente elettrica ad alto potenziale, capace di sviluppare una temperatura di 3700°. Detta grafite raggiunge fino il 90% di purezza (limite mai raggiunto dalla grafite naturale) ed ha il vantaggio di essere prodotta in grandi masse omogenee facilmente lavorabili.

Sorvoliamo sullo studio dei processi eseguiti dalla Germania per otte-

tere lo zolfo dai residui di soda o dal gas illuminante, dato il poco interesse che essi hanno per noi, ricchi di miniere di zolfo.

Sono da ricordare, invece, i procedimenti usati dalla Germania nella produzione del ferro elettrolitico (procedimento Fisher); nella sostituzione del manganese come agente desossidante, con la miscela carburo di calcio-borace; nell'impiegare combinazioni di ferro-zinco-alluminio al posto del ferro (di cui aveva assoluta deficienza) specie in ordigni di guerra (corone di forzamento dei proiettili, eliche e tubi lancia-siluri dei sottomarini; turbine ecc.); nel curare il ricupero del piombo dai rifiuti del campo di battaglia e sostituendolo nei suoi usi ordinari con zinco, cartone compresso ecc.; nel ricuperare lo stagno da materiali di rifiuto (utensili inservibili e scatole di ferro stagnato per conserve alimentari, queste ultime utilizzate anche in Francia per la preparazione del tetracloruro di stagno impiegato nella guerra con gli aggressivi chimici); nella grande produzione dell'alluminio, non secondo come qualità di prodotto a quello dell'Italia di cui è noto il famoso processo Blanc che lo ottiene dalle lave leucitiche, ovvero il processo Haglund che lo estrae dalla bauxite (dell'Istria) addizionata di solfuro di ferro.

Industria chimica organica. — Accenneremo di sfuggita ai vari sistemi di produzione adoperati dalla Germania per la produzione dell'alcool etilico ottenuto da sostanze legnose, dalle acque solfitiche di rifiuto delle cartiere, dall'etilene e dall'acetilene; l'alcool etilico tratto dalle patate, dalle barbabietole, dalle vinacce e dai cereali in genere è sempre però più redditizio e lo sarà maggiormente per noi — che non difettiamo di tali materie prime — per la produzione del carburante nazionale.

Più interessante per noi, che non disponiamo di immense foreste, è la narrazione che fa l'A. della produzione, per via di sintesi chimica, dei derivati dalla distillazione secca del legno: alcool metilico, acetone e acido acetico, e specialmente del primo, dato che da noi la produzione sintetica dell'acetone e dell'acido acetico è già in pieno sviluppo. Per ottenere sinteticamente l'alcool metilico — che serve per la preparazione dell'aldeide formica e di aggressivi chimici di guerra, ovvero nell'industria dei colori di anilina, in sostituzione di quello etilico, e dell'essenza di trementina nella preparazione di vernici — la Germania impiegò il processo del francese Patart (reazione di ossido di carbonio con idrogeno a forte pressione ed elevata temperatura e ricorrendo all'aiuto di adatti catalizzatori); ne ottenne quantità ingenti da esportare, vincendo la concorrenza di quello estratto dal legno.

E finalmente è degno di nota, per noi che importiamo tanto cotone, conoscere come la Germania riuscì ad ottenerne una gran quantità di un succedaneo dalla pasta di carta, a sua volta ottenuta dal legno. L'Italia ne ha una piccola produzione però di ottima qualità, che va sotto il nome di ovatta cellulosa di legno, molto usata per scatole eleganti di medicinali, di confetterie e dolci.

Industria chimica inorganica. — L'A. considera solo qualche sostanza della chimica inorganica, dato che la massima parte di esse sono già state da lui trattate nel volume « I grandi pilastri della guerra ».

Interessanti sono gli studi che condussero la Germania alla fabbricazione dell'acido solforico in gran quantità estraendolo dal gesso, senza

ricorrere in tal modo all'importazione, specialmente dalla Spagna, delle piriti.

Il processo, molto semplice, consiste « nel cuocere in forni rotativi in cemento un miscuglio fatto con gesso silice e argilla ». La lavorazione è uguale a quella per ottenere il cemento, solo si sostituisce il calcare col gesso, necessario a produrre l'anidride solforosa, che serve poi nella fabbricazione dell'acido solforico.

L'A. sorvola, avendone già parlato nel volume « l'arma chimica », sulla grandiosa produzione, che la Germania fece durante la guerra, di *acido nitrico* — tanto necessario ai bisogni dell'agricoltura e alla fabbricazione degli esplosivi — utilizzando l'*azoto atmosferico*, si sofferma, invece, trattando della potassa, sul noto processo italiano Blanc, a mezzo del quale si può estrarre dalle *lave leucitiche*, di cui tanto abbonda il nostro suolo, la *potassa* e l'*alluminio*. In sintesi il procedimento è il seguente: trattamento elettromagnetico della roccia frantumata per ottenere un prodotto leucitico arricchito. Questo prodotto viene poi attaccato a caldo con acidi minerali forti, specie acido cloridrico in soluzione. Ottenuta la soluzione potassa-allumina distaccata da un residuo siliceo (idrogel), si separa a sua volta il cloruro di potassio per mezzo del raffreddamento e quello di alluminio facendo gorgogliare l'acido cloridrico gassoso nelle acque madri di questa prima precipitazione. Riscaldando in seguito intorno a 350° i cristalli di cloruro di alluminio idratato, si forma idrato di alluminio e si sviluppa acido cloridrico gassoso, che viene rimesso in ciclo di reazione. . . . In definitiva, dunque, si ottiene cloruro di potassio al titolo di circa 99% di purezza, ossido di alluminio idrato praticamente privo di ferro e di silice, e silice molto pura e in uno stato fisico tale da consentire il suo diretto impiego per varie applicazioni industriali molto importanti, ad esempio come colloide decolorante.

Attualmente questa industria è ancora all'inizio, ma promette già sicuro successo nell'avvenire. Così il processo Blanc darà modo all'Italia, sfruttando la sterminata ricchezza della materia prima di cui dispone, di far fronte alla deficienza del rame con l'abbondanza della produzione dell'alluminio, e alla scarsità del concime potassico in larga misura importato dall'estero.

Alimentazione — Interessante è anche la disamina che l'A. fa dell'operato della Germania durante la guerra per risolvere il problema dell'alimentazione nel suo triplice aspetto della nutrizione umana, di quella del bestiame e della intensificazione della coltura agricola; problema che, come al solito, essa risolse con l'aiuto della chimica. Per l'alimentazione umana e del bestiame il principio seguito fu quello scientifico basato sul numero di calorie necessarie all'organismo e che avrebbero dovuto essere fornite dalla razione giornaliera di frumento. Così degno di nota fu il sistema della *fermentazione minerale* per ottenere composti albuminoidi che sostituissero l'albumina della carne e delle uova. In sintesi, si tratta di coltivare uno speciale fermento selezionato di una soluzione ricca di idrati di carbonio e in presenza di molta aria: in queste condizioni il fermento è capace di fornire direttamente dei composti albuminoidi, a spese di sali ammoniacali pure essi presenti (solfato, fosfato, lattato). A questo scopo si utilizzano i liquidi residuati degli zuccherifici e delle distillerie, le acque

di scivola delle fabbriche della pasta da carta, quelle di decantazione delle feculerie, ecc.; e, quanto all'ammoniaca, essendo essa preparata con la fissazione dell'azoto atmosferico, è essa che in ultima analisi fornisce il costituente principale degli albuminoidi così preparati.

Da 100 kg. di zucchero e 37 di sali nutritivi si ottenevano 150 kg. di lievito compresso che allo stato secco, risultava al titolo di 50 % di sostanze proteiche e 3 % di grassi.

Questo processo, ritenuto un trionfo dell'industria tedesca, fu accolto con grande entusiasmo — specie quando gli scienziati annunziarono che la dose giornaliera di gr. 50 del prodotto ottenuto era sufficiente ai bisogni di albuminoidi dell'alimentazione umana — e venne largamente sfruttato da molti impianti espressamente costruiti.

Degni di speciale interesse sono anche i risultati ottenuti dalla Germania nella produzione dei *grassi*, che per la massima parte, prima della guerra, importava.

Dopo di aver cercato di estrarre l'olio da molti semi ed aver sfruttato tutti i processi possibili di recupero delle sostanze grasse da materiali di rifiuto, i chimici riuscirono ad ottenere degli acidi grassi *sinteticamente*, producendo durante l'ultimo periodo della guerra da 70 a 80 tonn. al mese di oli sintetici, con l'esterificazione di acidi grassi sintetici puri a mezzo dell'alcool etilico e di glicoli; grassi sintetici, la cui applicazione però si deve limitare per ora alla preparazione, principalmente, dei saponi, data la mancanza in confronto ai grassi naturali, di diversi gliceridi molto difficilmente riproducibili sinteticamente.

Vestuario. — La Germania, data l'assoluta deficienza di materie prime nei riguardi delle fibre tessili, estrasse queste dai materiali più di spunto. Da ricordare: la pasta di legno per la carta con cui si fabbricarono spaghi, corde, sacchi, tessuti per tende, coperte, ecc.; la paglia da cui si ottiene la fibra cosiddetta « straua » utilizzata per la tela da sacchi; e, specialmente, l'ortica le cui fibre degli steli si prestano (l'uso è anche esteso in Italia) per la fabbricazione di telerie per biancheria di casa.

A proposito del vestiario l'A. passa anche in rapida rassegna i numerosi sartori del cuoio adoperati dalla Germania durante la guerra.

Prodotti chimici diversi. — È da rammentare anche come la Germania sostituisce completamente l'*essenza di trementina* con miscugli di essenze di petrolio e come per le *resine* in genere adoperasse anche quella naturale dell'abete (mai usata in precedenza) trattandola col benzolo caldo, ovvero usando i *ceppi* delle piante resinose, ovvero traendo la resina anche dalla *liquite* (residuo ottenuto con trattamento al benzolo e separato dalla cera di liquite per mezzo dell'alcool), ovvero, infine, impiegando la « resina di catrame » tratta dagli oli pesanti di catrame.

Interessante è anche la lettura di quanto ha fatto la Germania per ottenere sinteticamente il *caoutchouc* con processo di polimerizzazione del metiloprene (idrocarburo della serie aromatica), impiegando nella vulcanizzazione (incorporazione di zolfo) sostanze organiche che funzionano da trasportatrici di zolfo (per es. la piperidina).

Per quanto ha tratto ai materiali dell'aviazione e della trazione meccanica, l'A. accenna brevemente ai rapporti fra detti materiali e l'industria chimica, osservando come questa non solo produca i gas necessari per gon-

fiare palloni e dirigibili: idrogeno ed elio (l'elio data la sua assoluta non infiammabilità dovrà sostituire l'idrogeno, e ciò potrà economicamente convenire quando sarà maggiormente sviluppata l'industria dell'aria liquida), ma abbia anche il compito della preparazione e dell'analisi di tutti gli acciai speciali impiegati per fabbricare motori d'auto o di aerei; la preparazione del *duralluminio* per gli aerei (di alta resistenza e durezza, di bassa densità, e molto più leggero dell'acciaio); la scelta degli olii lubrificanti (es. gli « olii soffiati » che durante la guerra sostituirono l'olio di ricino) e l'allestimento dei liquidi incongelaibili (acqua addizionata di alcool e glicerina prima della guerra, soluzione acquosa di formiato di sodio o di cloruro di calcio durante la guerra); ed altresì la preparazione delle vernici per la stoffa degli aerei ecc. ecc.

L'A. accenna, infine, al mascheramento tanto usato nell'ultima guerra e per il quale anche la chimica intervenne nel colorare opportunamente tessuti ed accessori per le divise; nell'aggiungere alla carica di lancio delle artiglierie sostanze denominate « antibagliore » come: cloruro potassico che attenua la visibilità della fiamma colorandola in rosso-violaceo (Tedeschi), ovvero bitartrato potassico o nitro derivati del toluene (Austriaci e Francesi) e di nitrotoluolo misto a salnitro (Francesi) che abbassano la temperatura di esplosione diminuendo quindi la fiamma; ma specialmente « la centralite » che anche oggi trova largo impiego nella preparazione delle polveri infumi, perchè oltre ad abbassare la temperatura di esplosione ha proprietà solventi, stabilizzanti e particolarmente gelatinizzanti che permettono di sopprimere, nella preparazione delle polveri, i solventi per la mescolanza della nitrocellulosa con la nitroglicerina.

G. FALDELLA: *L'automobilismo in Italia*. — Fratelli Bocca ed., Torino 1929. Pagg. 161. Lire 9.

Il presidente della Federazione Nazionale Fascista dei commercianti di automobili, avv. Guido Faldella, con rara competenza dell'argomento, ha affrontato e discusso in questo libro uno dei problemi più appassionanti nell'Italia di oggi: la diffusione dell'automobilismo, e poichè l'ha affrontato da tutti i punti di vista, anche gli aspetti militari del problema vi trovano degna parte.

Anzitutto l'A. afferma che oggi l'automobile è essenzialmente uno strumento di lavoro, e perciò un produttore di ricchezza, e che come tale deve essere considerato, e non come oggetto di lusso. Muovendo da questo postulato, al quale nulla si può opporre, egli esamina le condizioni nelle quali agisce l'industria automobilistica italiana che, se è quarta fra le europee, eccelle però per la bontà del prodotto e dice quali vantaggi possa arrecare la standardizzazione dei tipi con conseguenti ribassi nei prezzi e aumento di compratori.

Molto interessanti sono i capitoli nei quali si confrontano le industrie automobilistiche italiane e straniere e lo sviluppo automobilistico in Italia e nelle altre nazioni. Interessanti per notizie e per dati che non si possono riassumere perchè troppo perderebbero del loro valore in una recensione necessariamente breve; notevole è in modo particolare l'esame del problema

delle vessazioni fiscali, reale e grande ostacolo alla maggiore diffusione dell'automobilismo presso di noi, combinato come è alla mentalità del nostro popolo ancora troppo avversa a questo strumento di progresso e di vita.

Il capitolo sulla motorizzazione delle forze armate è quello che più da vicino può interessare i lettori di questa Rivista e perciò ci soffermeremo particolarmente sul suo contenuto.

Occorre avere a questo riguardo una visione molto ampia del problema, e considerare che alle forze armate oggi occorrono non soltanto autovetture ed autocarri, ma, citando solo alcuni degli automezzi più importanti in relazione alle necessità della guerra moderna, anche autoambulanze, autotiratori, autobotti, trattori, autopompe e motopompe. Ora, se si considera che, ad esempio, oggi in Italia esistono soltanto 160 autopompe e 200 motopompe, assolutamente insufficienti in una lotta che si presume coinvolgerà, con l'impiego dell'aeronautica contro l'interno del Paese, la difesa delle città, si constata facilmente quale interesse squisitamente militare vi sia ad assicurare una maggiore diffusione di questi automezzi.

La sostituzione del cavallo col motore, almeno nei servizi, ed anche in quelli che interessano le minori unità di truppe, procede a grandi passi, ma la rivista degli automezzi requisibili, recentemente compiuta, ha, secondo l'A., dato risultati assai sconsolanti, considerati i bisogni; e poichè è impossibile che la differenza sia colmata con automezzi tenuti fin dal tempo di pace a propria disposizione dall'autorità militare, che dovrebbe immobilizzare con gravi inconvenienti un capitale enorme, è tutto suo interesse che l'uso di questi mezzi si generalizzi sempre più, con il duplice vantaggio di poter avere a momento opportuno la disponibilità dei materiali e dei conducenti necessari per i bisogni di mobilitazione.

La nostra inferiorità in fatto di autocarri, per esempio, è dimostrata da questi dati anche troppo significativi:

autocarri in circolazione:	Francia	320 000
	Italia	35 000

Il problema è grave e merita attenzione.

In Francia, ad esempio, si pagano premi rilevanti di acquisto (da 3000 a 5000 franchi) e di manutenzione (da 1200 a 2500 franchi all'anno per tre anni) a coloro che acquistano determinati tipi di autocarri e di trattori utili alle forze armate ed i risultati del provvedimento sono molto confortanti.

Analogamente si regola l'amministrazione militare tedesca; da noi non la vi è di simile: però, afferma l'A., i competenti uffici militari stanno studiando l'adozione di tipi economici azionati a nafta che impiegano carburante nazionale e realizzano un risparmio dell'80%. Il resto seguirà.

Un campo ancora non sfruttato dello sviluppo dell'automobilismo in Italia è quello dell'agricoltura, le cui esigenze — autocarri e trattori — sono molto simili a quelle delle forze armate; questa diffusione è perciò un problema che ci tocca molto da vicino, anche perchè un aumento di produzione agricola favorito dall'impiego del motore, accresce l'indipendenza economica della Nazione, indipendenza che è potentissimo fattore di vittoria nella guerra moderna. E qui tutto c'è da fare, come l'A. dimostra in un capitolo denso di considerazioni, di suggerimenti, di fatti e frutto di esperienza e di studio.

Questo libro del Faldella ha dunque un valore notevolissimo, e merita considerazione e consenso, perchè pone, per la rara competenza dell'A., tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire della Nazione in ogni campo (commerciale, industriale, militare, agricolo), faccia a faccia con un problema che, ben si può dire, è ancora interamente da affrontare e da risolvere.

Ten. Generale nella Riserva FELICE DE CHAURAND DE S. EUSTACHE: *Come l'esercito italiano entrò in guerra.* — A. Mondadori, Milano 1929. L. 22. I vol. di 360 pagine.

In Italia, se le cose non andarono, prima e durante la Grande Guerra, come sarebbe stato desiderabile e necessario, ciò fu dovuto in gran parte a quella impreparazione degli animi e dei mezzi, a quel diletterismo politico-militare, a quello spirito di malcelata sopportazione per le questioni militari (quando non fu aperta avversione demagogica) che fece considerare per lungo tempo l'esercito come qualche cosa di estraneo o di diverso dal tessuto stesso della Nazione.

Immaturità politica, svantaggiose condizioni geografiche ed economiche, connesse a profonda incomprendenza delle necessità inderogabili di un grande paese per sostenere dignitosamente i propri vitali interessi nell'agone internazionale, ci fecero giungere allo scatenarsi del conflitto mondiale in condizioni che oggi, a distanza di tre lustri, ci appaiono quasi incredibili.

Tale scorcio di storia politica, insieme allo svolgimento del miracoloso sforzo che portò l'esercito italiano ad affrontare il supremo cimento colla fede di vincere, viene lumeggiato ed approfondito dal generale De Chaurand in un suo volume che viene ad inserirsi nella « Collezione Italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » diretta da Angelo Gatti.

Analizzando i fatti sulla scorta di dati ufficiali, l'A. si propone di tratteggiare « il quadro completo delle forze entrate in guerra, che non risiede soltanto nei mezzi materiali a disposizione, ma nella psicologia dei combattenti che è la risultante dell'attitudine militare delle popolazioni, delle loro tradizioni guerresche e della educazione nazionale, esaminando le ragioni delle loro deficienze ».

Il volume dà preponderante sviluppo alla parte storica ed episodica, rievocando attraverso dettagli in gran parte poco noti, quel tormentato ed interessante periodo della vita nazionale ed internazionale che precedette di alcuni lustri la Guerra.

L'opera, corredata di una estesa bibliografia di utile consultazione per lo studioso, è ripartita in quattro parti, corrispondenti a quattro successivi periodi.

Senza aver la pretesa di riassumere in poche pagine una materia di per sé così vasta, cercheremo di prospettare con una rapida sintesi l'inquadramento generale di quest'opera.

Parte I. — *Durante il preludio della Grande Guerra. L'Italia da Algeiras ad Agadir (1906-1911).*

Nei primi capi della Parte I l'A. tratteggia i successivi sviluppi della politica europea, dal primo sorgere della rivalità anglo-tedesca alla conclusione dell'« entente » franco-britannica; dagli avvenimenti marocchini culminanti nella conferenza di Algeiras, ai conflitti per l'Oriente, alla rivoluzione turca e all'invasione sorgere dell'egemonia germanica.

Nel conflitto di interessi fra le maggiori potenze, il giuoco di equilibri delle direttive politiche italiane appare tanto più pericoloso ed incerto in quanto nessun affidamento l'Italia poteva fare sull'uno o sull'altro dei due grandi aggruppamenti politici europei. « Questa politica di conciliazione » osserva l'A., « tra un'alleanza infida e l'amicizia di potenze con le quali non esistevano sensibili contrasti, avrebbe richiesto da parte dell'Italia una condotta attiva e di responsabilità: invece si viveva alla giornata, in un perenne stato di acquiescenza alle esigenze austriache e germaniche fondate sulla interpretazione morale e materiale dell'Italia ».

Data la stretta correlazione fra gli avvenimenti internazionali e quelli interni, l'A. non considera separatamente gli uni dagli altri, ma esamina parallelamente i vari argomenti in relazione al loro reciproco influsso. Larg. parte è data alla questione dell'irredentismo, alla narrazione delle agitazioni e repressioni che avvelenarono le nostre relazioni coll'Austria, alla sua politica di predominio e di minaccia e alle sue aspirazioni verso la Polonia e l'Egeo.

L'incerto orientamento della politica italiana, indotta per la precarietà della sua situazione a cercare negli accordi colla Russia nuove garanzie nel campo internazionale, le rinascanti nostre aspirazioni coloniali, il contrasto fra la necessità di non lasciarsi sfuggire il possesso della Tripolitania indispensabile più che mai al nostro avvenire di potenza mediterranea dopo l'occupazione francese di Tunisi, in contrapposito colla nessuna volontà dei governi di affrontare le difficoltà di un conflitto armato, sono efficacemente lumeggiati nel loro travagliato decorso. Giustamente l'A. osserva peraltro che « non sono gli uomini che delineano la storia: è la catena degli avvenimenti che s'impone ad un dato momento, e devono sottostarvi uomini e governi ».

Dopo questo primo sguardo al quadro generale di un'Italia impreparata diplomaticamente, moralmente e militarmente fra appetiti e competizioni mondiali, l'A. si addentra nell'esame critico delle questioni tecniche ed organiche riflettenti la nostra manchevolissima preparazione militare. Lo scarso interessamento del Paese e del parlamento per l'esercito, considerato quasi come elemento di molestia e costretto a subire i propri bisogni e intese dei gruppi politici, la nessuna fiducia nella sincerità dei bilanci militari, oggetto continuo di decurtazioni e di sofismi demagogici, i penosi dibattiti per poter faticosamente addivenire alle più inderogabili rinnovazioni di un materiale invecchiato (in specie le artiglierie) vengono efficacemente illustrati in queste pagine.

Vengono pure ricordate nel dettaglio le strane e paradossali proposte avanzate per avere un « esercito economico » quale avrebbe voluto il partito socialista arbitro allora dei nostri destini, le trasformazioni organiche

faticosamente attuate coll'ordinamento Spingardi, dopo il laborioso quanto inconcludente lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1907. L'A. osserva che dei provvedimenti consacrati dalla legge sull'ordinamento del 1910 solo taluni rispondevano ai reali bisogni dell'esercito. In parecchi casi si tornò all'antico, in altri si peggiorò la situazione, tanto per dimostrare che qualcosa si faceva.

L'A. presenta poscia in una serie di quadri sinottici largamente commentati, la consistenza delle forze metropolitane e coloniali e pone a raffronto le spese militari delle principali potenze rispetto alle nostre, considerate purtroppo non come necessaria ed inderogabile preparazione alla prossima guerra, che tutti in Europa presentavano inevitabile ed imminente, ma a malapena come assicurazione contro i rischi di una guerra.

Nell'esaminare le due grandi questioni militari: la ferma di due anni (considerata dal pensiero popolare come un'«alleviamento dell'imposta del sangue») e la rinnovazione delle artiglierie, attuata laboriosamente dopo infiniti rinvii, l'A. osserva che «i ritardi ed i rinvii nel concretare e decidere facevano parte di un sistema diffuso nell'amministrazione militare. Sotto la parvenza di attendere la realizzazione dei progressi tecnici, si dilazionavano le spese e quindi le richieste di fondi per non sollevare opposizioni nel parlamento». Dove il lettore militare può trovare argomento di specialissimo interesse è nell'esame successivo dei vari progetti sorti per attuare la sistemazione difensiva delle frontiere, eseguiti coll'usata lentezza, legittimata col pretesto di «non suscitare sospetti nel governo austro-ungarico».

Dopo questo sguardo riassuntivo delle principali questioni militari, l'A. passa a trattare delle condizioni morali dell'esercito.

Le attitudini militari degli Italiani, ingiustamente disconosciute e svalutate dal più, la difficoltà di formare nel Paese un vero e proprio spirito militare, vengono messi efficacemente a raffronto colle tendenze sociali disgregatrici per lunghi anni imperanti in Italia.

Come stupirsi in tanta depressione politica e morale che le condizioni dei quadri non fossero allora quali sarebbero state desiderabili e necessarie? Il reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali, gli studi riflettenti l'avanzamento, i provvedimenti economici a stillicidio, sono ampiamente presi in esame dall'A. che, lasciando poscia il campo delle questioni strettamente militari, passa a fare un'acuta disamina delle cause della depressione incombente sullo spirito nazionale. «Il popolo italiano, sobrio, laborioso, geniale, ma insieme impulsivo, non aveva ancora avuto il tempo di formarsi una coscienza politica, cominciava appena a formare un elemento attivo quando sboccò il socialismo». L'indirizzo del socialismo rispetto alla politica internazionale doveva logicamente essere pacifista, e nacque «l'antipatriottismo», parola adottata come più comprensiva che «antimilitarismo». Se l'idea pacifista contribuì all'immobilizzazione dell'Italia negli anni che seguirono il Congresso di Berlino del 1878, alla impreparazione militare, alla formazione di quello stato d'animo al quale è da imputarsi la rinuncia alla Tunisia e all'intervento in Egitto, si deve invece attribuire al pacifismo socialista, la bancarotta della politica etiopica, il disastro di Adua e la politica remissiva di fronte all'Austria-Ungheria.

Esaminate le cause della depressione morale diffusa in Italia, l'A. dà

un quadro efficace della depressione, più propriamente militare, che di quella infermità psicologica era la diretta conseguenza.

Il quadro politico-sociale di quell'epoca torbida è completato da un esame dettagliato degli effetti di questa crisi morale nei quadri e dei provvedimenti legislativi escogitati per fronteggiare la marea montante.

A questa deleteria depressione degli animi nell'esercito e nelle masse doveva reagire una nuova, generosa corrente ideale. Un nuovo alto di vita non doveva tardare a manifestarsi e a diffondersi. Il *Nationalist* sor-geva a richiamare il paese alla visione della realtà. Si faceva strada un concetto più virile dei compiti e dei destini della Nazione. Questa nuova corrente ideale, rapidamente diffusasi in Italia per un insopprimibile bisogno di espansione di un popolo giovane, parallelamente al rifiorire di nuove forze industriali ed economiche, temprò e riformò quasi miracolosamente la Nazione, preparandola al suo duro cammino. «Quando tutti sacrificavano alla dea Pace, esso fece l'apologia della forza e della guerra». Era l'auspicata rinascita della coscienza nazionale.

PARTI II - *Sulla vigilia della guerra* - 1. da agosto 1911 all'agosto 1914.

Il problema dell'Africa mediterranea, affacciato all'Italia fin dalla sua costituzione in unità politica come ineluttabile corollario della sua posizione geografica, reso più che mai imperioso dopo l'occupazione francese di Tunisi, doveva fatalmente trovare la sua soluzione nella conquista armata della Tripolitania.

La rete degli accordi e delle intese preliminari a cui si dovette addivere colle varie potenze per impostare prima e realizzare poi la cosiddetta «ipoteca» sul territorio tripolitano, costituiscono il tema iniziale di questa seconda parte, a cui fanno seguito interessanti notizie e commenti critici sulla preparazione politico-militare della spedizione, sulle truppe ad essa destinate, sulla mobilitazione del corpo di spedizione e sulle successive operazioni di guerra, fino alla stipulazione della pace di Losanna.

Le conseguenze dell'impresa libica andarono, com'è noto, assai oltre i limiti di un'operazione coloniale. Ne risultarono posti in luce i veri rapporti internazionali dell'Italia. Osserva il De Chaurand che «la guerra con la Turchia consentì infatti di misurare la tensione dei nostri rapporti coll'Austria (questa aveva minacciato il «casus belli» per il turbato equilibrio dell'Adriatico in seguito alle nostre legittime operazioni navali di Prevesa) e pose in evidenza la dubbia amicizia delle altre grandi potenze».

L'atteggiamento della Germania che trasse argomento dalla guerra libica per stabilire una pia solida ipoteca sull'Impero Ottomano; quello dell'Austria preoccupata di veder tagliata la strada su Salonicco da un ingrandimento della Serbia; l'inasprimento dei nostri rapporti colle potenze dell'Intesa per il contrabbando largamente esercitato lungo le frontiere tunisina ed egiziana e per altri gravi motivi (notissimo quello del Manouba e del Carthage), vengono qui rievocati dall'A. il quale mette in risalto come la precarietà della nostra situazione militare (avevamo in Libia 100.000 uomini e le dotazioni si stavano esaurendo) rendesse necessaria da parte

nostra, nel 1912, la rinnovazione anticipata della Triplice, pur contro i sentimenti dell'opinione pubblica.

Le ripercussioni profonde dell'impresa libica vengono luneggiate ampiamente attraverso la successiva narrazione delle guerre balcaniche, chiuse con le rapide, schiacciante vittorie degli stati coalizzati contro la Turchia. La laboriosa conclusione dei trattati di pace per la ripartizione delle spoglie turche, interrotta dal nuovo divampare della seconda guerra balcanica, dimostrava quanto difficile fosse conciliare i gravi dissensi fra gli stati balcanici, sostenuti od osteggiati dalle varie potenze, e quanto problematico fosse perciò l'equilibrio europeo. « Tutte le grandi potenze, dice l'A., svolgevano una doppia azione cercando di accordarsi per la pace ed insistendo per la preparazione alla guerra: eccettuata l'Italia ».

In un successivo paragrafo l'A. rievoca il profondo mutamento che erasi effettuato nello spirito pubblico italiano nei riguardi del problema delle terre irredente, le rivendicazioni coraggiose di Cesare Battisti davanti al parlamento di Vienna, l'opera animatrice della Lega Nazionale e della Pro Patria.

Interessantissimo è il raffronto tra i provvedimenti organici adottati con ritmo incalzante nel 1912 dalle maggiori potenze antagoniste per aumentare gli effettivi dei rispettivi eserciti onde avvicinare la forza di pace a quella di guerra: aumento della forza bilanciata in Germania, disegno di legge per il ritorno alla ferma triennale in Francia, intendimento dichiarato in Russia di rinnovare le artiglierie e sviluppare le ferrovie strategiche in Polonia. È ormai la corsa vera e propria agli armamenti. Alla fine del 1913, non restava che da fissare la data di esecuzione del programma di azione concordato fra Berlino e Vienna; ormai la guerra era divenuta inevitabile e da considerarsi non più come una catastrofe lontana, ma come una imminente soluzione alle difficoltà politiche ed economiche nelle quali versava l'Europa ».

L'A. riprende quindi la trama della vita politica italiana dopo l'impresa libica che, pur avendo attutito i contrasti delle passioni, non aveva avuto il potere di scuotere il Paese, ancora assorbito dalle piccole competizioni parlamentari, e di richiamarlo alla chiara visione del turbine incombente, alla pressante necessità della preparazione militare. In special modo l'A. mette in rilievo la grave causa di debolezza derivante dalla mancata ricostituzione delle scorte nei magazzini, depauperati dall'impresa libica, ed il roseo, incosciente ottimismo di chi avrebbe dovuto tempestivamente provvedere.

Ma di fronte all'ottimismo italiano stava il quadro della inquietà politica europea: « La pace poggiava ormai sull'equilibrio degli armamenti e sulle mutevoli coalizioni degli Stati: pace precaria e minacciosa! L'urto fra i due grandi aggruppamenti politici era divenuto inevitabile: quello anglo-franco-russo tendeva ad isolare e soffocare quello tedesco-austriaco che si agitava per rompere le barriere che si volevano creargli attorno ».

Troppo lungi ci porterebbe il voler qui riassumere il quadro che l'A. tratteggia delle condizioni interne delle singole Potenze alla vigilia del conflitto mondiale. È un quadro che va letto e meditato: non si può riassumerlo interamente. Non è del pari possibile sintetizzare in poche righe

i complessi provvedimenti organici e tecnici che attraverso successive disposizioni legislative furono attuati nel nostro esercito fra il 1911 ed il 1913, nonché i dati statistici che l'A. riporta, ampiamente illustrandoli e commentandoli, sui nostri bilanci militari e sugli stanziamenti troppo impari alle necessità dell'ora.

PARTE III. — *La crisi. Luglio-agosto 1914.*

Come precipitò la situazione politica europea? Appena l'Austria si accinse a violare la « statu quo » balcanico faticosamente assestato nel 1913 dopo la pace di Bucarest i due grandi aggruppamenti politici costituiti per ottenere un momentaneo equilibrio europeo dovevano fatalmente entrare in aperto conflitto. E nell'urto imminente l'orientamento politico del nostro Paese non poteva essere più disagevole.

I determinanti immediati della guerra mondiale e cioè l'eccidio di Sarajevo, l'ultimatum alla Serbia, il precipitare delle misure militari dall'una all'altra parte, vengono efficacemente riassunti in alcune pagine che mettono altresì in luce interessanti particolari sul retroscena politico del momento, come gli ambiziosi calcoli della Germania, l'errato preconcetto degli Imperi Centrali sulla debolezza dell'Intesa, gli intrighi colla Turchia e colla Bulgaria, i vari convegni, di Konopischt, di Corfù, di Abbazia, insomma tutta quella catena di avvenimenti che susseguendosi e sommandosi dovevano mettere l'Europa in fiamme.

La mobilitazione russa come risposta immediata alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia; lo « stato di minaccia di guerra » proclamato il giorno stesso dalla Germania solidale con l'alleata; la mobilitazione mediata della Francia, del Belgio e dell'Olanda e, subito dopo la violazione della neutralità belga, l'intervento inglese, ecco l'incalzare subitaneo degli eventi, in mezzo ai quali l'Italia dichiarava la propria neutralità « conformemente ai suoi diritti, ai suoi interessi e alle clausole del trattato ». « La guerra, conclude l'A., derivò dunque da un insieme complesso di problemi politici ed economici venuti a maturazione, la cui soluzione non avrebbe potuto essere cercata e trovata al di fuori della guerra. Questa era in incubazione; se ne scorgevano da tempo i sintomi: soltanto i diplomatici non vi credevano, fiduciosi che gli espedienti ed i maneggi delle Cancellerie l'avrebbero stornata! ».

Compiuto così il quadro politico e morale dell'Europa in genere e dell'Italia in specie, allo scatenarsi del conflitto, il De Chaurand entra nel vivo della questione tecnica; esamina cioè, sulla base di dati di fatto e di statistiche, l'assetto dell'esercito italiano nel 1914, quale ce lo aveva lasciato il depauperamento della guerra libica. Prendendo le mosse dagli ordinamenti del 1882, egli descrive i successivi ritocchi, la formazione di guerra adottata per le unità dell'E. P. della M. M. e della M. T.

Passa poscia ad esaminare la disponibilità degli ufficiali e dei quadri in congedo. Dal confronto dei dati esposti dall'A. si desume l'enorme massa di uomini lasciati fino allora senza veruna istruzione militare (circa un milione) e la scarsa disponibilità di personale per il necessario inquadramento conseguenza questa del non aver mai osato affrontare in Italia il problema dei quadri.

Successivamente l'A. esamina qualitativamente e quantitativamente le dotazioni di armi e munizioni, l'esiguità del parco d'assedio, il problema del traino reso arduo dalla insufficienza di quadrupedi requisibili, l'organizzazione del servizio automobilistico e della nascente aviazione.

Dove l'A., da profondo conoscitore dell'anima del soldato e da appassionato cultore di questioni sociali, sa trovare elementi di grande interesse, anche per il lettore non militare, è nella descrizione che egli presenta dello stato d'animo creatosi nell'esercito e nel Paese all'indomani della guerra di Libia, nella narrazione dei contrasti attraverso i quali doveva faticosamente ripristinarsi quanto in fatto di dotazioni era stato consumato (e dissipato) nell'impresa libica. L'opposizione sistematica ad ogni spesa militare, le sommosse della « settimana rossa », gli scioperi continui, sono ancor vivi nel comune ricordo.

« In conclusione, se la spedizione di Libia fu per l'esercito una proficua scuola sotto ogni riguardo, consentendogli di sperimentare il proprio sistema di mobilitazione e le proprie forze e contribuì a sollevarlo dal discredito inflitogli da una lunga, nefasta politica, ne diminuì l'efficienza materiale turbando la sua preparazione per la Grande Guerra ».

L'A. si addentra poscia nell'esame del complesso problema della istruzione professionale secondo le esperienze delle più recenti guerre e i progressi dell'armamento. Tratta del successivo evolversi della nostra regolamentazione, facendo un efficace raffronto fra la nostra dottrina tattica e quelle dei principali eserciti europei. « Si era lontani, dice egli, dalla dottrina tedesca, la quale mirava ad imporre la propria volontà al nemico colla massa seguendo la via più breve; e così pure si escludeva la teoria francese di scompigliare, mediante una fulminea e generale offensiva, i piani avversari acquistando per mezzo della sorpresa la più completa libertà di azione ».

Attraverso le difficoltà, le manchevolezze, le incertezze, per le quali si svolse la nostra preparazione prebellica, l'A. esamina quanto di buono fu compiuto negli ultimi anni sotto l'impulso dei Capi di S. M. generali Saletta e Pollio, per imprimere alle manovre di campagna su vasta scala un indirizzo veramente pratico, un impulso efficace e rispondente alle reali necessità della guerra moderna. L'alto valore morale e sperimentale della guerra libica, « impresa voluta dalla Nazione, subita dal governo tentennante e timido », viene ancora messo in rilievo dall'A. come una vera resurrezione delle energie della stirpe. Animato e sospinto finalmente dalle manifestazioni patriottiche, l'esercito sentì vibrare la sua anima, tosto chiamato al nuovo cimento. « La spedizione di Libia costituì la preparazione all'intervento della nazione nella Grande Guerra; fu l'esperimento pratico ove emersero i bisogni di un esercito mobilitato riguardo alle dotazioni, si constatò come il fabbisogno superasse di gran lunga i preventivi tratti dal passato ed infine quale largo assegnamento potesse farsi sul valore e sull'opera del nostro soldato e degli ufficiali in servizio permanente e in congedo, in caso di guerra europea ».

A completare il quadro della situazione militare dell'Italia nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, il De Chaurand prospetta nuovi dati statistici sull'esercito nostro in contrapposto ai principali eserciti esteri. Prende in esame successivamente le spese militari, la forza organica, la po-

polazione, la ricchezza nazionale, e si addentra infine a trattare della psicologia militare italiana, ancora incerta, malcontenta, male indirizzata, che doveva fatalmente risentire della crisi generale dello Stato, del disorientamento organico del Paese e conclude con queste parole: « Mancò l'uomo che sapesse indirizzarlo ad una ben precisa mèta! ».

PARTE IV. — *Come l'Italia entrò in guerra. Agosto 1914-maggio 1915.*

Questa parte del libro, necessariamente più sintetica delle precedenti e quella peraltro a cui lo studioso di questioni militari in genere, ed organico in specie, avrà più di frequente da attingere, tante e così notevoli sono le notizie e i dati che in essa vengono razionalmente esposti.

L'A. rievoca dapprima in un capitolo intitolato: « L'azione Politica » la posizione internazionale dell'Italia in seguito alla dichiarazione di neutralità; le pressioni e le lusinghe esercitate apertamente o velatamente dagli ex alleati, per indurla a schierarsi al loro fianco dapprima, per mantenerla inattiva poi. Accenna all'opera di propaganda interessata che da ambedue gli aggruppamenti politici in lotta veniva svolta nel nostro Paese, ai contrasti dei partiti, alla perplessità del governo, colto alla sprovvista da una così tremenda conflagrazione. « Il governo, afferma l'A., sentiva il peso della sua impreparazione morale diplomatica e militare, e passato il primo senso di sgomento, cercava di orientarsi in mezzo alle difficoltà che sorgevano da ogni parte ».

Quasi non bastassero le preoccupazioni europee, nella Colonia di recente occupata ma non doma, divampava la rivolta in seguito ad incitamenti venuti da Costantinopoli e provocati dalla Germania.

L'A. ricorda poi le infruttuose trattative svolte coll'Austria temporeggiate per i compensi spettanti all'Italia in forza dell'Art. 7 del Trattato della Triplice, la missione straordinaria del Principe di Bulow, le varie proposte e controproposte, in seguito alle quali l'Italia riprendeva finalmente la sua libertà d'azione e dichiarava decaduto il funesto Trattato.

Intanto, attraverso il febbrile lavoro dei nazionalisti e degli irredenti, si diffondeva nell'opinione pubblica la convinzione che la neutralità sarebbe riuscita esiziale per il Paese. La parte più viva ed intellettuale dei cittadini, infervorata dall'alta parola di D'Annunzio, prendeva il sopravvento sulle masse ancora propense ad una comoda inazione.

Quel palpitante periodo di storia vissuta, culminava nella dichiarazione di guerra, reclamata finalmente ed imposta dalla volontà popolare. « Il popolo italiano, prima dei suoi dirigenti, aveva intuito la situazione e imposta la sua volontà ». Saggiunge peraltro l'A.: « è d'uopo però ricordare che in Italia né il governo né le masse avevano l'esatta visione di quello che sarebbe stata la guerra nei mezzi e nel tempo ».

Che cosa dovesse costare questa guerra, qual somma di studi e di lavoro (maturatosi attraverso il mutamento repentino dei piani di operazione e l'approntamento febbrile dei più necessari mezzi di lotta) fosse richiesta da parte degli uomini a cui incombeva la tremenda responsabilità di impegnare insieme coll'esercito in armi i destini stessi della Nazione, è ampiamente e lucidamente documentato dall'A. nel penultimo capitolo che ha per titolo « La mobilitazione dell'esercito ».

Al compianto generale Zuppelli spetta, come è noto, il principale merito dell'attuata mobilitazione del '15, proceduta senza attriti e nell'ombra, pur fra le difficoltà gravissime derivanti principalmente dalla già accennata deficienza delle riserve istruite e dei quadri (mancavano circa 13 000 ufficiali).

« Insieme alla mobilitazione dell'esercito permanente si richiedeva di provvedere alla costituzione delle unità di M. M. (per le quali parecchi nuclei non esistevano ancora) e di M. T.; di sostituire le unità dislocate in Libia e poi a Valona, in modo da avere l'esercito metropolitano al completo nei suoi quadri, di provvedere alla deficiente organizzazione dell'artiglieria pesante campale, di preparare batterie contraeree; di aumentare la dotazione di armi, munizioni e materiali del genio, di sanità e di sussistenza, quelle di equipaggiamento generale ed individuale; di ricostituire il parco d'assedio dotandolo di bocche da fuoco più potenti di quelle esistenti, di sviluppare infine i mezzi aeronautici ed automobilistici, fino allora allo stato embrionale ».

L'A. mette in rilievo il fabbisogno immane in uomini ed armi, i provvedimenti escogitati (sebbene in ritardo) per aumentare il contingente dei quadri imponendo a tutti coloro che possedevano determinati titoli di studio di frequentare appositi corsi per la nomina ad ufficiale, le provvidenze attuate per dotare rapidamente l'esercito di quanto ancora gli mancava. Attraverso una grandiosa opera di ricostruzione, la consistenza delle varie dotazioni che nell'agosto del '14 presentava ancora vuoti paurosi, era divenuta nel maggio del '15 se non esuberante, rispondente almeno ai primi bisogni di una campagna.

L'A. esamina successivamente per ogni arma e servizio, l'entità delle dotazioni e scorte approntate, e precisa lo stato dei principali lavori di difesa attuati febbrilmente al confine nord orientale con batterie permanenti ed opere occasionali. Oggetto poscia di particolare esame è il passaggio delle varie armi e specialità dal piede di pace al piede di guerra. In ispecie l'armamento della Divisione italiana mobilitata è oggetto di accurato raffronto rispetto alle omologhe unità degli altri eserciti belligeranti. Da tale raffronto emerge l'inferiorità combattiva notevolissima della Divisione italiana all'inizio della campagna per quanto riguarda i mezzi di offesa: artiglierie e mitragliatrici.

Ad una mobilitazione delle industrie nazionali (altro grave problema per gli esoneri ad essa connessi) non si provvede che a guerra iniziata. Anche su tale questione l'A. non manca di soffermarsi. Dopo di che passa a trattare dell'efficienza dell'esercito mobilitato, prendendo a base l'armamento. L'istruzione professionale dei quadri permanenti e di quelli in congedo è oggetto di particolare esame. L'A. esamina quindi i nuovi orientamenti nell'applicazione dei principi tattici derivanti dall'esperienza di guerra sulle altre fronti, e sintetizzati dal generale Cadorna nella sua « Istruzione sull'attacco frontale ».

Uno sguardo complessivo alle spese militari sostenute dall'Italia nel periodo della neutralità dà infine un'idea concreta, in cifre, di quei sacrifici che furono necessari al Paese per riguadagnare faticosamente il tempo perduto e supplire a deficienze che sembravano insanabili e alle resistenze

« che i governanti avevano frapposto in passato, allorché si trattava di dare all'esercito un assetto corrispondente alla situazione dell'Italia in Europa e nel mondo ».

Conclusione

In questo capitolo finale l'A. si pone la domanda: « In quali condizioni l'esercito italiano è entrato in guerra? » Il De Chaurand confuta il giudizio troppo semplicista degli incompetenti, ossia che l'esercito sia entrato in guerra impreparato materialmente e professionalmente; documenta il suo punto di vista con un rapido ed efficace esame sul passaggio al piede di guerra delle altre grandi potenze militari belligeranti, ben più di noi attrezzate e pronte da lungo tempo, nessuna delle quali aveva potuto prevedere neppure lontanamente che la guerra sarebbe durata così a lungo ed avrebbe raggiunto un simile carattere di logoramento.

Fissato all'esercito permanente un compito organico ben definito, basato sulla efficace concezione enunciata dal Duce, cioè « dare all'esercito di pace tutta la potenzialità consentita dai mezzi finanziari della Nazione ed imprimervi la necessaria elasticità, da svilupparsi al momento del bisogno », l'A. conclude che, a parte le deficienze di cui esso non aveva colpa, l'esercito « rispose al mandato con la massima regolarità, dimostrando in ogni suo organo tutta la desiderabile preparazione. Se ogni particolare di mobilitazione non fosse stato previsto e predisposto, anche nei sette od otto mesi che si ebbero disponibili, non si sarebbe data vita ad una massa armata di quasi un milione e mezzo di uomini ».

Non diversamente l'A. opina che debba concludersi circa il giudizio da fare sulla preparazione morale e professionale dei Capi a cui spettò provvedere ai mezzi bellici e all'inquadramento in anni difficili, durante i quali l'apatia del Parlamento e l'imperversare della demagogia rendevano ardua la responsabilità ed ingrato il compito.

Reso omaggio alle virtù guerriere del nostro soldato, troppo spesso sconosciute, ed alla meravigliosa compagine dei quadri, che guidavano i subordinati coll'esempio, il De Chaurand chiude il suo dire esaltando la figura e l'opera dell'ufficiale dell'anteguerra, modesto artefice « al quale si deve di avere potuto disporre nel 1915 di un esercito istruito e forte, dopo che esso aveva lottato giornalmente e per mezzo secolo contro difficoltà di ogni genere, sacrificando in tutte le occasioni i propri bisogni, e talvolta i sentimenti personali, al dovere ».



Se ci è lecito aggiungere un personale giudizio su questa opera in cui prevale un sano eclettismo, ricca com'è di dati tecnici, di ricorsi e riferimenti storici e di concetti accessibili a tutti, diremo che essa si legge piacevolmente per la sua esposizione brillante e variata, per il naturale fascino che esercitano le questioni di politica mediterranea ed orientale, così strettamente connesse ad una fase decisiva della nostra vita nazionale.

COLONN. SALVATORE PAGANO: *Evoluzione della tattica durante la Grande Guerra.* — Tip. E. Schioppo, Torino. Pagg. 411. Prezzo L. 40.

La conoscenza dell'evoluzione della tattica, afferma l'A. nella prefazione, è indispensabile ad ogni ufficiale che voglia migliorare la sua coltura professionale ed affinché possa rendersi ragione delle idee e dei metodi tattici attuali, ed avere idee proprie e chiare sui moltissimi problemi derivanti dall'impiego delle forze sul campo di battaglia.

A tale necessità risponde questo libro ove l'A. compie un'attenta disamina dell'evoluzione tattica durante l'ultima guerra; la trattazione dei vari argomenti ha forma monografica, ma procede secondo un prestabilito nesso che collega i vari argomenti sì che nel complesso il lettore ne ha visione completa.

I documenti dei quali l'A. si è servito, sono stati da lui raccolti ed ordinati, e su di essi, come pure sulle pubblicazioni venute alla luce nel dopo guerra, per quel che riguarda gli eserciti delle altre nazioni belligeranti, è stata condotta la trattazione, fatta in maniera chiara, diligente, dettagliata.

Il volume è diviso in tre parti:

I. Gli antecedenti; II. L'evoluzione; III. L'avvenire.

La I parte tratta dello sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia, in Germania e della regolamentazione dei vari eserciti alla vigilia della guerra.

La II parte prende in esame l'evoluzione delle idee e dei procedimenti tattici, le formazioni ed ordini di combattimento della fanteria, l'organizzazione del campo di battaglia, l'impiego dell'artiglieria, della cavalleria, dell'aviazione, dei carri armati, dei gas da combattimento.

La III parte infine espone le caratteristiche dell'azione tattica odierna e quelle presumibili della guerra futura con i problemi che ne derivano.

Un atlante allegato con ventisette schizzi, schemi e disegni chiarisce l'esposizione della materia.

E' questo un lavoro di sintesi, molto interessante ed utile per tutti gli ufficiali.

RIVISTE.

TEN. GEN. RENZO GARRONE: *Il problema del munizionamento.* — Rivista di Artiglieria e Genio, settembre-ottobre-novembre-dicembre 1929 (Recens. Ten. colonn. Traniello).

Sotto l'egida del fidente motto di Galileo «provando e riprovando», quasi a ricordare che rare sono le difficoltà tecniche che resistano indefinitamente all'operosa, illuminata e perseverante applicazione dell'esperienza, il vasto problema del munizionamento è in questo studio affrontato in una visione originale e sintetica di particolare interesse.

Il proietto d'artiglieria, sotto l'apparenza di forme elementarmente semplici, compendia lunghi e complessi studi ed una vasta congerie di energie produttive: studi ed energie bene spesi perchè il proietto è l'utensile

semplice, ma tecnicamente assai delicato, destinato a trasformare la potenza dell'artiglieria in effetto distruttivo sul bersaglio.

Il grado di perfezione del proietto può influire radicalmente sul rendimento di un materiale d'artiglieria; si ricorda come il nostro cannone da 75 A, inferiore e di molto per potenza alla bocca, al 75-906 Krupp, lo superasse invece per efficienza balistica a partire da 6000 m. di distanza, in grazia al proietto migliore, capace cioè di conservare una maggiore aliquota dell'energia iniziale. La Grande Guerra poi ci ha fornito tipici esempi di artiglierie tecnicamente sorpassate richiamate a nuova ed intensa vitalità da un munizionamento felicemente concepito, nonché di artiglierie moderne e perfezionate mutilate nel loro rendimento da scadenti proietti.

Ma l'A., anzichè soffermarsi in raffronti e constatazioni circa le forme e le disposizioni attualmente in uso, già sorpassate od in via di esserlo, preferisce impostare «ex novo» lo studio delle migliori caratteristiche del proietto in relazione alle nuove esigenze manifestatesi nel recente passato e che più si affermeranno in avvenire; e tra di esse sovrasta ad ogni altra quella degli enormi consumi, destinati ad assorbire tanta parte delle risorse delle nazioni impegnate nella lotta.

Poichè le risorse di un popolo non sono illimitate, ogni mezzo di guerra è tanto più perfetto quanto maggiori ne sono gli effetti sul nemico per unità di energia consumata. Nel caso del munizionamento tale maggior rendimento può riflettersi o in un minor personale addetto alla produzione, e di conseguenza in una maggiore forza numerica dell'esercito, o in una maggiore disponibilità di munizioni e quindi in una maggiore potenza di fuoco e in minori perdite sulla fronte.

È quindi necessario impostare, anzitutto, il problema economico del munizionamento, intendendosi economico non nel ristretto significato finanziario bensì in quello più esteso di raggiungimento delle condizioni di massimo rendimento delle energie nazionali comunque nel munizionamento impegnate.

Poichè, come afferma l'A., la vera misura dell'efficacia di un munizionamento è data dal suo effetto sul bersaglio, il valore esatto del rendimento ottenuto con tale munizionamento è dato da una frazione che abbia al numeratore l'effetto sul bersaglio ed al denominatore la somma delle energie umane spese per ottenerlo.

In questa frazione, il denominatore va determinato attraverso una diligente e minuta analisi dell'assorbimento di energie che ogni proietto subisce nelle sue fasi successive di lavorazione, di trasporto, di impiego in base alle ore di attività umana consumate.

In quanto al numeratore, difficile è lo stabilire una razionale unità di misura degli effetti complessivi di un tiro sul bersaglio; tuttavia, poichè quello che qui interessa è la valutazione comparativa fra proietti della stessa specie ma di tipo diverso, il numeratore potrà essere convenientemente rappresentato dal prodotto di un valore indice dell'effetto sul bersaglio del singolo colpo, per il percento dei colpi utili a tiro centrato.

Definita la frazione di rendimento, occorre ora studiare il modo di conferire il massimo valore, adottando tutte le provvidenze atte a diminuirne il denominatore e ad accrescerne il numeratore.

Il denominatore, così come è stato precedentemente definito, è di ca-

rattere essenzialmente economico, è risente di molteplici e vasti elementi della vita nazionale, e cioè delle disponibilità di materie prime, del livello di organizzazione dell'industria, dei trasporti ecc.. Limitate ed indirette sono pertanto le influenze che su di esso può esercitare la tecnica dell'artiglieria.

Merita tuttavia di essere posta in evidenza la constatazione che l'A. deduce dalle statistiche della recente guerra, dalle quali risulterebbe che le ore di attività umana spese per l'impiego delle munizioni (ore di soldati alla fronte) sono poco meno delle ore di attività spese per la loro produzione (ore di operai e tecnici nel territorio). L'A. ne deduce due conseguenze: la prima, che le tabelle organiche dei reparti d'artiglieria converrebbe che fossero alquanto ridotte in omaggio al sovrano criterio economico, ed a questo può potentemente contribuire l'estensione del traino meccanico, la seconda, che non sarebbe conveniente astenersi da perfezionamenti tecnici atti a aumentare l'efficacia delle munizioni per la sola preoccupazione del loro maggior costo, in quanto tale incremento influisce solo in parte sul denominatore della formula di rendimento, mentre il conseguito aumento di efficacia vi influisce per intero.

Si deve tendere pertanto, conclude l'A., a produrre munizioni quanto più è possibile perfette, ed adottare non di meno i più economici sistemi di fabbricazione.

Alla stregua di tale compromesso non è sempre consigliabile, nonostante i forti vantaggi economici che ne conseguirebbero, ricorrere ai proiettili in ghisa di minor efficacia distruttiva di quelli d'acciaio; ed adottando proiettili in acciaio, la lavorazione più conveniente è quella per trafilatura. In quanto alle spolette, le assai economiche spolette a percussione devono essere conservate alla maggior parte del munizionamento; e tra le spolette a doppio effetto, quelle a miccia, che consentono più rapida e facile produzione in serie, devono essere preferite, astrazione fatta per i calibri maggiori, a quelle al funzionamento meccanico. Economie di minor rilievo in linea assoluta, ma di grande importanza in relazione alle nostre disponibilità, possono infine ottenersi adottando per le cariche bossoli corti e canneli di dimensioni ridotte, e per la fabbricazione degli esplosivi di lancio cellulose arboree nazionali in sostituzione dei « linters » del cotone importati.

E, poichè un'aliquota non trascurabile di energie è impegnata nei successivi trasporti delle munizioni apprestate, l'artiglieria italiana, sostiene l'A., deve rinunciare ai suoi tradizionali imballaggi solidi e costosi intesi ai plurimi reimpieghi e preferire imballaggi più semplici e leggeri, destinati ad essere utilizzati in linea a vario profitto dei combattenti.

Infine, nonostante che recenti perfezionamenti riescano a prolungare la vita già così breve e precaria delle bocche da fuoco, su ogni colpo sparato grava pur sempre un'aliquota del consumo sistematico od accidentale del pezzo, aliquota che tende a crescere rapidamente con l'aumento della potenza dell'artiglieria; allo scopo di contenere tale aliquota entro i limiti ristretti, converrà impiegare cariche ridotte, e soprattutto le polveri alla nitrocellulosa che, non adatte per difetto di conservabilità per le dotazioni di pace, risultano convenienti in guerra per la facilità di rifornimento delle materie prime necessarie per la loro fabbricazione.

Più interessante, perchè di carattere essenzialmente tecnico, riesce

per l'artiglieria la discussione del *numeratore*, il quale, aumentando in proporzione dell'efficacia del proiettile e della precisione dell'arma, risente direttamente di ogni perfezionamento in tali campi realizzato.

L'aumento della gittata, che rappresenta la tendenza predominante nei nuovi studi artiglieristici, nuoce al rendimento delle munizioni perchè rende possibile il tiro a maggiori distanze, che è necessariamente meno preciso; tuttavia poichè l'aumento di gittata risponde a ineluttabili esigenze tattiche, è giusto che esso sia perseguito entro un determinato limite, fino a tanto cioè che per piccoli incrementi di portata non si richiedano troppo grandi aumenti dell'energia iniziale, alla quale viene in ultima analisi commisurato l'assorbimento delle attività umane nella produzione e nell'impiego delle artiglierie e del loro munizionamento. Questo limite, dal confronto di diagrammi relativi a varie artiglierie costruite in tempi diversi, risulta essersi mantenuto praticamente costante durante tutto un cinquantennio di continuo e rapido progresso, nel quale, prima con l'aumento della densità trasversale e poi col miglioramento della forma, si è cercato di accrescere nei proiettili il coefficiente balistico ridotto, vale a dire l'attitudine a conservare una sempre maggiore aliquota dell'energia iniziale.

Accettato questo limite di rendimento sancito da lunga esperienza è possibile dedurre con sufficiente approssimazione le gittate praticamente raggiungibili con artiglierie che sviluppino determinate velocità iniziali e facciano uso di proiettili di determinati coefficienti balistici e di determinati coefficienti di forma. Si può così osservare come l'originaria velocità iniziale di 510 m. del nostro cannone da 75/27 sia eccessiva, non risultando essa sufficientemente redditizia in gittata in causa della cattiva forma del proiettile. Per ridurre tale bocca da fuoco a pratiche condizioni di economia, occorre, se si vuol conservare l'attuale proiettile poco penetrante, diminuirne la velocità iniziale; con miglior forma del proiettile, invece, la velocità iniziale originaria potrà riuscire sufficientemente economica e si potrà sfruttare anche altra velocità maggiore con rilevante aumento di gittata.

Per contro, nel 152/37 si verifica il caso opposto, vale a dire che in grazia dell'ottima forma del proiettile potremmo senza ridurci al disotto dello stabilito limite di redditività, aumentare l'attuale velocità iniziale realizzando gittate ancora maggiori.

Si è sin qui esaminato il caso di cannoni che, nella gamma delle artiglierie, sono destinati alle maggiori gittate. Negli obici la redditività dell'energia iniziale, a pari forma e peso del proiettile, si manterrebbe sempre al disopra del limite minimo prefisso; in essi quindi, senza contravvenire al criterio economico, possono essere impiegati proiettili più ottusi ed a grande volume interno, di azione più efficace sul bersaglio.

Se poi si suppone che per tutte le bocche da fuoco possano adottarsi proiettili con coefficiente di forma pari a 0,45 (già in parecchi casi realizzato), il calcolo balistico ci indica quale sia il peso che consente la gittata maggiore a pari energia iniziale. Si riconosce allora che il proiettile « ottimale » per l'obice è di peso sentitamente inferiore a quello del cannone non è quindi giustificata l'unicità di munizionamento tra obici e cannoni di eguale calibro. Il proiettile dell'obice, più leggero ed a maggiore carica di colpo, può convenire alle cariche ridotte del cannone; ma per l'impiego della carica massima e per il raggiungimento delle maggiori gittate, è neces-

sario al cannone un apposito proietto assai affusolato e pesante, tanto più pesante quanto maggiore è la energia iniziale.

Studiate le caratteristiche che deve avere il proietto affinché, senza soverchio scapito del principio dell'economia dei mezzi, possa raggiungere le gittate oggi desiderate sul campo di battaglia, occorre volgere l'attenzione al compito che gli è assegnato al termine della traiettoria felicemente percorsa, cioè *all'azione offensiva sviluppata sul bersaglio* sia esso animato o resistente. Per semplicità questo esame si può limitare alla granata comune, che costituisce, del resto, nelle attuali forme di combattimento, il proietto campale per eccellenza. Essa non è, in fondo, che un recipiente di esplosivo, la cui detonazione determina azioni diverse a seconda dello spessore delle pareti. Il proietto a pareti sottili che, a parità di forma, è più leggero e contiene maggiore carica di scoppio, produce molte schegge piccole con limitato raggio d'azione, ma ha grande effetto di mina sui ripari in terra, maggiore efficacia demolitrice sui reticolati. Il proietto a pareti più spesse, più pesanti ed a minor carica di scoppio, produce, all'opposto, schegge in minor numero, di maggior peso e di maggiore raggio d'azione, atte a danneggiare uomini e materiali. Ne consegue che la zona d'impiego del proietto leggero è aderente alle linee di combattimento ove, per la distruzione di trincee e di reticolati, per tiri di spianamento e protezione, si richiede efficacia distruttiva massima ma concentrata in superficie onde non danneggiare le proprie truppe; la zona d'impiego del proietto pesante è invece addentro allo schieramento nemico ove per la controbatteria e l'interdizione è consigliabile un campo d'azione piuttosto esteso, trattandosi più di paralizzare che di distruggere. In questo argomento si verifica quindi una fortunata e rara coincidenza delle esigenze tattiche con le convenienze tecniche, poichè appunto il proietto pesante è balisticamente il più adatto alle maggiori distanze e quello leggero alle minori.

Naturalmente nella granata leggera si tende al minimo spessore di pareti compatibile con la resistenza del proietto alle sollecitazioni dello sparo, allo scopo di introdurre la maggior quantità possibile di esplosivo; nella granata pesante occorrerebbe invece definire lo spessore meglio rispondente alla più efficace scheggiatura del proietto, cosa non facile data la difficoltà di esaurienti esperienze al riguardo. Comunque è risultato da recenti esperimenti della nuova granata di ghisa per il nostro obice da 100 (granata a spessore di pareti eguali al 15% del calibro e destinata ad agire tanto coll'effetto vulnerante delle schegge quanto coll'effetto distruttivo della carica di scoppio) che la massima proporzione ottenibile di schegge efficaci è del 58% del peso totale delle schegge ottenute dallo scoppio, supposto che il proietto esploda sospeso in aria immediatamente al disopra del terreno. In pratica il proietto esplode più o meno affondato nel terreno, e quindi il percento delle schegge effettivamente utili tende ad essere assai inferiore: ad ogni modo una delle condizioni essenziali dell'efficacia della granata è che essa sia munita di spoletta a funzionamento istantaneo.

Assai interessante sarebbe poter determinare, almeno come orientamento generale, come vari la densità delle schegge nella zona circostante al punto di scoppio; ma la trattazione teorica di tale argomento, possibile per proietti a dispersioni più regolare come lo shrapnell, non è agevole per

la granata, data l'immensa varietà di peso e di forma dei frammenti: non resta perciò che far voti per le indispensabili esperienze metodiche.

Il secondo fattore del numeratore della frazione di rendimento concerne la *precisione del tiro*, nella quale, tenuto conto dell'orientamento frontale dei normali bersagli, interessa essenzialmente la profondità della striscia longitudinale

L'influenza che sull'efficacia di un'artiglieria esercita la precisione dell'eccezionale requisito al quale concorrono innumerevoli ed assai difficilmente ponderabili elementi, ma soprattutto l'opportuno disegno e l'accurata costruzione del proietto) è tale che coesistano attualmente da noi munizioni aventi che, opportunamente confrontati, risultano dare alla medesima distanza, e solo a causa della loro maggiore o minore dispersione, effetti utili che stanno tra di loro come uno sta a cinque; trattasi ben inteso di un caso limite, che vale tuttavia a dimostrare come la precisione del tiro abbia forse la massima importanza tra tutti i fattori qui considerati.

Le cause che producono sulla dispersione, oltre le variazioni di peso del proietto le cui conseguenze si eliminano con la suddivisione in lotti, sono le variazioni della velocità iniziale ed il modo di comportarsi del proietto lungo la traiettoria. Le variazioni di gittata conseguenti agli scarti di velocità iniziale tollerati nell'accettazione degli esplosivi si possono agevolmente calcolare, e ne risulta che le dispersioni ad esse dovute sono quasi la metà di quelle che si riscontrano effettivamente. Le differenze sono quindi da attribuirsi a variazione del comportamento del proietto lungo la traiettoria, e cioè, riferendoci alle forme balistiche, a variazioni del coefficiente i , che praticamente non è solo coefficiente di forma ma anche di navigazione, poichè risente, talvolta in ampia misura, dei movimenti che deviano l'asse del proietto dalla tangente alla traiettoria.

Per ridurre al minimo le variazioni iniziali del coefficiente i da colpo a colpo occorre

— che sia assicurata in tutti i proietti la coincidenza tra l'asse di figura e l'asse longitudinale d'inerzia, e ciò si ottiene con l'accurata lavorazione ed assicurando la perfetta centratura del proietto;

che la superficie esterna del proietto sia quanto più è possibile liscia e regolare, il che va anche a profitto della gittata; a tale riguardo conviene sia riveduta anche la forma attuale delle corone onde evitarne le irregolarità,

— che il proietto esca dalla bocca con il suo asse coincidente quanto più è possibile con quello della bocca da fuoco, vale a dire inizialmente centrato; a tal fine occorre sia ridotto al minimo il giuoco tra anima e proietto intonando, se è necessario, alle fasce di centramento.

Ma la stabilità del proietto lungo la traiettoria è soprattutto affidato ad una armonica combinazione degli elementi che maggiormente concorrono a determinare il moto sistematico del proietto intorno al suo centro di gravità e cioè, *il suo profilo esterno, i suoi momenti d'inerzia longitudinale e trasversale, il passo della rigatura, la velocità iniziale*

Lo studio teorico di questo complesso ed arduo problema, che caratterizza lo stadio attuale della scienza balistica, non permette ancora, nonostante le recenti autorevoli trattazioni, induzioni fondate e precise; il pro-

blema rimane d'indole prettamente pratica e richiede caso per caso costose esperienze intese a svelare, in base a confronti, le condizioni più opportune.

È noto come lo studio del miglioramento balistico dei proiettili delle artiglierie, iniziato poco prima della guerra sulla traccia dei miglioramenti già ottenuti con nuove fogge di pallottole nelle armi portatili, abbia dato origine a due diverse tendenze: la francese, che senza modificare la costituzione tradizionale del proiettile ne migliorava la qualità di penetrazione affinandone l'ogiva e rastremandone il fondello; e la tedesca, che ricorrendo ad un leggero e penetrante cappuccio tagliavento separava nettamente nel proiettile le caratteristiche di navigazione da quelle esplosive. Questa separazione non solo permette una più facile fabbricazione del proiettile ed un suo miglior effetto esplosivo, ma, consentendo di variare senza preoccupazioni costruttive forma e lunghezza del cappuccio e conseguentemente la posizione relativa del centro di gravità e del centro di resistenza, offre una preziosa facoltà di adattamento alle modifiche suggerite dalle esperienze.

Gli Stati Uniti d'America, raccogliendo il meglio di entrambe le tendenze, hanno sperimentato con la loro invidiabile larghezza di mezzi, in un cannone da 152 con velocità iniziale di 915 m. un gran numero di proiettili con cappuccio tagliavento ed a fondello rastremato, pervenendo, limitatamente però ad artiglierie di tipo analogo a quello sperimentato, alla conclusione che la concomitanza dell'ogiva affusolata e di una leggera rastrematura posteriore può dare, contro una leggera diminuzione in gittata rispetto alla sola ogiva affusolata, una notevole riduzione nella dispersione del tiro. L'indeterminatezza di tali risultati indica quanto sia difficile in campi così complessi condurre a deduzioni veramente conclusive anche un intero ciclo di esperienze.

Altrettanto dicasi per la rigatura, per la quale, quantunque in genere sia risultata la convenienza di adottare con i proiettili di nuova forma inclinazioni alquanto maggiori di quelle usate in passato, l'inclinazione più redditizia deve essere sperimentalmente definita caso per caso. Si noti che la rigatura, influendo sulla più o meno felice navigazione del proiettile lungo la traiettoria, esplica il suo effetto non solo sulla precisione ma anche sulla gittata. In genere nella prima parte della traiettoria, in cui trattasi più che altro di smorzare le oscillazioni iniziali del proiettile, converrebbe avere forti velocità di rotazione; ma esse non converrebbero più nella seconda parte ove tenderebbero a conservare il proiettile parallelo a se stesso aumentando l'angolo di precessione.

A ciò si aggiunga che, a pari inclinazione della rigatura, la velocità angolare del proiettile varia proporzionalmente alla velocità iniziale, e quindi la rigatura più conveniente per la carica massima può non convenire per le cariche ridotte. Risulta da tutto ciò come, pur quando sia definita sperimentalmente la migliore foggia del proiettile, il duplice problema della rigatura e della velocità iniziale resti un problema di compromesso, la cui soluzione deve essere lasciata ad altre successive esperienze.

Né gli elementi di cui si è fatto cenno esauriscono quanto influisce sulla precisione del tiro: il numero delle variabili interessanti il problema è grandissimo, ed il volerle discriminare sperimentalmente porta ad un lavoro estremamente lungo e costoso; non soverchiamente oneroso però,

se si tiene conto che la posta di esso può essere il raddoppiamento dell'efficacia del tiro.

L'A. si è prefisso lo scopo di dimostrare l'importanza capitale che ha lo studio del munizionamento in confronto di requisiti secondari del materiale sui quali tende di preferenza ad esercitarsi il virtuosismo delle case costruttrici. Invero, le qualità essenziali di un'artiglieria sono *il suo felice tracciato interno e la sua resistenza all'usura* ottenuta sia con l'adatta qualità del materiale e con l'accurata e regolare lavorazione, sia con il facile rinnovo dell'anima; in quanto al suo *maggior rendimento*, questo è soprattutto da ricercarsi, conclude l'A., nel perfezionamento dell'utensile, cioè nel *miglioramento del proiettile*.

Magg. G. E. A. GRANET: *Quali cambiamenti sono necessari nell'addestramento e nei materiali per mettere l'artiglieria in grado di opporsi con successo, sul campo di battaglia, ai carri armati.* — The Journal of the Royal Artillery, luglio 1929. (Recens. Capit. E. De Renzi).

L'A. nel suo studio che è stato premiato con medaglia d'oro al concorso Duncan 1928-1929, prima di entrare nel vivo dell'argomento espone, in rapida sintesi, quali siano le caratteristiche costruttive e d'impiego dei carri armati. Esamina particolarmente i procedimenti d'azione di tale mezzo di guerra per dedurre come debba essere organizzata la difesa contro i carri armati. Tratta infine delle caratteristiche delle artiglierie contro i carri armati e del metodo di addestramento più appropriato al personale di tali bocche da fuoco.

L'A. giudica che i militari — si riferisce naturalmente ai militari del suo Paese — siano affetti da radicato misoneismo.

Così spiega come il primo apparire dei carri armati sia stato accolto con larga diffidenza e come ancora oggi, dopo l'esperienza della battaglia dell'8 agosto 1918, non manchino i detrattori di tale mezzo di guerra, di contro a coloro che ritengono possano invece i carri suddetti avere valore assolutamente risolutivo nella guerra avvenire. Fra tali opposte tendenze l'A. esprime parere che i carri armati siano ancor oggi nella loro infanzia e che quindi debbasi fare sicuro assegnamento su un grande perfezionamento tecnico di tali macchine di guerra.

Velocità e corazzatura assicurano ai carri armati la quasi immunità dalle offese delle armi da fuoco nemiche di minor calibro. Tali due caratteristiche sono però fra loro in antagonismo ed a seconda che prevalga l'una o l'altra avremo carri armati leggeri o pesanti; comunque non bisogna dimenticare che allo stadio attuale della tecnica la protezione della corazzatura non è sufficiente di contro ad adatti proiettili perforanti.

Considerando i carri armati in azione, l'A. pone in rilievo come l'efficacia di tale mezzo bellico dipenda in gran parte dall'efficacia dell'aiuto che esso può ricevere dalle altre armi. I procedimenti della difesa dovranno pertanto essere volti a battere non soltanto gli stessi carri armati, ma anche tutti gli altri mezzi che agiscono con essi in cooperazione.

Si tenga presente che la cooperazione dei carri armati con la fanteria non si realizzerà col puro e semplice contatto materiale tra i carri armati e le formazioni più avanzate dei fanti, ma assai sovente i carri armati dovranno agire nel raggio di una relativa autonomia tattica, come quando, ad esempio, tenderanno a colpire sul fianco o sul tergo centri di resistenza aventi prevalente azione frontale.

I mezzi fondamentali a disposizione della difesa per neutralizzare l'azione dei carri armati che procedono all'attacco d'una posizione saranno un'azione contrapposta di carri armati ed un appropriato impiego delle artiglierie.

Così mentre i carri armati della difesa appoggeranno i contrattacchi, apposta aliquota d'artiglieria provvederà all'accecamento degli osservatori nemici.

A prescindere da tale particolare forma di cooperazione artiglierescacarrista, l'artiglieria della difesa adempierà la sua funzione tattica caratteristica stabilendo dapprima delle cortine di nebbia, con proietti fumogeni, sulle direttrici più probabili d'azione dei carri armati nemici, e battendoli poi allorquando sorpasseranno le cortine stesse.

L'A. avverte però — e sembra con fondamento — che le cortine di fumo sono un'arma a doppio taglio dappoiché, se è vero che accecano i carri armati, è peraltro vero che accecano altresì le artiglierie della difesa.

Poiché l'azione dei carri nell'attacco sarà appoggiata da rigoroso fuoco di controbatterie, è evidente che la difesa non appena si delinea l'entrata in azione dei carri armati, dovrà tendere a conseguire la superiorità di fuoco nell'azione medesima di contro batteria, per poter poi disporre della massa delle proprie artiglierie quando i carri armati si esportano al tiro.

Circa l'ordinamento tattico delle artiglierie incaricate della difesa anticarri, l'A. caldeggia la costituzione d'una aliquota di artiglieria mobile di riserva, in dislocazione alquanto arretrata, la quale possa o sovrapporre il proprio fuoco a quello delle batterie incaricate della protezione della posizione di resistenza, o intervenire in modo autonomo nel caso di attacchi improvvisi di carri sul tergo o sul fianco dello schieramento d'artiglieria.

Sarebbe preferibile che tale aliquota di riserva fosse autotrainata piuttosto che semovente così da poter utilizzare il pezzo anche se il trattore fosse inutilizzato o viceversa.

Circa il calibro, l'A. non è favorevole ad un calibro particolare per le artiglierie anticarri giudicando giustamente che la specializzazione delle caratteristiche costruttive delle bocche da fuoco sia antieconomica anche nei riguardi dell'impiego. Pertanto la migliore artiglieria anticarri è quella divisionale, la quale risponderà ancor meglio a questo particolare impiego quando sarà completamente meccanizzata (il che in Inghilterra è in corso di attuazione).

Nei riguardi dell'addestramento l'A. osserva che i carri costituiscono — in causa della loro mobilità — il bersaglio più difficile per l'artiglieria (per l'artiglieria avente azione terrestre, sarebbe bene precisare).

Le qualità che si richiedono al personale di tali artiglierie sono pertanto rapidità, accuratezza, calma. Il tiro sarà effettuato quasi sempre a puntamento diretto.

Poiché in tempo di pace non sono possibili, con l'artiglieria anticarri,

esercitazioni di tiro su bersaglio reale occorrerà ricorrere a degli espedienti addestrativi per formare nei serventi la capacità a rapidamente puntare ed eseguire il fuoco.

A tal fine l'A. ha escogitato uno speciale bossolo d'artiglieria congegnato in modo da lanciare un proiettile del calibro da fucile questo proiettile, mentre non arreca danno al carro, può indicare se il tiro è stato esatto.

Capit. V. R. KROHN: *Addestramento al tiro contraereo in pace*. — The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1929 (Recens. Capit. Ravaglia).

L'A. dopo aver rilevato come nei numerosi articoli finora pubblicati dalla Rivista non si sia mai fatto cenno ad una dettagliata descrizione dei metodi di addestramento nel tiro contraereo in tempo di pace, tiro che riveste una particolare importanza oggi che la difesa contraerea sta assumendo di giorno in giorno un più grande sviluppo, espone i suoi criteri relativi al problema, classificandoli in due capi principali:

- a) esercitazioni pratiche;
- b) esecuzione del tiro.

Per il cannone da 3 pollici 20 cwt contraerei, che ha una gittata massima di circa 11.000 yards, supponendo che il bersaglio provenga da ogni parte dell'orizzonte, l'area ideale per le esercitazioni dovrebbe essere una zona circolare di 12.000 yards di raggio, ciò che rappresenta una superficie di 145 miglia quadrate.

Per le evidenti difficoltà di poter disporre di tale superficie su terra ferma le esercitazioni, qualora non possano eseguirsi su di un'isola, sarebbero ugualmente utili su di un settore di non meno di 150° di un arco volto verso il mare. Un settore così vasto è necessario per la velocità dei bersagli e per la difficoltà di poterli individuare con prontezza specialmente in particolari condizioni di luce (contro sole).

A questo riguardo l'A. consiglia ad evitare inutili perdite di tempo, di scegliere il settore di tiro volto a nord nell'emisfero nord, e a sud in quello sud.

Metodi di esercitazioni. — Il bersaglio ideale sarebbe un aereo senza pilota comandato da terra per mezzo delle onde elettriche. La spesa eccessiva e le difficoltà di attuazione pratica ne rendono, almeno per il momento, impossibile l'adozione; si è ricorso quindi ad una specie di manica conica di tela lunga circa 20 piedi con un diametro all'imboccatura di circa 5 piedi e di 3 piedi alla coda, rimorchiata da un aeroplano con un cavo di 6000 piedi di lunghezza regolabile per mezzo di un sistema di freni.

Questa specie di bersaglio, trasportato in apposito imballaggio viene lanciato in volo da personale appositamente addestrato.

Al l'esercitazione ultimata il cavo e il bersaglio vengono lasciati cadere sull'aerodromo poco prima dell'atterraggio.

Allo scopo di non colpire l'aereo rimorchiatore occorre osservare alcune precauzioni come ad esempio: non eseguire il tiro nei cambiamenti di direzione dell'aereo; aprire il fuoco soltanto se la linea di mira del pezzo risulta ad una distanza di almeno 5 gradi dalla coda dell'aereo.

Il controllo viene affidato ad un ufficiale assegnato a ciascun pezzo.

Più usata della precedente è l'esercitazione con tiro ridotto. La diminuzione della velocità iniziale del proietto da 2000 piedi al secondo a 800 piedi, porta di conseguenza la riduzione della massima altezza di tiro da 21.500 piedi a circa 7900. Per contro la carica e quindi la velocità iniziale sono scelte in modo che la traiettoria di un apposito proietto da esercitazione abbia la stessa durata di quella di un proietto normale lanciato da carica normale. In tal caso l'aeroplano, usato come bersaglio può volare a qualunque altezza oltre gli 8500 piedi e senza alcun pericolo.

Pur mancando lo scoppio diretto sul bersaglio, questo metodo ha il vantaggio di permettere al bersaglio completa libertà di manovra a differenza dell'altro caso, in cui è costretto a seguire una rotta precedentemente fissata e quindi nota.

Questi sono gli unici metodi di esercitazione che sono attualmente in uso. Ma è sperabile, soggiunge l'A., che il bersaglio ideale, di cui si è parlato dapprima possa divenire di pratica attuazione per un efficace addestramento in tempo di pace delle unità antiaeree.

Esecuzione del tiro. — Sono in uso due principali modalità di fuoco denominate *Caso I* e *Caso III* (L'unità di fuoco è costituita da 2 o da 4 pezzi). Nel caso I il procedimento consiste in un gruppo di 4 colpi per pezzo sparati con una celerità di tiro di 20 colpi al minuto. Ciò significa che un osservatore deve rilevare 8 colpi in 9 secondi per un'unità di fuoco composta da due pezzi e 16 colpi in 9 secondi per una batteria di 4 pezzi. Col caso III il fuoco è continuo. A meno di speciali circostanze ove necessita la ricerca accurata di dati importanti è escluso il procedimento per colpi singoli.

Di massima importanza è la determinazione nello spazio dei punti di scoppio in relazione al bersaglio. Sfortunatamente ciò è molto difficilmente raggiungibile per due ragioni:

- a) la grande velocità del bersaglio,
- b) la rapidità del tiro contraereo.

Però soddisfacenti risultati danno i seguenti metodi di osservazione

- 1) osservazione in base alla linea di mira
- 2) osservazione in base alla spoletta
- 3) osservazione in base all'altezza

Linea di mira. — Consiste nella misura delle deviazioni degli scoppi in direzione. L'osservazione deve essere, per quanto possibile, istantanea. Allo scopo, viene usata una speciale camera oscura montata su apposito sostegno, in modo che l'asse ottico di cui essa è munita possa seguire il bersaglio in ogni suo movimento. Due uomini mediante appositi congegni di elevazione e direzione seguono l'apparecchio-bersaglio mentre un terzo che funziona da osservatore, mediante uno speciale oculare osserva entro la camera una carta preparata su cui vengono riflessi gli scoppi. La posizione del punto di scoppio viene materialmente segnata sulla carta, introducendo la mano nella camera oscura attraverso un'apertura laterale.

Sulla carta sono segnati circonferenze concentriche con raggio corrispondente rispettivamente, a mezzo grado, un grado, due gradi e tre gradi della lunghezza della linea di mira.

Con un osservatore ben addestrato è possibile rilevare uno scoppio ogni mezzo secondo ciò che rappresenta un errore di circa 25 yards per una velocità di volo di 100 miglia all'ora. A medie e piccole distanze di tiro,

i colpi compresi entro la circonferenza di raggio minore si possono ritenere giusti. Infatti tenuto conto che la zona utile battuta dalle scheggie di un proietto di 3 pollici ha un raggio di 100 yards, a 3000 yards il raggio di detta circonferenza rappresenta una distanza di sole 23 yards.

Spoletta. — Nelle artiglierie contraeree gli strumenti di puntamento sono congegnati in modo che la graduazione di spoletta per ottenere lo scoppio sulla linea di sito (quando l'angolo di elevazione è esatto) viene applicata automaticamente. Di conseguenza è possibile ottenere scoppi sulla linea di sito pur impiegando una graduazione errata quando la deviazione dello spostamento del bersaglio sia pure stata calcolata erroneamente. Ciò potrà sembrare poco chiaro al primo momento, ma, con un esempio, l'A. sostiene quanto ha enunciato.

Altezza. — In un tiro contraereo, i calcoli per ottenere i dati necessari per colpire il bersaglio sono interamente basati sulla misura esatta dell'altezza del bersaglio stesso, anziché della gittata, essendo quest'ultima rapidamente variabile per la velocità del bersaglio, mentre, per contro, il pilota non cambia così facilmente la quota di volo. E la supposizione che un bersaglio mantenga in un certo periodo di tempo un'altezza costante, è uno dei tre casi considerati sui quali si basa il controllo del tiro, la massima attenzione deve essere quindi rivolta anche nell'addestramento di questa parte dell'osservazione, osservazione che presenta grandi difficoltà sia per la ricerca dell'altezza del bersaglio sia per quella degli scoppi. Ottima cosa sarebbe potere integrare l'osservazione anche con quella congiunta di un aeroplano, ma la difficoltà di poter combinare questa osservazione con quella degli osservatori a terra hanno reso finora poco realistico questo metodo. Tentativi sono stati fatti mediante osservatori laterali, ma sono del pari falliti per la difficoltà di procurarsi posti d'osservazione (almeno su terraferma) situati ad angolo retto con la linea di tiro. Per di più la linea di tiro si muove unitamente al bersaglio, lungo tutto il settore di tiro, cosicché l'osservazione potrebbe essere utile soltanto per una piccola parte del settore stesso. Sono stati eseguiti nel corrente anno esperimenti di osservazione laterale con un rimorchiatore in mare, ma anche questo sistema è risultato pieno di difficoltà. Altri esperimenti sono stati eseguiti mediante risultati fotografici, ma è ancora troppo presto per potere dare qualunque giudizio al riguardo.

Presentemente si formano speciali unità di ricercatori di altezza che vengono forniti dalla scuola cannonieri.

Quest'anno per la prima volta, ogni unità di fuoco, sparerà 100 colpi a tiro ordinario, e sarà interessante vedere se le predizioni dei vari entusiasti dei moderni mezzi di tiro contraerei risponderanno al vero.

Parimenti si dirà che lo scopo di ogni artiglieria è quello di dirigere una massa di fuoco sul bersaglio. Se questo principio si potrà applicare alle artiglierie contraeree il loro fuoco sarà un potente fattore morale, ma la probabilità di colpire un particolare bersaglio è, e sarà sempre, questione di fortuna.

Concludendo, due sono i metodi di esercitazioni pratiche:

- I. tiro normale contro bersaglio rimorchiato da aereo;
- II. tiro ridotto contro aereo navigante entro i limiti di sicurezza.

Quest'ultima permette illimitata manovra dell'aereo, ma non è possibile avere i colpi sul bersaglio.

Nei riguardi dell'osservazione del tiro, questa viene eseguita in base a tre principali aspetti e cioè:

- 1^o linea di mira,
- 2^o spoletta,
- 3^o altezza,

e per quanto è possibile, entro i limiti dei mezzi d'osservazione a disposizione, nessun colpo sarà dato come giusto se non soddisfa ai requisiti suddetti.

È stato frequentemente affermato che l'osservazione in base alla linea di mira e alla spoletta, è inutile nei riguardi dell'efficienza del tiro. Ma ciò non è vero. Lo strumento conosciuto col nome di « Predictor », che ricerca la graduazione di spoletta e le derivazioni longitudinali, è completamente indipendente dal ricercatore d'altezza. È costruito in modo che qualunque sia l'altezza calcolata, se usato propriamente, otterrà gli scoppi sulla linea di sito. Perciò, anche se non si tenesse nessun conto dell'altezza nella ricerca dei dati per la esecuzione del tiro, si potrebbero ottenere risultati soddisfacenti e se fosse tenuto conto anno per anno di tali risultati si potrebbe avere un quadro esatto dei progressi riscontrati sia nell'addestramento del personale che nell'efficienza del materiale.

È sperabile che in futuro progressi nella ricerca dell'altezza siano facilmente realizzabili come viene pronosticato; certo è che al presente ciò costituisce un difficilissimo problema che tiene occupata l'attenzione di ogni nazione interessata allo sviluppo dell'esecuzione del tiro contraereo.

Una delle principali critiche rivolte contro lo studio delle artiglierie contraerei è basata sul costo dei materiali. È necessario notare a questo riguardo che in meccanica quanto maggiore è la difficoltà della soluzione di un problema tanto più alto è il costo dei meccanismi che tendono alla soluzione stessa, almeno nel periodo delle esperienze. Vi è ad ogni modo un fatto da tenere presente ed è la tendenza odierna alla meccanizzazione e al conseguente risparmio del lavoro umano. Inoltre in una eventuale nuova guerra sarà più conveniente avere pochi specialisti meccanici che non molti uomini scarsamente addestrati.

LUCAS E. SCHOONMAKER - La difesa tattica contraerea di una forza meccanizzata. — The Coast Artillery Journal 1929.

La forza meccanizzata presa in esame dall'A. sarebbe composta da:

- carri armati leggeri ed eventualmente anche medi,
- autoblindo per la sicurezza e per la ricognizione,
- fanteria montata su autocarri per conservare il terreno;

— mitragliatrici portate su leggeri autoveicoli (in generale a sei ruote) che possono percorrere il terreno fuori delle strade;

— artiglieria autoportata per dare il necessario appoggio di fuoco (la potenza del cannone da 75 non è sufficiente; l'A. prevede un pezzo più potente);

— un reparto chimico per produrre gas tossici, nubi di fumo e gas antitossici,

— truppe del genio per favorire i movimenti,

— un reparto trasmissioni;

— una unità contraerea;

reparti per i rifornimenti, le riparazioni, il servizio sanitario e possibilmente un'aliquota di aeroplani.

Una simile forza meccanizzata attualmente è costituita da 250 autoveicoli che formano una colonna di 8 miglia, ma in futuro conterà circa 500 veicoli.

Le forze meccanizzate hanno compiti essenzialmente offensivi.

La sorpresa, la velocità e la penetrazione in profondità sono le caratteristiche delle loro azioni; la loro velocità in terreno vario è in continuo aumento e tende a superare le 25 miglia all'ora. Durante le marce su strade, le forze meccanizzate anche se marcia su più colonne, costituiscono lunghi bersagli che però si spostano rapidamente. Agli aerei nemici converrà pertanto di attaccarle non da alta quota ma con voli rapidi mitragliandole oppure lasciarle cadere su di esse gas tossici o nubi di fumo.

Le soste di tali forze potranno avere durata variabile da poche ore a molti giorni; in tale situazione le forze stesse costituiranno un facile e vasto bersaglio ai bombardamenti degli aerei nemici.

Gli attacchi sono eseguiti dalle forze meccanizzate in formazioni e con modalità molto diverse a seconda delle circostanze e delle situazioni, in prossimità dell'attacco le forze meccanizzate si troveranno in crisi quando scaricheranno i carri armati leggeri e la fanteria dai rispettivi autocarri; durante questa crisi, (circa un'ora) gli aerei nemici potranno bombardare le forze stesse.

Durante lo svolgimento dell'attacco queste potranno essere bombardate e mitragliate dall'alto.

Alla fine dell'attacco le forze meccanizzate dovranno di nuovo riordinarsi e raggrupparsi; perciò formeranno un buon bersaglio al bombardamento.

Dopo aver in tal modo indicato il grado di vulnerabilità di una forza meccanizzata, l'A. esamina i principi della difesa contraerea e le caratteristiche delle armi destinate a tale scopo.

Le forze meccanizzate devono essere protette sia quando sostano, sia quando si spostano in terreno vario, perciò le unità contraeree devono possedere le seguenti caratteristiche: capacità di percorrere terreno vario, velocità, facilità di passaggio dalla posizione di marcia a quella di fuoco e viceversa, celerità di tiro, potenza di fuoco. L'A. esamina quindi le caratteristiche delle attuali armi: cannone mobile da 3 pollici (76 mm.), cannone mobile automatico da 37 mm.; mitragliatrice da 0,50 (12 mm.).

Il cannone da 3 pollici (8 tonnellate e mezza) può essere trasportato su strada alla velocità di 25 miglia e può essere facilmente rimorchiato fuori delle strade sulle alture o attraverso sabbia, fango, fossi; in 10-20 minuti è messo in posizione di fuoco e riportato in posizione di marcia. Ha un raggio di azione verticale di 10.000 yards (9140 metri) e orizzontale di 15.000 yards (metri 13.730); avendo una velocità di 88 colpi al minuto per batteria, durante i primi 10 secondi esso può lanciare per aria 14 proiettili prima che

il primo di essi sia scoppiato, e che l'aviatore avversario si sia perciò accorto di essere sotto il fuoco della difesa contraerea. Questo cannone ha la probabilità di colpire con un colpo ogni 11, e pertanto si può dire che esso ben risponda quale arma contraerea.

Il cannone automatico da 37 mm., essendo più leggero, è più facile ad essere trasportato e manovrato del cannone da 3 pollici. Il suo raggio d'azione verticale è di 4000 yards (3650 m.), quello orizzontale di 7000 yards (6400 m.); spara 80-90 colpi al minuto.

La mitragliatrice calibro 0,50 è efficace fino a 2000 yards (1828 m.) e spara 450 colpi al minuto. Il fuoco è sempre eseguito per plotone e cioè con quattro armi contemporaneamente, ma per avere minore dispersione probabilmente verrà soltanto usata la mitragliatrice a quattro canne che ha per di più il vantaggio di poter aprire il fuoco con maggiore prontezza.

Protezione di forze meccanizzate.

Durante la marcia una forza meccanizzata non può certo farsi precedere su determinati punti (o almeno lo potrà solo eccezionalmente) dalle sue artiglierie contraeree. Poiché l'attacco aereo più pericoloso è quello proveniente da aeroplani che con volo radente appaiono improvvisamente, la miglior difesa in marcia sarà data dalle mitragliatrici da 12 mm. per la loro possibilità di entrare prontamente in azione; in generale conviene ad ogni miglio intercalare nella colonna una mitragliatrice a quattro canne; in speciali circostanze può essere utile mettere unità di mitragliatrici in testa alla colonna coll'incarico di proteggere lo sfilamento di tutta la colonna.

Durante le soste l'arma contraerea più idonea è il cannone da 3 pollici; quello da 37 mm. e la mitragliatrice da 12 mm. costituiscono un utile completamento della difesa. Naturalmente è opportuno che vi siano anche un plotone di proiettori elettrici e due avvisatori acustici.

Durante l'attacco i cannoni da 3 pollici e quelli da 37 mm., in generale, precederanno su opportune posizioni i movimenti delle forze meccanizzate; le mitragliatrici invece saranno ripartite tra le varie unità meccanizzate o prenderanno posizione presso la linea di partenza.

E' naturale che le tre armi prese in esame, pur essendo specialmente destinate all'azione contraerea, debbono poter anche agire, all'occorrenza, contro bersagli terrestri; il cannone da 37 sarà molto idoneo contro i carri armati avversari, ed il cannone da 3 pollici, che ha gittata superiore al cannone da 75, potrà, con speciali munizioni, entrare in azione prima di quest'ultimo.

Per rispondere alle esigenze di impiego è conveniente che tutte le armi contraeree costituiscano una sola unità e che il comandante di tale unità risponda della difesa contraerea.

L'A. nell'ultima parte del suo articolo esamina, nei particolari, l'organizzazione di questa unità contraerea per la difesa di una forza corazzata.

Il nuovo regolamento per la fanteria francese. Fuoco e movimento. La funzione dei quadri. Organizzazione dell'istruzione. — *Revue Militaire Suisse*, luglio 1929.

Il corrispondente particolare dalla Francia della Rivista militare svizzera esamina in quest'articolo la prima parte del nuovo *Regolamento della fanteria francese*, parte che riguarda l'istruzione tecnica, e che con-

cerne in modo particolare l'organizzazione di tale istruzione, l'educazione morale, la scuola del soldato, individuale e collettiva.

Il corrispondente cita numerosi paragrafi del Regolamento che si riferiscono alla ormai famosa questione del fuoco e del movimento e dalla lettera e dallo spirito di essi deduce che scopo del movimento è oggi quello di permettere un impiego sempre più efficace dei mezzi di fuoco di cui dispone la fanteria, e non più, come un tempo, di giungere, se non in caso eccezionale, a distanza utile di assalto (abordage). Ma poiché per questo avvicinamento, sotto il fuoco difensivo dell'avversario, hanno grande importanza le energie morali del soldato, occorre che l'educazione morale e psicologica del fante combattente sia sempre più sviluppata e approfondita.

La missione dell'ufficiale diviene in questo campo ognora più vasta e difficile: « Instruire est, en temps de paix, le rôle essentiel des cadres des corps de troupe » dice il regolamento; però con le ferme brevi, con il grande numero dei mezzi tecnici e di armi che il soldato deve imparare ad impiegare « ora che la fanteria è divenuta un'arma tecnica », è ben difficile agli ufficiali, nel breve tempo passato dai cittadini alle armi, togliere alle ore alle istruzioni per dedicare una parte della loro attività anche alla educazione morale e psicologica.

Nel 1914 l'esercito mobilitato non era che l'esercito di pace rinforzato nei suoi effettivi, e tutti i legami morali, lo spirito di corpo « oeuvre du colonel » e la disciplina data dalla reciproca conoscenza dei quadri e delle truppe erano conservati anche in guerra; ma oggi che le unità del tempo di pace scompariranno, al momento della mobilitazione, fra gli effettivi della nazione armata, la struttura dell'esercito di pace sarà profondamente modificata e non si può prevedere quale consistenza avranno le energie del combattente, istruito tecnicamente finché si vuole, ma senza quella saldezza morale e quella educazione della psiche e del carattere che si richiede in un vero soldato.

Le ferme brevi, impongono la necessità che il soldato sia istruito nella conoscenza dei mezzi che deve impiegare; una vera azione educativa non si potrebbe svolgere in pochi mesi: l'educazione della nazione armata non è più compito dei quadri militari quindi, ma si estende ai maestri ed ai quadri sociali dell'intero paese.

L'A. si preoccupa dei risultati di questa azione civile e teme che nel suo Paese non si abbia un'esatta visione dell'importanza e della difficoltà di questa missione, le conseguenze si sentiranno, forse, solo quando sarà necessario usare lo strumento così preparato, ma allora sarà troppo tardi per modificarlo o correggerlo.

Limitato il compito dei quadri militari alla sola istruzione tecnica, sarebbe però desiderabile che essa — sempre più vasta e complessa — potesse essere impartita almeno per l'intero anno di ferma. Ma questo in genere non avverrà; lo stesso regolamento quando prescrive che « gli uomini sotto le armi non devono essere distratti dall'istruzione, sotto alcun pretesto, durante i primi quattro mesi di servizio » ammette implicitamente che il vero periodo di istruzione duri solo quattro mesi. Si può essere certi, invero, che dopo tale periodo la maggior parte degli uomini sarà assorbita da servizi speciali.

Questa riduzione dell'effettivo periodo dell'istruzione, è una conse-

guenza, osserva il corrispondente, dell'adozione dell'obbligo generale al servizio militare; e non è compatibile con un minimo di ferma, poiché si basa sul tempo d'istruzione che è giudicato necessario. Con questo sistema, gli uomini istruiti tecnicamente, ma senza saldezza e consistenza morale, senza affiatamento e spirito militare, che cosa varranno all'atto pratico, si chiede l'A., se si troveranno di fronte dei soldati di carriera con istruzione completa ed omogenea e moralmente disciplinati?

Comunque, se si esamina l'istruzione, quale è intesa al giorno d'oggi vediamo che suo unico scopo è quello della preparazione alla guerra; ma sono tali e tante le istruzioni speciali, gli esercizi da svolgere, i servizi da imparare, che non sarà mai sufficiente un solo anno di ferma per dare ad un soldato un'istruzione completa, bisogna quindi ricorrere alla specializzazione, e le specialità sono tante che rimarranno ben pochi i soldati comuni.

Il corrispondente esamina poi, ed enumera, le varie istruzioni da impartire, stabilendone la successione, e fa risaltare come gli ufficiali francesi prodighino la loro attività e la loro passione per compiere il loro difficile compito.

Capit. C. IONO: *Tattica e tecnica*. — Revue Militaire Suisse, luglio 1929.

L'A. in questa conferenza tenuta in occasione di una assemblea degli ufficiali del genio, richiama l'attenzione sulla grande influenza che hanno i fattori tecnici sui procedimenti tattici nella guerra moderna. Egli crede che l'importanza delle truppe tecniche non sia sufficientemente riconosciuta, specialmente nel suo paese, in cui vi sono difficoltà di bilancio e mancanza di quella esperienza « che altri paesi hanno pagato col loro sangue ».

Dopo una breve corsa attraverso i tempi ed un'esame delle innovazioni apportate ai procedimenti tattici all'inizio della Grande Guerra, egli afferma che questa divenne di posizione per la supremazia dei mezzi tecnici difensivi e soprattutto per il tiro indiretto delle artiglierie e l'impiego a massa delle mitragliatrici. L'A. esamina partitamente: l'artiglieria, il genio, l'aviazione, i carri armati, i gas di combattimento, ed infine la fanteria. Riconosce all'artiglieria una influenza preponderante ed alcune volte decisiva e lamenta che nella brigata svizzera la percentuale di batterie rispetto ai battaglioni sia assai inferiore a quella delle Divisioni francesi e tedesche.

Per quanto riguarda il genio accenna ai numerosi compiti che gli sono affidati sul campo tattico, pur senza soffermarsi sulle vaste attribuzioni relative alle comunicazioni ed ai collegamenti: egli vorrebbe che il genio fosse considerato come arma ausiliaria (arme combinée) alla stessa stregua dell'artiglieria e dell'aviazione e che non fosse suddiviso e posto in sottordine alle altre armi; all'uopo, per svincolare tale arma dalla dipendenza dalla fanteria, propone che al reggimento di fanteria sia assegnata una *compagnia tecnica* per l'impiego delle armi pesanti reggimentali, quali i lancia-bombe, e i cannoni di fanteria.

Accenna alle deficienze quantitative dell'aviazione, deficienze causate essenzialmente dalla mancanza di fondi, e per i *carri armati* sostiene che la Svizzera non deve fidarsi troppo della forza difensiva e della asprezza del suo terreno, poiché i progressi tecnici di detti carri sono tali che non è im-

probabile se ne possano adottare in un prossimo avvenire dei nuovi, idonei ai terreni montuosi.

La stessa fiducia nel particolare terreno della Svizzera non deve far trascurare la nuova e più temibile arma di guerra, il *gas di combattimento*. L'impiego di quest'arma ha naturalmente delle limitazioni, soprattutto in montagna, ma i suoi effetti, anche se limitati dalle speciali esigenze d'impiego, sono assai gravi specialmente sul morale dei combattenti.

Occorre quindi che la tecnica preveda e provveda i mezzi di difesa, individuali e collettivi, indispensabili non solo a salvare la vita dei combattenti, ma anche a salvaguardarne il morale.

Parlando infine della *fanteria*, il capit. Iono osserva che l'equipaggiamento e l'armamento attuale della fanteria svizzera è ormai insufficiente in relazione al progresso compiuto da tutte le altre armi ed alle offese a cui la fanteria è soggetta.

Oltre ad un miglioramento dell'armamento individuale egli sostiene l'urgenza dell'adozione di armi di accompagnamento, quali i lancia-bombe ed i cannoni per fanteria.

Ten. colonn. IVAN S. TOMASCEVIC: *La costituzione formale della compagnia di fanteria. Considerazioni sulla costituzione del domani*. — Rivista Ratnik, agosto-settembre, 1929 (Recens. Colonn. G. Ferreri).

L'A. dice che le formazioni delle truppe, non devono essere il risultato di considerazioni astratte od imitazione di ciò che si fa all'estero, ma la conseguenza di lunghe ed importanti esperienze, basate, anche per i reparti minori, sull'indole e sulle qualità (mentalità, carattere ed individualità) del popolo e sulla natura del terreno, specie nella zona del nostro confine con le potenze vicine.

Noi Jugoslavi, dice l'A., possediamo fortunatamente una eccellente e ricca esperienza di guerra, sotto ogni punto di vista, la tradizione del nostro giovane esercito è così grande che possiamo servire di esempio in molte cose ad eserciti più potenti e più vecchi.

Le formazioni però non devono essere così rigide da non potersi cambiare, specie oggi che molte teorie si stanno ancora modificando e che l'esperienza non è del tutto sfruttata.

L'esperienza personale dei comandanti, acquisita in guerra e nelle esercitazioni delle truppe, ha un valore inestimabile e perciò appunto in base alla propria esperienza l'A. espone le sue vedute sulla composizione della compagnia di fanteria.

Occorre incominciare sin dalla base della compagnia, ossia la squadra, la minore unità che è però il vero perno del combattimento di fanteria. Quanto più si avvicina all'assalto, tanto più importante diventa la funzione del capo squadra, quale comandante immediato, così pure si dica di quella del comandante di compagnia nella direzione del combattimento.

Queste due figure, essenziali nella battaglia odierna, dovrebbero logicamente avere nelle mani la potenza di fuoco necessaria per adempiere i compiti ad esse affidati. Il capo squadra dispone direttamente di tutti i mezzi per la condotta e sostegno del combattimento ed anche di tutti gli elementi di fuoco della compagnia.

Il comandante di compagnia, invece, è costretto, di volta in volta, a seconda del bisogno, a chiedere alla squadra elementi di fuoco, mentre dovrebbe essere l'anima della lotta ed avere energia e mezzi a disposizione che gli permettessero di iniziare e portare a termine il combattimento secondo le sue intenzioni e non rimanere un semplice osservatore passivo.

I comandanti di squadra, per i compiti oggi loro assegnati, dovrebbero avere una preparazione molto maggiore e più esperienza, ma invece, in caso di guerra essi vengono reclutati nella massima parte dai caporali e sottufficiali della riserva, e non si può per un certo tempo contare su di una preparazione migliore o su di un personale più intelligente, come richiedono il multiforme armamento, ed anche la tattica odierna che si svolge in condizioni difficili e con situazioni rapidamente mutevoli.

Dando tutti gli elementi di fuoco della compagnia al capo squadra, come avviene oggi, non si avrà un tiro efficiente ed esso rimarrà un capitale morto nelle mani del capo squadra.

L'A., di conseguenza, non è per l'assegnazione dell'arma automatica leggera alla squadra, ma per l'alleggerimento della squadra stessa. La squadra deve essere elastica, ed il capo squadra non deve saturare troppo la sua mentalità, che è in genere di non grande levatura: quindi come prima deduzione, la squadra deve essere *senza armi automatiche*.

Ma siccome il fuoco ha raggiunto la più grande importanza, involontariamente si è diminuito il valore dell'urto, quale fattore di combattimento.

La forza numerica della compagnia in alcuni eserciti diminuisce a 100-120, il plotone a 25-30 e la squadra a 7-10 uomini. Questo per l'A. è un grave errore.

Dato il carattere del nostro popolo (essenzialmente agricolo), continua l'A., noi non possiamo fare del nostro soldato un servente meccanico di macchine, né possiamo contare troppo sulle sue conoscenze tecniche data la deficienza di industrie della nazione.

Si potrà vincere definitivamente solo con un potente urto all'arma bianca, perciò è necessario avere al minimo nella squadra 12-15 uomini, nel plotone 60 e nella compagnia 180 fucili e bayonette.

Ma il fuoco ha una funzione, come mezzo per raggiungere l'obiettivo, che non dovrebbe essere trascurata se si vuole risparmiare al massimo l'elemento uomo per il suo compito principale, l'urto.

L'elemento principale di fuoco nella compagnia è il fucile-mitragliatore (f. m.), che potrà essere di reale vantaggio solo se diretto da un comandante competente: l'ufficiale.

L'A. viene quindi alla seconda conclusione: *i fucili-mitragliatori, che abbiamo tolto alla squadra, vanno concentrati in un plotone sotto il comando di un ufficiale o sottufficiale dell'esercito permanente*.

L'importanza del collegamento è capitale, ed è da notare che quando più ferve la lotta è allora che s'incontrano le massime difficoltà per mantenerlo.

Da ciò deriva la terza conclusione: *è necessario mettere a disposizione del comandante della compagnia una formazione di personale pratico: la squadra per collegamento (4-5 portaordini e 3 segnalatori). Il plotone dovrebbe dunque avere 6-8 gruppi di fucili mitragliatori, una squadra di tromboncini ed una squadra di collegamento.*

Il comandante di compagnia avrebbe così nelle sue mani, oltre agli elementi di urto, anche quelli di fuoco e potrebbe influire nel combattimento colla sua forza, dov'è più necessario. Se idoneo a questo grave compito egli sarà mallevadore di un consumo di munizioni proporzionato alla situazione.

La composizione della compagnia, secondo l'A., dovrebbe essere di 3 plotoni, ognuno di 4 squadre di uomini, senza fucili mitragliatori, ed un plotone (il 4°) composto di 6-8 gruppi f. m., ognuno con un caporale puntatore, un aiutante ed un servente; una squadra di tromboncini con un caporale capo squadra ed 8 uomini, ed infine una squadra di collegamento con un capo squadra, 4-6 portaordini o 3 segnalatori.

La forza numerica di una tale compagnia sarebbe (senza contare il sergente maggiore, il sottufficiale commissario, i portafenti ecc.) di 223 uomini, di cui 180 tiratori.

Le armi automatiche sono, è vero, concentrate in un plotone: ciò non significa però che esse debbano essere impiegate sempre in massa: il comandante le potrà disporre a gruppi; di massima bisogna tendere all'impiego di più gruppi assieme, secondo le intenzioni del comandante di compagnia. Nella marcia si potranno assegnare singoli gruppi di f. m. all'avanguardia, retroguardia ed altri reparti che ne siano sprovvisti ed ai quali possano occorrere.

Una tale formazione della compagnia è elastica, gli elementi di fuoco sono separati da quelli di movimento. Il comandante di compagnia potrà coi f. m. raggiungere la superiorità di fuoco ed aprire la via ai fucili, oppure rompere l'attacco nemico davanti alla sua posizione; e potrà anche facilmente intervenire col 4° plotone e concentrare il fuoco dove lo crede opportuno.

I comandanti di plotone e di squadra sono così alleggeriti nei loro compiti, e possono rivolgere la loro attenzione al movimento ed all'urto.

Colla costituzione della squadra tromboncini il comandante della compagnia ottiene un mezzo potente per neutralizzare l'organizzazione nemica, per la preparazione dell'urto, oppure per ostacolare e soffocare l'attacco nemico.

La squadra di collegamento è di grande utilità perché il comandante di compagnia, per questo importante servizio, dispone di personale esercitato.

Il comandante del 4° plotone si dovrebbe trovare dove sono la maggiore parte dei gruppi di f. m., per dirigere il fuoco e curare l'afflusso delle munizioni per essi e per le squadre tromboncini.

Queste deduzioni, conclude l'A., sono quelle che si possono trarre dall'esperienza di guerra e dalle esercitazioni varie, e specie dai tiri di combattimento del tempo di pace.

Per un maggior rendimento delle armi della fanteria. — Heerestechnik, fascicolo 9, settembre 1929.

Con riferimento allo studio già pubblicato nel medesimo periodico «L'influenza del progresso tecnico del fucile sulla tattica della fanteria» (Schnadt, fascicolo 7, luglio 1929) la Heerestechnik pubblica due articoli, concernenti l'uno «aumento di rendimento delle armi di fanteria, - velo-

cità del proiettile e tattica» (Gerlich), l'altro «proietti esplosivi di calibro piccolo e piccolissimo» (Focke).

L'autore del primo articolo premette che il rendimento delle armi da fuoco attuali può essere accresciuto ancora notevolmente: il che, specialmente per la fanteria, corrisponde ad una necessità d'ordine sia materiale sia morale: la fanteria ha bisogno di sapere che col proprio fucile, e con una mitragliatrice impiegante la medesima cartuccia del fucile, può ottenere risultati efficaci a tutte le distanze di combattimento, anche contro obiettivi resistenti. Gli attuali cannoni anticarri e da fanteria non hanno caratteristiche tali da assicurare una efficace neutralizzazione di carri armati e di altri bersagli resistenti, neppure alle distanze minime e medie di combattimento, mentre invece esiste la possibilità di ottenere un fucile — o mitragliatrice — atto a tale scopo. Ad esempio, il nuovo proietto di calibro 7 mm, del peso di gr. 9,3, con Vo di 1063 m. (Halger Magnum) del «Deutsche Anstalt für Handfeuerwaffen» ha una velocità residua di 800 m. a distanza di 500 m, superiore a quella di altri proietti lanciati da armi aventi calibro di mm. 7,9, o di mm. 12,8, con un rinculo minore; il che conferisce altresì maggior precisione al tiro: altrettanto dicasi per l'altro proietto di gr. 6,4 con Vo di 1186 m.. Tali risultati più efficaci si ottengono con una lunghezza d'anima inferiore a quella delle armi da 7,9 e 12,8 suaccennate, il che significa un minor peso dell'arma.

Oltre alla maggior precisione di tiro, si hanno altresì colle forti Vo suaccennate, risultati di penetrazione più efficaci contro bersagli resistenti; giacché dalle forti Vo risulteranno tali velocità d'arrivo, e conseguente forza d'urto, che le piastre colpite non hanno il tempo di reagire elasticamente e plasticamente.

E' stato osservato altresì il fatto che i proietti sopraccennati, urtando anche sotto angoli molto acuti, non scivolano; si polverizzano bensì, ma dopo aver prodotto risultati efficaci. Risultati ancora migliori si sono ottenuti con proietti perfezionati, aventi Vo = 1200 m..

Pertanto, con lunghezze d'anima minori, con calibro minore, con munizioni opportunamente costruite, si possono ottenere Vo maggiori delle normali attuali dei fucili di fanteria; e non è inoltre escluso che, anche senza addivenire a cambi d'armamento, si possano ottenere risultati maggiori, corrispondenti a quanto ora è d'uopo richiedere dalle armi di fanteria.

L'autore del secondo articolo premette che la lotta fra corazza e proietto, propria un tempo della marina e della guerra d'assedio, si è ormai estesa agli eserciti di campagna. Nella costruzione delle armi anticarri, antiauto-blindo e simili, si cerca di soddisfare ai requisiti della forte radenza, della leggerezza, della mobilità, della minima altezza di ginocchiello, della maneggevolezza o scomponibilità, nonché del minimo calibro, in relazione al rifornimento munizioni. Il fucile da fanteria risponde già da tempo a tutti questi requisiti; è naturale il pensare a fornirlo anche d'un proiettile anticarri. Analogo problema si presenta per il tiro antiaereo.

Al riguardo l'A. accenna a vari tipi di proietti esplosivi e nel suo esame giunge alla conclusione che mentre è possibile (conclusione analoga a quelle dell'A. del primo articolo) ottenere anche con calibri di fucile da fanteria effetti molto superiori agli attuali, il rendimento distruttivo

è pur sempre limitato: soltanto mediante proietti esplosivi da fanteria si può ottenere una maggiore potenza di distruzione. Vero è che la Convenzione di Pietroburgo vieta l'impiego di proietti esplosivi al disotto di un determinato peso; ma dopo le esperienze della guerra mondiale non è più il caso di avere simili riguardi e d'altronde — egli soggiunge — è più rispondente a criteri d'umanità l'uccidere l'avversario non appena colpito, che il ferirlo gravemente e ripetutamente come avviene oggi per effetto del tiro delle mitragliatrici, col risultato di farlo soffrire per mesi o renderlo incapace per tutta la vita.

L'OPERA Problemi di fanteria. — Militär Wochenblatt, n. II del 18 settembre 1929.

L'A., passando in rassegna i vari eserciti europei, esamina i seguenti problemi: Il «quarto» reggimento della Divisione. La forza delle compagnie fucilieri. L'unità di combattimento.

Il quarto reggimento della Divisione. A riguardo di questo problema, osserva che i fautori della Divisione *debole* hanno guadagnato poco terreno. In Ingh. terra si attiene alla Divisione di 3 brigate su 4 battaglioni. La Cecoslovacchia non ha voluto sciogliere il quarto reggimento, ed ha preferito costituire in battaglioni-quadro i terzi battaglioni dei reggimenti. Anche l'Italia, che soltanto da poco tempo è passata all'ordinamento su 3 reggimenti, pensa di aggiungere in tempo di guerra alla Divisione 2 battaglioni di Camice Nere. (L'A. osserva che ciò costituisce un ripiego e che sarebbe preferibile aver già previsto un quarto reggimento fin dal tempo di pace. In Francia non mancano voci che consigliano di diminuire l'artiglieria della Divisione, per accrescerne la fanteria, sebbene il Regolamento francese sanziona una fanteria scarsa ed un'artiglieria molto forte. La Jugoslavia è la più contraria alla diminuzione della fanteria, giacché la sua Divisione ha tuttora 4 reggimenti a 4 battaglioni (di 3 cp. fucilieri e una cp. M). Il contrasto fra tale criterio e il criterio francese è spiegato dalla disponibilità di uomini in rapporto alle condizioni demografiche.

Anche l'esperienza della guerra mondiale sembra consigliare una Divisione avente numerosa fanteria; nella guerra di posizione dopo il 1916 si è dovuto sovente ricorrere, tanto nell'attacco quanto nella difesa, a rinforzare i settori divisionali con un'altra Divisione, soltanto perché si mancava di un quarto reggimento, e intanto si perdeva un tempo prezioso; in guerra di movimento poi (Marna, campagne nell'Est, campagna di Romania, campagna d'Italia 1917) il consumo di forze è tale da richiedere l'esistenza del quarto reggimento.

La forza delle compagnie fucilieri. Oggi sembra si preferisca generalmente la compagnia fucilieri debole, per timore che il comandante della compagnia non sia più in grado di dirigerne l'azione. Ma la Jugoslavia ha tuttora una compagnia di 240 uomini come nell'ante guerra; l'Italia ha recentissimamente accresciuto di 1/3 la propria (da 148 a 196 uomini); la Francia non l'accresce soltanto per la sua scarsa disponibilità di uomini.

Ad ogni modo, la compagnia non può essere inferiore ai 200 uomini se dev'essere in grado di combattere in profondità in zona trincerata, e

d'inseguire dopo un'attacco riuscito. È necessario non indebolirla per effetto di cessioni di plotoni di collegamento ed altri elementi speciali.

L'unità di combattimento. L'A. afferma che in vari scrittori militari si manifesta attualmente la tendenza ad assegnare ai reggimenti di fanteria elementi sussidiari, quali compagnie zappatori, batterie antiaeree, gruppi d'artiglieria su automezzi atti a percorrere terreno vario, reparti autoblu-blando ecc., ed assegnare altresì ai battaglioni sezioni lanciafiamme, bom-barde, sezioni carri armati ecc. Da tutto ciò consegue che il battaglione diviene unità di combattimento, e che a sua volta il reggimento assume aspetto autonomo, a spese della Divisione, alla quale non rimane di disponibile che l'artiglieria per la lotta lontana. L'A. non esita a dire che per tutte queste assegnazioni di nuovi mezzi alla fanteria, il comando della Divisione viene a perdere ogni influenza nel combattimento; i reggimenti fucilieri (che non hanno più ragione di esser così denominati) si trasformano in gruppi da battaglia indipendenti, costituiti da varie armi e specialità. Perciò occorre reagire contro tali tendenze se si vuole che la Divisione continui ad essere veramente *unità di battaglia*.

Maggiore HORTSTEIN: Motorizzazione ed organizzazione di truppe celeri. — Militär Wochenblatt, n. 12 del 25 settembre 1929.

Con riferimento ad un articolo del ten. col. austriaco Rendulic, intitolato « Ciclisti e motorizzazione », e nel quale si propugnava l'assegnazione permanente di autocolonne da trasporto ai reparti di fanteria (ciclisti) facenti parte di unità celeri, l'A. ammette che a prima vista, tale assegnazione sia preferibile al puro e semplice impiego di battaglioni ciclisti, a causa del maggiore raggio d'azione, della minore probabilità che i reparti ciclisti vengano ad essere perduti per le unità celeri, della minore stanchezza per effetto dei movimenti. È d'uopo però tener presente che ogni azione di combattimento costringerà, o prima o poi, i ciclisti a scendere dagli autocarri; ne conseguirà frequente difficoltà di far procedere questi ultimi fino al punto in cui i ciclisti, dopo effettuata l'azione dovrebbero essere caricati; al momento del carico i ciclisti che prima erano occultati al tiro avversario costituiranno bersagli molto visibili, il che produrrà perdite in uomini, causerà spesso la perdita delle biciclette e impedirà talvolta addirittura di caricare qualche reparto. È pertanto da chiedersi se l'assegnazione di automezzi agevoli tanto l'impiego, da essere consigliabile. D'altra parte l'autocarro è un mezzo celere così efficace, per lo spostamento di truppe, da rendere più agevole oggi il rinunciare a reparti ciclisti piuttosto forti quali sono il battaglione e il reggimento; tali reparti, in definitiva presentano sempre un momento di debolezza quando sono costretti ad abbandonare le loro biciclette nell'azione tattica.

Nelle pianure aventi rete stradale molto sviluppata ed in cui, inoltre, le coltivazioni (riso, vite) rendono difficile il movimento fuori strada, come ad esempio in Italia, l'esistenza di reggimenti ciclisti può ancora essere giustificata; (l'A. però osserva che nella guerra mondiale i reparti ciclisti italiani, già da tempo esistenti e considerati come truppe scelta, non trovarono impiego); ma in massima, i progressi nella motorizzazione hanno

tolto importanza ai reparti ciclisti. Anche nel servizio d'esplorazione, il ciclista non potrà mai sostituire completamente il cavaliere e così pure nei compiti di combattimento durante una lotta decisiva, una cavalleria organizzata in modo rispondente alle esigenze moderne potrà riuscire più vantaggiosa dei reparti ciclisti.

L'avvenire di tali reparti non va ricercato in unità compatte, autonome ed isolate, bensì in una fusione organica con la cavalleria: l'assegnazione di una compagnia ciclisti ad un reggimento di cavalleria (moderno, cioè con squadroni mitragliatrici e squadrone tecnico) potrebbe essere preziosa per compiti di pattuglia su una strada, a protezione delle pattuglie di cavalieri operanti lateralmente, oppure per esplorazione su strade laterali. Altrettanto utile, ed in grado anzi ancora maggiore, sarebbe l'assegnazione di una compagnia ciclisti ad ogni reggimento di fanteria, per i servizi d'esplorazione, di sicurezza, di staffetta, specie per quegli eserciti in cui la cavalleria sia scarsa.

Tali compagnie ciclisti dovrebbero secondo l'A. — essere costituite da tre plotoni ciclisti e uno motociclisti, con una mitragliatrice pesante ciascuno.

Capit. J. K. CHRISTMAS: La meccanizzazione degli eserciti. — The Military Engineer, settembre-ottobre 1929 (Recens. Capit. Sorrentino).

Benchè questo studio non aggiunga gran che di nuovo tuttavia esso può interessare in quanto dà un'idea del modo col quale gli ambienti militari della repubblica stellata considerano gli sviluppi futuri della meccanizzazione.

L'A. trae da calcoli statistici conclusioni ottimiste, forse eccessive, in favore della motorizzazione degli eserciti in genere e di quello americano in modo particolare.

I più difficili ed importanti problemi da risolvere, afferma l'A., nel campo dell'impiego delle unità motorizzate, sono i collegamenti e il tempestivo concorso di nuclei di fanteria per occupare e mantenere il terreno conquistato dai carri armati.

La difficoltà dei collegamenti, dovuta alla rapidità di spostamento degli autoveicoli ed alla notevole ampiezza della loro zona di azione, sembra all'A. che debba essere superata oltre che con i mezzi usuali (elettrici, con e senza fili, corrieri su motociclette, ecc.) anche ed essenzialmente addestrando le unità « come una squadra di calcio » in modo che, di fronte a determinate situazioni, ogni elemento sappia compiere automaticamente la sua funzione.

Per risolvere il secondo problema, l'A. propone l'adozione di piccoli autoveicoli semicorazzati, ognuno capace di trasportare rapidamente da mezza ad un'intera squadra di fanti e mitraglieri i quali, giungendo sulle posizioni già conquistate dai carri armati, procederebbero all'occupazione e al rafforzamento del terreno.

L'A. tratteggia quindi la missione e la tattica di una unità motorizzata e condivide al riguardo l'opinione dello scrittore inglese capitano Liddell Hart, il quale ritiene che, mentre sinora i carri armati sono stati

considerati esclusivamente come armi ausiliarie della fanteria, nelle battaglie future essi agiranno invece *come vera e propria cavalleria*.

La loro funzione sarà quella di determinare la vittoria sfruttando adeguatamente la mobilità, la sorpresa, la manovra e la forza d'urto, mentre la massa dell'esercito, meno protetta, meno mobile e meno armata, impegnerà la massa avversaria.

L'attacco di un'unità motorizzata, secondo l'A., si svolgerà press a poco nel modo seguente: sotto la protezione di cortine fumogene distese da aeroplani o prodotte da apposite granate, i carri armati leggeri investiranno su più ondate le posizioni avversarie, sostenuti ed accompagnati dal fuoco di artiglierie leggere semoventi; nuclei di carri medi cercheranno, intanto, di aver ragione delle resistenze più robuste ed ostinate. Nel frattempo cominceranno ad avanzare i nuclei semimeccanizzati di fanteria i quali occuperanno le posizioni successivamente sorpassate dai carri armati, e le manterranno fino all'arrivo di altre unità di sostegno, (fanterie di Divisioni non meccanizzate).

L'A. afferma che, mentre le fanterie non motorizzate hanno una velocità media di penetrazione di 1 km. all'ora, per le unità meccanizzate tale velocità può ragionevolmente ritenersi di almeno 5 km. all'ora.

L'A. esamina poi gli svantaggi ed i vantaggi della meccanizzazione e fra gli svantaggi enumera i seguenti:

— l'alto costo in tempo di pace; ma aggiunge che ciò, in fondo, è « materia da ragioniere » e che siccome la meccanizzazione risparmia vite umane, non si può fare un calcolo esatto,

— le limitazioni imposte dal terreno. Su questo, che è svantaggio molto rilevante, l'A. sorvola rapidamente;

— la possibilità che l'aumento di potenza delle armi automatiche renda insufficiente la corazzatura; ma ciò, secondo l'A., è da escludersi, per ora, ed in ogni caso, i carri armati futuri saranno, come le navi da battaglia, frutto di un compromesso fra mobilità e protezione.

Di fronte agli anzidetti svantaggi l'A. pone i seguenti numerosi vantaggi:

1) Il risparmio di vite umane in guerra.

Cita al riguardo la battaglia dello Jutland in cui le perdite in uomini dei due avversari furono limitatissime, sia assolutamente (circa 8600 in totale), sia in relazione al valore delle navi impegnate (oltre 1 miliardo di dollari) ed alla perdita di materiale che raggiunse i 100 milioni di dollari.

2) La meccanizzazione dà grandi vantaggi alle nazioni industriali e quindi limita a quattro o cinque grandi nazioni la capacità di fare la guerra. In tal modo si assicura più facilmente la pace mondiale: tesi, questa, molto discutibile e che rivela piuttosto una mentalità tipicamente anglosassone. Infatti l'A. asserisce che la meccanizzazione dà un immenso vantaggio agli Stati Uniti perché rappresentano la nazione più industriale del mondo.

3) La meccanizzazione non richiede negli eserciti alto grado di addestramento e disciplina ferrea, qualità invece indispensabili negli eserciti « vecchio modello ».

4) La meccanizzazione, oltre ad economizzare vite umane, è vantag-

giuosissima perché porta ad una rapida decisione della guerra, in luogo delle lunghe lotte logoratrici, tipo guerra mondiale.

5) In tempo di guerra la meccanizzazione non è così costosa come in pace, perché i veicoli vengono costruiti su larga scala. Mentre nell'ultima guerra le maggiori spese furono dovute alle munizioni, in quelle future saranno dovute alla necessità di sostituire i carri armati. Ma ciò, in fondo, potrà essere un'economia, perché il carro armato leggero costa quanto 100 granate da 155, o 556 da 75; con le munizioni consumate alla battaglia di S. Mihiel nel 1918 si sarebbero potuti costruire ben 1000 carri armati leggeri.

6) Le forze meccanizzate hanno la capacità di sconfiggere l'avversario con la manovra, la sorpresa e la potenza di fuoco, capacità, invece, che non possiedono le forze vecchio tipo, una compagnia di fanteria può essere annientata da una mitragliatrice in pochi minuti.

7) Una compagnia di carri armati è, in combattimento, all'incirca *sette volte più efficiente di una cp. di fanteria*. L'A. è venuto a questa conclusione, invero un po' stupefacente, paragonando la potenzialità massima di fuoco al minuto e « per uomo rischiato » di diverse unità: sqd. di cavalleria, cp. di fanteria, cp. mitr., btr. da 75, cp. di carri armati leggeri e medi.

La conclusione è quindi più che favorevole alla meccanizzazione perché diminuisce le perdite umane, aumenta la mobilità, la potenza di fuoco, la protezione, il potere di urto e, soprattutto, perché avvantaggia gli Stati Uniti sugli altri Paesi, richiede minore addestramento, porta ad una rapida decisione della guerra, consente di tenere un piccolo esercito in pace ed infine rende meno dispendiose e logoranti le guerre.

L'A. così chiude il suo studio: « L'industria è meccanizzata, la marina è meccanizzata, l'aviazione è meccanizzata, anche la casa comincia oggi ad essere meccanizzata. Solo l'esercito deve ancora aumentare grandemente il suo grado di meccanizzazione, e più presto ciò avverrà, meglio sarà, io credo, per il nostro Paese.

« Certo è che appena altre grandi nazioni adotteranno questa nuova forma di guerra, noi dovremo subito meccanizzare il nostro esercito ».

Maggiore GUIGUES. Considerazioni sul metodo d'istruzione da adottarsi per le reclute con servizio a ferma breve. — Revue d'Infanterie, agosto 1929.

L'A. è dell'opinione che il principio fondamentale da porsi come base dell'istruzione dei militari soggetti a ferma breve sia: « Guadagnare tempo su tutte le materie d'importanza secondaria e su quelle che potranno essere frequentemente ripetute ». Applicando questo principio, sarà possibile curare nella misura dovuta quegli esercizi che richiedono una preparazione minuziosa e rimediare, senza inconvenienti, alle inutili perdite di tempo imposte da necessità varie nei primi giorni d'incorporazione (vestizione — visita medica — vaccinazioni ecc...) o da avverse condizioni atmosferiche.

Per una proficua utilizzazione di tutte le ore disponibili sarà però necessario compiere in antecedenza un'obiettiva valutazione delle istruzioni che si dovranno impartire, classificandole in gruppi distinti secondo i seguenti criteri:

- a) importanza delle istruzioni;
- b) grado d'urgenza del loro svolgimento;
- c) possibilità di ripeterle più o meno frequentemente.

a) *Importanza delle istruzioni.*

Due necessità dominano nel quadro generale delle istruzioni: quelle di formare, in pochi mesi, uomini atti ad entrare in campagna (capaci cioè di marciare, di sopportare i disagi della vita al campo e di combattere) e quella di « ambientare » le reclute, fin dai primi giorni di servizio, insegnando loro quelle nozioni che, pur essendo elementari, sono tuttavia indispensabili e fondamentali specialmente sotto il punto di vista disciplinare.

b) *Grado di urgenza delle istruzioni.*

Nello stabilire il grado di urgenza delle istruzioni, sarà buona norma tener conto anche della eventualità che circostanze impreviste interven-gano, all'atto pratico, a modificare i programmi teoricamente progettati (ispezioni — assenza di ufficiali distolti dall'istruzione delle reclute da altre necessità di servizio — lavori di riparazione ai campi di tiro — periodi prolungati di maltempo — epidemie ecc...). Queste modificazioni, del resto, non turberanno eccessivamente lo sviluppo delle istruzioni se saranno state previste in precedenza e saranno stati predisposti gli opportuni rimedi.

Sarà necessario soprattutto, facilitare alle reclute l'adattamento alla nuova vita militare, addestrandole a compiere speditamente le adunate, a salutare, a camminare in ordine chiuso, a conoscere i superiori diretti (ufficiali e graduati) a prendere pratica delle armi ed a portarle con correttezza.

Questo adattamento all'ambiente costituirà l'inevitabile periodo del « dirozzamento » che converrà ridurre al minimo indispensabile, ma che dovrà essere proseguito anche dopo iniziate le altre istruzioni, allo scopo di ottenere che le nozioni già apprese non siano dimenticate, ma siano invece progressivamente perfezionate.

D'altra parte, sarà bene iniziare, durante questo stesso primo periodo, quelle istruzioni tecniche che saranno rese possibili da circostanze particolarmente favorevoli come, ad esempio, l'esistenza in prossimità delle caserme di terreni adatti per impartire al soldato le prime e più elementari nozioni di sfruttamento del terreno e di utilizzazione degli ostacoli.

Condotta a buon punto l'opera di dirozzamento, non si dovranno più applicare i vecchi metodi d'istruzione individuale e di maneggio d'arma che prescrivevano di insistere su un dato movimento e di farlo imparare alla perfezione prima di passare ad un altro. Il nuovo regolamento della fanteria francese insiste sulle necessità di « infondere, fin dall'inizio, l'idea del combattimento, che deve dominare l'istruzione ». Si dovranno, adunque, curare anzitutto e soprattutto gli esercizi atti a formare il combattente e, per conseguire questo scopo, il periodo del dirozzamento dovrà essere accompagnato, o seguito immediatamente e senza perdita di tempo, dall'addestramento tecnico-tattico del tiratore e del combattente, nonché dalle istruzioni sul servizio in campagna.

È bene ricordare, a tale riguardo, che parecchi esercizi, pur essendo propri di una delle forme di addestramento sopra indicate, sono tuttavia comuni anche alle altre.

Così ad esempio si insegnerà dapprima a sfruttare bene il terreno; poi si farà constatare come certi ostacoli e certi ripari possono essere utilizzati, a seconda delle diverse necessità, per il tiro, per l'osservazione, per l'occultamento, ecc. . . considerando questi esercizi come collegati fra loro.

c) *Possibilità di ripetere le istruzioni più o meno frequentemente.*

Alcune istruzioni si potranno ripetere sempre e dovunque; per esempio, quelle relative all'istruzione individuale, colle armi o senza, e quelle di squadra e plotone in ordine chiuso. Queste istruzioni, pur non rivestendo particolare importanza per la preparazione al combattimento, hanno un valore tutto loro proprio dal punto di vista morale e disciplinare poiché contribuiscono efficacemente alla coesione dei reparti.

Occorre riservare ad esse molto tempo: ma quest'affermazione non deve essere interpretata nel senso di dedicare ore ed ore alla esecuzione di movimenti che quando più si ripetono tanto peggio sono eseguiti, data la stanchezza fisica e la noia che pervadono gli esecutori. Durante il periodo del dirozzamento, si impartiranno le istruzioni indispensabili per permettere alle reclute di spostarsi isolatamente od inquadrato e di tenere bene le loro armi. In seguito, non si dovranno più perdere intere ore per queste istruzioni, ma basterà compiere ripetizioni brevissime e frequenti approfittando di ogni adunata, di ogni inizio e fine di istruzione, del passaggio in luoghi abitati ecc. . . Concetti questi che, in teoria, sono ammessi da molti ma che, all'atto pratico, sono applicati da pochi.

Organizzazione delle istruzioni.

La necessità di guadagnare tempo, consiglia la preparazione particolareggiata e sistematica dei programmi delle istruzioni di ogni giorno e di ogni ora che dovranno essere elaborati ed attuati secondo il seguente criterio: prima di tutto « volere », poi « ordinare » e « pretendere » che quanto si è voluto ed ordinato sia « eseguito ». Per esempio, il capitano che « vorrà » veramente utilizzare ogni ora del suo programma d'istruzione, dovrà evitare che durante lo svolgimento delle lezioni di tiro l'intera compagnia poltrisca dietro i quattro o cinque uomini che sparano. Le adiacenze dei poligoni si presteranno quasi sempre per un proficuo impiego del tempo: (stima delle distanze, servizio di sicurezza, collegamenti, lancio di bombe aurti ecc...). Ed anche nei pochi casi in cui sarà impossibile sfruttare il terreno nelle immediate vicinanze dei campi di tiro, il comandante di compagnia potrà far addestrare i suoi plotoni in località relativamente lontana regolando la tempestiva affluenza al poligono per l'esecuzione delle lezioni di tiro.

Un altro errore che si commette ancora con molta frequenza è quello di sottoporre agli stessi esercizi tanto i soldati che hanno già imparato quanto quelli che hanno ancora bisogno di ripetizioni. Si ritarda in tal modo ogni progresso e si rinuncia ai vantaggi derivanti da una sana emulazione.

Si dovrebbe invece, in certi casi, frazionare le reclute in gruppi diversi a seconda del diverso grado di attitudine fisica e mentale ed affidare la preparazione dei gruppi costituiti dagli elementi meno idonei ad istruttori provetti e pazienti. Lo stesso criterio dovrebbe essere applicato co i

ritardatari addestrandoli a parte fino al raggiungimento di quel grado d'istruzione necessario per rendere possibile la loro fusione cogli altri soldati del reparto.

Varietà delle istruzioni e determinazione dei programmi.

Tutti concordano nell'affermare che le istruzioni devono essere variate quanto più è possibile e tale concetto è ribadito anche dalle nuove norme regolamentari. Questa varietà, però, per essere proficua, non deve basarsi sull'improvvisazione, ma deve essere conseguenza di un programma ben ponderato e compilato partendo dal principio di raggiungere un determinato risultato entro un determinato periodo di tempo. A questo scopo generico tendono anche i programmi dei comandanti di reggimento e di battaglione, ma i particolari di questa varietà, l'adattamento di essa alle circostanze del momento e la sua realizzazione pratica costituiscono compito e merito precipuo del capitano che dovrà compilare il proprio programma di compagnia rendendolo particolareggiato e completo quanto più possibile. Anche in questo campo il capitano dovrà «volere» ed «ordinare» che i programmi siano spiegati e commentati ai graduati di truppa, in modo da renderli pienamente edotti delle istruzioni che dovranno impartire.

Questi provvedimenti, utili sempre, sono indispensabili nell'attuale periodo di crisi che sta attraversando l'esercito francese in conseguenza dell'applicazione delle nuove leggi militari, crisi che, oltre a numerosi altri inconvenienti, determina anche una dannosissima instabilità dei quadri.

È quindi necessario rimediare, almeno in parte, alle difficoltà attuali, dando carattere di continuità alle istruzioni, stabilendo efficaci controlli, determinando nettamente le singole responsabilità e curando la tempestiva sostituzione degli istruttori che si allontanano, per qualsiasi motivo, dai reparti.

L'A. insiste inoltre in modo particolare sulla necessità di «determinare il compito di ciascuno, fissandone chiaramente i limiti per ogni giornata d'istruzione». Qualche modificazione potrà essere resa opportuna dalla valutazione delle qualità personali dei diversi istruttori, ma il principio, in sé e per sé, appare indiscutibile.

Il lavoro ordinato in tutta fretta e secondo le ispirazioni del momento, sotto il pretesto che non si può mai prevedere con certezza quanto si potrà fare l'indomani, è da proscriversi definitivamente per la fanteria poiché non può portare altro frutto che quello di togliere ogni efficacia all'istruzione, compromettendo i risultati che si devono conseguire anche col servizio a ferma breve.

Comandante X: *L'Aeronautica nella guerra di montagna*. — Revue des forces aériennes, settembre 1929. (Recens. Magg. Ortona).

L'A., dopo aver messo in rilievo che nella guerra di montagna l'aeronautica conserva tutta l'utilità e tutta l'importanza che le sono proprie nella guerra in genere, espone alcune considerazioni ed alcuni principi nei riguardi dell'organizzazione e dell'impiego dell'aeronautica in zone

montane, basandosi, principalmente, sull'esperienza desunta dalle campagne del Riff e della Siria, del 1925-1926, e dall'attività svolta, in pace, dal 35° reggimento d'aviazione nella zona alpina.

Ricordate succintamente le particolari caratteristiche morfologiche e climatiche dei terreni montuosi, in questo studio, che tratta essenzialmente dell'aliquota di aeronautica da noi chiamata «per l'esercito», l'A. esamina i seguenti punti.

Scelta dei campi di atterraggio.

L'organizzazione del terreno, problema fondamentale per l'impiego dell'aviazione, assume in montagna aspetti particolari, non essendo frequenti le zone che bene si prestano come campi di atterraggio. Tali campi possono essere distinti in:

— *campi di base*: se servono per il ricovero e la sosta notturna degli aerei, nonché per tutte le operazioni necessarie al mantenimento della loro efficienza (rifornimenti, riparazioni, ecc. . .);

— *campi di lavoro*: se servono di giorno, e per rendere possibile od agevole lo svolgimento dei compiti affidati agli aerei, assicurando loro i primi e più urgenti rifornimenti;

campi ausiliari: se servono per far fronte ad improvvise necessità (atterraggi di fortuna) o per l'attuazione di particolari mansioni (posti di atterraggio regolari per gli aerei di collegamento o sanitari).

I campi di base, per le caratteristiche che devono avere, fra cui quella della possibilità di essere utilizzati in tutte le stagioni, non potranno essere scelti allo sbocco delle grandi valli ed in prossimità di buone vie di comunicazione. Saranno perciò spesso notevolmente lontani dalle truppe e dai comandi ai quali le unità d'aeronautica sono assegnate.

I campi di lavoro e quelli ausiliari potranno invece trovarsi nei fondi valle o su qualche pianoro, ma saranno rari, di esigue dimensioni, quindi poco comodi, ed anche difficilmente rifornibili.

Indipendentemente da altre limitazioni, è da prevedere che in montagna l'aviazione avrà spesso un minor raggio d'azione, e che sarà, in genere, possibile dedicare all'effettiva esplicazione dei vari compiti minor tempo che altrove.

Non è da escludere invece, per l'esistenza di bacini lacustri in talune zone montane, l'impiego di apparecchi anfibi; al riguardo l'A. informa che presso l'aeronautica francese sono appunto in corso studi ed esperienze per l'impiego, sulle Alpi, di un aeroplano di tale specie.

Influenze del clima sull'impiego dell'aviazione.

La frequente formazione di nubi, la neve, la foschia o la nebbia, i venti a carattere incostante e spesso turbinoso, le rilevanti variazioni di clima fra regioni contigue costituiscono, in genere, notevoli limitazioni alla regolare effettuazione dei voli ed al sicuro e continuativo sviluppo delle varie azioni che possono essere affidate all'aeronautica.

In montagna, cioè, le forme ed il clima vincolano l'impiego dell'aeronautica sia territorialmente, per le zone sorvolabili con difficoltà o senza

rendimento, sia nel tempo, per la impossibilità o l'inutilità di eseguire azioni aeree in alcuni periodi dell'anno o in alcune ore della giornata.

Le maggiori difficoltà che ne derivano richiedono di poter disporre di personale particolarmente allenato al volo in montagna, di grande abilità e sangue freddo, e di materiali dotati di potenza eccezionale, di spiccata maneggevolezza e stabilità e di limitata velocità di atterraggio.

Compiti dell'aeronautica nella guerra di montagna.

Ai palloni osservatori possono essere affidati, in montagna, i compiti normali, tenendo conto però che il loro impiego non è molto redditizio, sia per le condizioni atmosferiche spesso contrarie alle ascensioni ed alla osservazione obliqua, sia perchè il terreno offre di per sé stesso buoni osservatori naturali, sia ancora perchè più facile e più tenebili sono le offese da parte degli aerei da caccia avversari.

Anche l'aviazione conserva in montagna i compiti che le sono normalmente devoluti.

La ricognizione a vista ha notevole importanza permettendo di sventare le azioni di sorpresa, ma, se da un lato è favorita dalla possibilità di limitare le zone da riconoscere, per la naturale compartimentazione del terreno, è tuttavia di meno facile attuazione per le difficoltà dell'osservazione, dovute alla necessità di volare a quote notevolmente elevate rispetto ai fondi valle, alla esistenza di vaste ombre, ai notevoli contrasti di luce e di ombre, alla presenza di zone boschive ed alle anfrattuosità del terreno.

La ricognizione fotografica deve quindi essere più frequentemente adottata, per quanto siano pochi i momenti favorevoli per effettuarla, e, a causa dei dislivelli esistenti, sarà spesso conveniente eseguire fotografie panoramiche ed oblique, anzichè verticali.

L'osservazione per l'artiglieria e l'accompagnamento della fanteria saranno in montagna resi difficili per i frequenti cambiamenti di quota imposti dall'andamento del terreno, per il maggior pericolo dei voli a bassa quota e per la non facile attuazione dei collegamenti a mezzo dei teli.

L'aviazione da caccia, il cui intervento non potrà effettuarsi che in talune ore e non in tutte le zone, potrà avvantaggiarsi delle forme rilevate del terreno per svolgere azioni di sorpresa.

Il bombardamento assume spiccata importanza per l'esistenza di importanti nodi nella limitata rete delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

Ai predetti compiti normali possono, infine, esserne aggiunti due particolarmente redditizi e caratteristici nella guerra di montagna: quello del collegamento fra i comandi e le truppe, e quello del trasporto, per via aerea, di materiali (rifornimento di speciali distaccamenti) o di uomini (sgombero dei feriti o malati).

Occorre però prevedere, a tal fine, l'assegnazione alle unità d'aeronautica, destinate ad operare con truppe da montagna, di aerei leggeri e che posseggano grande facilità di atterraggio.

Ripartizione delle unità di aeronautica.

Le grandi unità operanti in montagna vengono ad essere frazionate, per la notevole compartimentazione del terreno, ed il Corpo d'armata assumerà spesso l'aspetto di un vero e proprio distaccamento di Armata;

tenuto conto di ciò, i mezzi aerei potranno essere ripartiti, secondo l'A., come appresso:

— alla Divisione: squadriglie da osservazione;

— al Corpo d'armata: squadriglie da osservazione e da ricognizione la maggior parte delle unità da caccia e le unità da bombardamento leggero;

— alle Armate, quale riserva generale d'aeronautica: le unità da bombardamento pesante, una parte delle squadriglie da caccia, e un certo numero di squadriglie da caccia notturna.

Una parte di tale riserva generale potrà essere impiegata per rinforzare, a seconda delle necessità operative, i mezzi aerei delle grandi unità dipendenti, l'altra parte sarà impiegata direttamente dall'Armata per azioni di bombardamento su obiettivi militari, o di carattere economico o politico, costituendo, per facilità di comando, brigate od anche Divisioni aeree.

C. Jonnello di S. M. TASNIER: *La tattica delle informazioni*. — Bulletin Belge des Sciences Militaires, luglio-agosto-settembre e ottobre 1929. (Recens. Capit. Cighana).

Il colonnello di S. M. Tasnier, che per sei anni ha diretto il corso sul servizio informazioni presso la scuola di guerra belga, ha pubblicato nel bollettino belga delle Scienze militari un lungo articolo sulla: « tattica delle informazioni » del quale riproduciamo un ampio sunto.

L'articolo comprende 4 capitoli.

Il primo è dedicato alla trattazione generale del servizio di informazioni.

Dopo aver elencato le varie fonti di informazioni e gli organi di scoperta, costituiti questi da qualunque unità o raggruppamento di unità d'una stessa arma o di armi differenti, l'A. tratta delle operazioni successive, vale a dire:

a) *La ricerca delle informazioni*. — Essa forma oggetto di ordini e di direttive date dai capi ai propri organi di scoperta. Nelle piccole unità è raccomandabile il contatto verbale, nelle grandi unità, e fino al reggimento, la forma normale è l'istruzione che indica gli scopi generali da perseguire, l'urgenza relativa delle informazioni richieste e la loro ripartizione tra i vari organi.

L'ordine completa l'istruzione allorchè le ricerche implicano delle operazioni preliminari che occorre prescrivere.

È preferibile che l'urgenza relativa delle informazioni sia stabilita solo indicando l'ora in cui si desidera riceverle, in modo da non lasciare in facoltà degli esecutori di dover distinguere tra le informazioni più importanti e le altre, che, altrimenti, potrebbero essere trascurate.

b) *La presa delle informazioni*. — Di qualunque informazione si deve prendere nota sul momento, per impedire possibili errori di memoria, e per quelle che non derivano dalla osservazione diretta si deve farne conoscere l'origine ed il grado di attendibilità, indicando il nome e la funzione di chi ha fornito l'informazione originale, l'ora e la località a cui essa si riferisce.

c) *La trasmissione delle notizie*. — Dipende dalla loro urgenza ed

importanza. Le informazioni urgenti devono essere trasmesse isolatamente a mano a mano che vengono raccolte; le altre « in serie » nelle ore e località di destinazione fissate in precedenza da chi ha ordinato le ricerche, il quale fissa altresì i mezzi di trasmissione da impiegare, mezzi che egli stesso deve fornire.

d) *Lo studio delle informazioni.* — È l'operazione più difficile perché esige un'educazione dello spirito che è contraria alla naturale tendenza di credulità. E se si pensa alle condizioni precarie nelle quali questo studio deve essere fatto, si constata che occorrono qualità poco comuni di calma, serenità di spirito, obiettività e perspicacia, che solo possono essere acquistate con un continuo lavoro fatto fin dal tempo di pace.

L'A. suddivide questo studio nelle seguenti fasi:

— esame della provenienza, per determinare l'attendibilità dell'informazione. Questa attendibilità può essere maggiore o minore a seconda che l'informazione proviene da visione diretta o da notizie fornite da abitanti, prigionieri, ecc.;

— analisi, che mira all'esattezza della notizia riferita. Un fatto, ad esempio, potrebbe essere stato osservato bene ma annotato e riferito in una forma imprecisa. L'analisi deve rettificare questa forma senza però snaturarne la sostanza;

— interpretazione della informazione, fatta al lume di tutti gli altri fatti conosciuti;

— infine la sintesi, che tende a trarre da una serie di informazioni di dettaglio ciò che può interessare: le possibilità cioè del nemico e le sue intenzioni.

e) *La diffusione delle informazioni.* — È l'atto di comando con il quale il capo comunica ai suoi dipendenti le notizie in tempo utile. Essa può essere immediata o periodica, a mezzo dei bollettini di informazioni.

f) *Lo sfruttamento delle informazioni.* — È prerogativa del comando, del quale impegna la responsabilità.

Nel secondo capitolo, l'A. prende in esame il funzionamento del servizio informazioni presso un comando di Corpo d'armata.

Nel comando del Corpo d'armata belga tale servizio fa capo al II ufficio (informazioni) costituito da un Capo ufficio, 1-2 ufficiali di S. M., un interprete, coadiuvato da alcuni aggiunti, una sezione topografica, un ufficio cifra. Compito del II ufficio, che è sempre a contatto con il I (operazioni), è quello di tener informato il capo di S. M. sulla situazione e sulle possibilità del nemico, e di mantenerlo al corrente, non solo delle modificazioni di insieme, ma anche di tutte quelle notizie particolari che potrebbero provocare una decisione od una previsione di operazioni.

Il capo ufficio organizza la ricerca di notizie in base al piano di informazioni stabilito dal comandante e sottomette al capo di S. M. le istruzioni destinate ai vari organi di ricerca.

Le informazioni da ricercare sono:

— quelle richieste dall'Armata;

— quelle richieste dallo stesso comandante del Corpo d'armata per formulare le sue decisioni,

— quelle utili alle autorità sottoposte.

Una volta fissate le informazioni da ricercare, il II ufficio le ripartisce

fra i vari organi coordinando la loro attività. È ciò che forma oggetto del programma delle ricerche.

L'A. suggerisce al riguardo il seguente metodo:

I) fare l'inventario delle informazioni da ottenere per risolvere le questioni poste dal piano di ricerca,

II) determinare i mezzi da mettere in opera;

III) ripartire le ricerche tra gli organi dipendenti, tenendo conto delle loro caratteristiche e delle possibilità del momento;

IV) regolare la trasmissione delle informazioni fissando la loro urgenza.

Il II ufficio provvede alla esecuzione di questo programma sottoponendo al capo di S. M. le istruzioni o gli ordini destinati agli organi di scoperta.

Esso collabora inoltre direttamente alla ricerca di notizie con i mezzi seguenti:

— *interrogatorio dei prigionieri e degli abitanti* che deve essere fatto separatamente per ciascun individuo e secondo un piano prestabilito;

— *studio dei documenti* individuali o d'ordine generale, trovati addosso ai prigionieri, feriti, o nei luoghi abbandonati dal nemico (uffici telegrafici, telefonici, postali, uffici comunali, stazioni, locali che hanno servito da uffici di S. M. ecc.)

Lo studio spetta agli ufficiali del II ufficio, aiutati all'occorrenza da interpreti e deve essere fatto minuziosamente secondo il programma di ricerca.

Durante un combattimento l'esame non può essere che sommario e deve tendere a scegliere i documenti di utilità immediata; gli altri sono inviati al II ufficio dell'Armata con l'indicazione della provenienza.

I documenti cifrati sono tradotti in chiaro, se ne è conosciuta la chiave, altrimenti vengono trasmessi all'Armata (servizio cifra del II ufficio) con tutti gli indizi che possano facilitarne la traduzione.

— *le investigazioni segrete;*

— *l'ascolto.* Basato sulle intercettazioni a filo e R. T. È in genere regolato dall'Armata che può però ripartirne i mezzi tra le G. U.;

— *l'impiego di informatori.*

La trasmissione delle notizie è regolata con apposito orario dal II ufficio, e poiché i mezzi di trasmissione possono essere insufficienti od anche interrotti dal nemico, può tornar utile l'impiego di un « centro di informazioni avanzato » che è un distaccamento del II ufficio spinto verso gli organi di scoperta, quale organo collettore e trasmettitore delle notizie.

L'ufficio fissa inoltre l'ora di trasmissione del « rendiconto giornaliero delle informazioni » che deve comprendere:

a) riassunto degli avvenimenti dopo il rendiconto precedente;

b) situazione del nemico: ordine di battaglia;

c) informazioni varie sull'attività del nemico;

d) conclusioni.

Funzionamento dell'ufficio II.

Tutte le informazioni, appena giunte, vengono incollate su un foglio tipo di formato unico, sul quale vengono annotate: la data, l'origine della notizia e l'ora a cui essa si riferisce; l'ora di arrivo, il numero d'ordine. A

parte si deve indicare la trasmissione e la diffusione che è stata fatta della informazione.

I fogli così preparati passano al capo ufficio che ne prende visione e li ripartisce per lo studio tra i suoi aggiunti secondo la natura dell'informazione.

Di norma un ufficiale si occupa dell'ordine di battaglia e quindi di tutte le informazioni che ad esso si riferiscono e tiene al corrente un'apposita carta. Un secondo ufficiale si occupa dell'attività del nemico che riporta graficamente su un'altra carta. Il capo ufficio si riserva quanto si riferisce alla « situazione del nemico » che egli deve dedurre dall'insieme delle informazioni arrivate.

Se l'ufficio non dispone che di un solo ufficiale di S. M. aggiunto, le funzioni del secondo ufficiale sono disimpegnate dal capo ufficio.

Questi inoltre, sulla scorta delle carte tenute dai suoi ufficiali, compila uno « schizzo sintetico » per tenere al corrente della situazione il comandante del Corpo d'armata.

Al lavoro del II ufficio concorrono anche l'ufficiale informatore del comando di artiglieria e l'ufficiale informatore del comando di aeronautica.

Il primo è lo specialista di artiglieria del II ufficio. Egli, servendosi dei documenti fornitigli dall'ufficio stesso e di quelli raccolti dagli organi diretti del comandante dell'artiglieria (servizio di ricerca di artiglieria, aeronautica assegnata al comando), si occupa di quanto concerne l'artiglieria nemica, (composizione, dislocazione, attività ecc.), e tiene al corrente la carta delle batterie nemiche individuate, provvedendo per tempo alla diffusione immediata o periodica delle informazioni di sua competenza. L'interpretazione delle informazioni fornite da questo ufficiale è però di competenza del II ufficio.

Il secondo ufficiale è lo specialista per l'osservazione aerea.

In qualità di collaboratore del II ufficio egli potrebbe essere incaricato:

- a) di coordinare le missioni di ricognizione dell'aeronautica;
- b) di studiare e coordinare le informazioni degli osservatori aerei e di analizzare ed interpretare le fotografie;
- c) di eseguire il lavoro di sintesi relativo all'aeronautica.

Giornalmente il capo del II ufficio, per poter discutere i punti dubbi le informazioni contraddittorie e raccogliere in pari tempo tutte le spiegazioni utili, riunisce a rapporto gli ufficiali informatori dell'aeronautica e dell'artiglieria del Corpo d'armata, i capi del II ufficio delle Divisioni di fanteria e, se del caso, l'informatore delle truppe leggere.

Gli ufficiali del II ufficio possono inoltre essere incaricati di particolari missioni inerenti al funzionamento del loro servizio, quali: collegamenti, controllo, ricerca di informazioni.

Diffusione delle informazioni.

Può essere verbale, scritta e per via radio. Vengono trasmesse solo le informazioni veramente utili, cioè quelle che possono essere subito utilizzate e sfruttate dai destinatari. La diffusione può essere immediata, per le notizie importanti, o periodica; questa è fatta a mezzo di bollettini informazioni, di schizzi o carte, di studi speciali o di un apposito paragrafo « informazioni » in testa all'ordine di operazione.

Quest'ultima forma si rende necessaria per quelle unità che non ricevono il bollettino informazioni.

Particolarità relative al servizio informazioni presso il II ufficio delle Divisioni.

Presso le Divisioni, che hanno minori bisogni e quindi mezzi proporzionati, il metodo di lavoro non cambia, solo il ritmo è più rapido essendo più urgenti le necessità.

Il lavoro è ripartito tra il capo ufficio, che si occupa dell'attività del nemico e delle sue intenzioni, e l'ufficiale di S. M. addetto, che si occupa dell'ordine di battaglia. L'ufficio si serve della collaborazione dell'ufficiale informatore del C. A. D.

Al programma normale di ricerca va unito un piano di osservazione terrestre che comprende:

- settori di osservazione e informazioni da ricercare;
- determinazione dei posti di osservazione;
- messa a posto del personale (fornito dai capi);
- preparazione di questo personale;
- collegamenti.

Il terzo capitolo tratta del funzionamento del servizio nell'interno dei reparti di truppa.

« È necessario che le truppe siano convinte, scrive l'A., che questo servizio di informazioni, lavora a loro profitto, per facilitare il loro compito, concorrere al loro successo e ridurre le loro perdite; che esse sole sono in condizione di poter fornire sul nemico quelle informazioni di contatto che sono sovente le più importanti per la condotta delle operazioni tattiche e che esse devono pertanto sforzarsi di assumerle e di trasmetterle anche nelle situazioni più critiche ».

In base alle istruzioni dei loro comandanti gli ufficiali informatori dei corpi devono organizzare la ricerca delle informazioni, cooperare essi stessi a questa ricerca, provvedere alla trasmissione delle notizie, studiarle, trasmetterle nella forma e nei termini di tempo fissati o, se del caso, di iniziativa diffondere tutte le indicazioni utili e trasmettere senza indugio alle unità vicine quelle informazioni che esse sono in grado di sfruttare immediatamente.

Ciascun'arma deve avere un proprio metodo di lavoro in base alle caratteristiche tattiche ed ai propri bisogni speciali.

L'ufficiale informatore dei reggimenti di fanteria.

Le informazioni da ricercare possono essere così classificate:

1) *ordine di battaglia*: identificazione delle unità, fino alle compagnie ed unità similari contro le quali il reggimento è impegnato. Schieramento; fronti, dislocazione dei rincalzi e delle riserve;

2) *attività*: fanteria: attitudine generale e metodo di combattimento; ordinanza di attacco o di difesa; occupazione del terreno; ripartizione delle mitragliatrici e dei mezzi di accompagnamento; tiri eseguiti; pattuglie; colpi di mano. Artiglieria: indicazione dei punti bombardati ed ora dei tiri; calibri e natura dei tiri; direzione dei tiri; precisione ed in-

tensità; risultato prodotto dai tiri avversari e se possibile schieramento delle batterie osservate;

3) *organizzazione del terreno*: lavori di difesa, difese avversarie, ricoveri, lavori di comunicazione, collegamenti, osservatori;

4) *aeronautica*: apparecchi nemici che sorvolano il reggimento; attacchi con le bombe e le mitragliatrici;

5) *retrovie*: movimenti diversi

Con i mezzi a disposizione (osservazione terrestre, pattuglie, combattimento) l'ufficiale informatore compila un programma di ricerche regimentale e lo traduce per gli esecutori in ordini, normalmente comunicati a voce.

Assistito da un interprete, lo stesso ufficiale contribuisce personalmente alle ricerche per mezzo dell'osservazione, dell'interrogatorio degli abitanti e dei prigionieri, e dello studio dei documenti.

Egli poi riunisce e studia tutte le informazioni che riceve per trasmetterle al II ufficio divisionale, mantenendo però la sintesi e la conclusione nel quadro dell'azione tattica del reggimento. Il carteggio delle informazioni deve essere ridotto al minimo indispensabile; sono sufficienti: una cartella giornaliera per classificare i bollettini informazioni ed i rendiconti dei battaglioni e dei posti di osservazione; un giornale di campagna per trascrivervi gli ordini ricevuti e dati e gli avvenimenti importanti; una carta direttrice tenuta a giorno e riproducete le informazioni conosciute sulla fronte del reggimento.

La diffusione periodica delle informazioni viene fatta di massima alla fine della giornata, ma l'ufficiale informatore deve comunicare subito ai battaglioni, ai vari gruppi di artiglieria di appoggio ed alle unità vicine le notizie che essi possono sfruttare o che sono di tale natura da poter influenzare la condotta del combattimento.

Ufficiale informatore delle truppe leggere.

Il compito di questo ufficiale è più complesso e difficile. La varietà dei mezzi disponibili, l'ampiezza del terreno di operazioni, la mobilità delle truppe, la precarietà dei collegamenti sono altrettanti fattori che rendono più difficili le ricerche. Può essere utile l'impiego di un centro di informazioni avanzato

Ufficiale informatore di artiglieria

Le sue funzioni sono:

— fornire alle unità dell'arma tutte le informazioni grafiche od altre sul nemico e sul terreno,

— tenere i comandanti di queste unità al corrente dello sviluppo delle operazioni tattiche, ed indicare loro gli obiettivi sui quali potranno essere chiamati ad agire;

— organizzare e controllare il servizio di osservazione nel quadro del programma di ricerche fissate dal comandante del raggruppamento di artiglieria

— riunire e studiare le informazioni e trasmetterle nella forma prescritta.

— suggerire al proprio comandante la diffusione e lo sfruttamento immediato delle informazioni

È quindi necessario che l'ufficiale sia sempre perfettamente al corrente delle operazioni in corso amiche e nemiche e delle possibilità di intervento della propria arma.

Ufficiale informatore dell'aviazione.

Deve

— organizzare le ricerche in base alle istruzioni ricevute, ripartendo i compiti e fornendo agli osservatori tutte le indicazioni necessarie;

— determinare le condizioni tecniche di impiego,

— riunire le informazioni raccolte dagli osservatori, farle precisare sulla carta e farne uno studio sommario;

— trasmettere le informazioni alle autorità competenti nei termini prescritti

— fornire alle unità dell'aeronautica le informazioni di cui possono avere bisogno.

Nelle unità da caccia e da bombardamento l'ufficiale ha per compito mantenere i dipendenti sulle condizioni di esecuzione delle loro missioni, senza perdere di vista che queste unità devono collaborare all'osservazione e la misura compatibile con i loro compiti.

Nel quarto capitolo il colonn. Tasnier tratta dell'istruzione in tempo di pace degli ufficiali e della truppa (osservatori, esploratori, uomini di pattuglia personale d'ascolto elettrico), istruzione a cui deve essere dedicata una cura particolare se si vuole che questo importante servizio possa poi dare, al momento del bisogno, i risultati desiderati

J. M.: *Problemi di tecnica militare nella letteratura militare tedesca più recente.* — Heerestechnik n. 8, agosto 1929.

L'A. prende in esame tre recentissime pubblicazioni e cioè: — « Kaiser und Heer » (Imperatore ed esercito) del ten. col. Niemann (Berlino, Verlag für Kulturpolitik); « Gedanken eines Soldaten » (Pensieri di un soldato) del colonnello generale v. Seeckt (medesima casa editrice); « Rüstung und Abrüstung » (Armamento e disarmo) del colonnello v. Oertzen (Berlino, Mittler e Sohn)

La prima « Imperatore ed esercito », tratta dell'esercizio del potere di comando da parte dell'imperatore Guglielmo. Tale esercizio si esplicò particolarmente in tempo di pace; fu naturalmente minore durante la guerra per la gravità, urgenza e complicazione dei problemi affacciantisi.

L'Imperatore, dotato di buon senso pratico anche nel dominio della tecnica, seppe « procedere di pari passo col celere ritmo dei suoi tempi »; infatti sull'assegnazione di artiglierie pesanti all'esercito di campagna, sulla creazione tempestiva di truppe tecniche, sull'organizzazione difensiva delle frontiere in senso operativo, sullo sviluppo della rete ferroviaria, sull'organizzazione del servizio sanitario, sulla adozione delle mitragliatrici, provocò costanti contatti fra gli enti direttivi militari e le grandi industrie civili, favorendo l'impiego di mezzi privati automobilistici ed aerei

nelle manovre imperiali a scopo di esperimento. I progressi fatti nella preparazione materiale alla guerra, e in gran parte dovuti all'influenza personale dell'Imperatore, furono notevolissimi, ma insufficienti in confronto alle esigenze della situazione politica della Germania: le deficienze si palesarono subito dopo l'insuccesso della Marna, e le successive improvvisazioni, per quanto brillanti, non poterono compensarle, il che ostacolò non di rado la condotta di guerra. E' da rilevare infine l'interessamento dell'Imperatore per la flotta, anche nei riguardi tecnici di costruzione ed armamento delle navi.

Della seconda pubblicazione « Pensieri di un soldato » è già stata data ampia recensione nel fascicolo di novembre 1928 della Rivista Militare Italiana: e pertanto, ad essa rimandiamo il lettore.

Nella terza « Armamento e disarmo » e specialmente nella 3ª parte della medesima, l'Oertzen espone la realtà del presente, anziché considerazioni tecniche; al pari del Seeckt, egli è del parere che, nonostante gli incessanti progressi della tecnica, l'uomo abbia sempre il predominio sulla macchina, e così pure, che i mezzi di difesa abbiano progredito di pari passo col progresso delle armi d'attacco. Nel campo della guerra chimica, non si sono fatti grandi progressi dopo il termine della guerra mondiale, e così pure nel campo della protezione dagli aerei: è dubbio che i gas venefici costituiscano mezzi di lotta decisiva nella guerra futura, se si provvede ad adeguata difesa passiva ed attiva contro di essi. L'arma aerea è però quella che ha fatto maggiori progressi in tutti gli Stati; si tende piuttosto, in essa, ad una superiorità di tecnica e di organizzazione, anziché ad una superiorità numerica. Il materiale inglese è giudicato ottimo, quello francese è ritenuto in massima molto buono ma non completamente moderno, l'Italia si è portata ad un livello molto elevato. Si tende dappertutto ad aeroplani metallici, ad una maggiore efficacia degli apparecchi da bombardamento, alla produzione locale di materie prime e di apparecchi, ed anche i piccoli Stati stanno per riuscire in quest'ultimo scopo. Specialmente nei mezzi automobilistici si è compreso che vi è stata troppa tendenza a sopravvalutare i progressi della tecnica e della meccanica: le difficoltà frapposte dal terreno e dai rifornimenti sono risultate maggiori di quanto non si fosse ritenuto, sì che non sembra potersi rinunciare del tutto alla trazione animale. La sostituzione del fante mediante carri armati non ha dato i risultati sperati; la tendenza attuale è piuttosto quella di render mobili le fanterie mediante autotrasporto. Per l'unità di cavalleria, si cerca di meccanizzare quanto finora ne ha limitata la mobilità, e di appoggiare l'esplorazione ed il combattimento mediante carri armati celeri e autobluendo; per le unità di fanteria, si cerca di meccanizzare gli elementi d'artiglieria e di assegnare autocarri da trasporto; per l'artiglieria, sono tuttora in corso esperienze.

Le grandi unità celeri meccanizzate completamente non hanno dato i vantaggi sperati, ma si cerca di costituire piccole unità miste per scopi determinati, formate in prevalenza di carri armati e dotate di armi d'accompagnamento motorizzate; le esperienze però non sono ancora conclusive.

In fatto di *carri armati*, vi è tendenza generale a rinunciare ai tipi pesanti, accrescendo invece la protezione corazzata dei piccoli e mantenendo altresì, completamente a parte dai precedenti in fatto d'impiego, carri piccoli celeri e leggermente corazzati. Armamento normale: i cannoni di p. c. e

le mitragliatrici. Si tende pure ad ottenere maggiore mobilità e celerità in terreno vario. I problemi della visibilità ed osservazione dei carri armati, del loro collegamento reciproco e con altre truppe, della loro condotta, della loro protezione antigas non sono ancora completamente risolti.

In parallelo, fervono gli studi dei mezzi per la reazione anticarri, ma finora senza una soluzione efficace. Si tende ad avere artiglierie atte contemporaneamente a difesa antiaerea ed anticarri ma il problema sembra troppo difficile tecnicamente.

I mezzi di collegamento e di trasmissione notizie hanno acquistato grandissimo sviluppo nel dopoguerra, si cerca di sottrarli alle influenze momentanee, naturali e belliche, in modo da poter fare su di essi sicuro affidamento.

Anche l'arma del genio ha risentito la necessità della meccanizzazione per poter ottemperare dappertutto ai numerosissimi compiti che le incombono; diversificano però i criteri che si fanno circa lo sviluppo ed entità dei mezzi meccanici nell'arma stessa. L'aumento di peso dei carri in confronto di quelli a trazione animale ha esercitato notevole sviluppo sul materiale da ponte. L'adozione dei carri armati e degli aeroplani ha imposto all'arma del genio nuovi compiti (mine anticarri, ostacoli, mascheramento).

Comandante URBANO RODRIGUEZ: La partecipazione italiana alla guerra europea e le sue conseguenze. — Memorial de Infanteria, giugno e agosto 1929. (Recens. Capr. Riso).

Il conferenziere ha premesso una dichiarazione a quanto ha esposto poi la volontà di essere obiettivo perché conscio della responsabilità morale che incombe su chi contribuisce a creare la forma peggiore d'ingiustizia quella collettiva.

Dopo d'aver tracciato in una rapida sintesi le tappe principali della politica estera italiana dalla formazione del Regno sino alla vigilia del conflitto europeo, descritto i motivi della incompatibilità sentimentale tra gli Italiani e gli Austro-Tedeschi, riafferma che l'Italia aveva il diritto, nell'ambito dei trattati da essa sottoscritti, di proclamare quella neutralità che ci venne imputata a colpa da detrattori interessati nel 1914.

L'entrata in guerra a fianco dell'Intesa fu pienamente giustificata dall'inesorabile svolgersi degli eventi che, esaminati imparzialmente oggi, a distanza di anni, permettono di affermare in modo assiomatico la lealtà della nostra condotta in quel bivio decisivo della nostra Storia.

La partecipazione italiana al conflitto ha richiesto da parte del Paese e dei suoi dirigenti, uno sforzo gigantesco che non è stato apprezzato con la giustizia che esso merita.

Dopo esaminate alcune cifre che rivelano gli sforzi compiuti per eliminare tutte le immense difficoltà che si frapponivano al nostro cammino (costituzione dei quadri, riformamento dell'esercito in guerra, fabbricazione delle armi e munizioni, ecc.), l'A. analizza il piano d'operazioni del nostro esercito e descrive con serena imparzialità le varie fasi dell'epica lotta e mette più volte in rilievo l'efficacia enorme degli apprestamenti difensivi dell'Austria al confine, ciò che fa risaltare di più le aspre tappe di quel cal-

vario che « per alcuni fu sconosciuto e da altri non fu voluto apprezzare con una ingiustizia evidente ».

Tanto maggiore e più sentita è questa mancanza di imparzialità, ove si pensi che al contributo italiano è dovuta la vittoria dell'Intesa. La pressione italiana permise la vittoria di Brussiloff, e l'attacco inglese della Somme. Furono i risultati delle prime vittoriose battaglie dell'Isonzo che incoraggiarono i Romeni ad uscire dalla neutralità. Coll'aver inchiodato nella Carnia e nel Friuli le Divisioni austriache, l'Italia non permise all'Austria di accorrere sulla fronte occidentale per contribuire alla schiacciante vittoria della Germania prima dell'arrivo degli Americani in Europa. Senza l'aiuto italiano, l'Intesa sarebbe stata battuta nel 1916. L'A. corrobora questa sua affermazione con la citazione di brani di opere sulla Grande Guerra di v. Falkenhayn e di Ludendorff. Egli chiude la sua conferenza con l'esame delle condizioni dell'Italia nell'immediato dopo guerra, soffermandosi sulla sua disillusione nel vedere discusse le sue sacrosante rivendicazioni nazionali da quegli stessi che dovevano all'Italia la vittoria. Dopo tracciata la genesi e lo sviluppo del movimento fascista che ha permesso all'Italia di diventare grande potenza « per diritto proprio », il com. te Rodriguez addita l'Italia come esempio per la Spagna, latina anch'essa, ricca di gloriose tradizioni e risoluta a riprendere il suo posto nel mondo.

Capit. SCHAFROTH: La cavalleria italiana a Fjeri (Albania) nel luglio 1918 — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, fasc. 8, agosto 1919.

L'A. rievoca le belle operazioni svolte dalla nostra cavalleria in Albania nel luglio 1918. In quell'occasione la cavalleria agendo colla massima decisione e con ininterrotta iniziativa raggiunse ottimi risultati materiali e morali. Riteniamo pertanto interessante riassumere gli avvenimenti come ci sono esposti dall'A.

Dal giugno 1916, la XCIV brigata di fanteria austro-ungarica (antica XIV brigata da montagna) era dislocata sulla linea della bassa e media Voiussa, da Pojani a Gradica, donde la fronte, attraverso i monti a sud di Berat, si dirigeva al lago di Ocrida. Rete stradale della fronte, scarsa e cattiva; soltanto comunicazioni radiali coi ponti di Jagodina e Kuci, più numerose invece col ponte di Metali, presso Fjeri, attraversato anche dalla ferrovia da campo.

Le posizioni austriache correivano sul declivio piuttosto dolce della Malakastra, dominante la spaziosa valle della Voiussa e la piatta striscia costiera larga 4-5 km. in parte boscosa, dove gli Austriaci si limitavano a osservazioni di pattuglie e a qualche scorreria.

La 38ª Divisione italiana, in correlazione colle operazioni francesi a Berat, doveva impadronirsi della Malakastra e procedere poi verso la vallata dello Skumbi.

All'attacco frontale sulla bassa Voiussa furono destinati cinque battaglioni di fanteria; ad un reggimento di cavalleria fu dato il compito di aggirare la posizione e cadere sulle linee di ritirata avversarie.

Il reggimento era costituito da 4 squadroni del regg. Catania (2º, 4º, 5º, 6º,) 2 del Palermo (2º, 3º) 19º squadrone (sardo) di nuova formazione e 2 plotoni mitragliatrici del Catania; la forza degli squadroni, per le fatiche e per la malaria, era ridotta a 100 uomini in media; comandante il ten. colonnello Bonati.

La sera del 6 luglio, dopo che era stato gettato un ponte di barche a Boro, senza che il nemico se ne accorgesse, il reggimento, proveniente da Zercovina (Valona) passò la Voiussa poco dopo la mezzanotte, in avanguardia era il 19º squadrone; venivano immediatamente due squadroni e un plotone mitragliatrici seguivano 5 battaglioni di fanteria, con pezzi da campagna e colonna munizioni e infine, tre squadroni e un plotone mitragliatrici (gruppo del ten. colonnello Tonini).



Nelle prime ore del mattino, la fanteria coll'appoggio dell'artiglieria e anche del tiro a grande distanza dei cannoni delle navi, attaccò dalla zona di Bacova in direzione Pojani e Levanie, irrompendo verso le 6 nella posizione avversaria; frattanto il reggimento di cavalleria, in colonne di squadrone col favore della nebbia elevandosi dal suolo si diresse verso nord, costeggiando il mare, e tagliando fuori qualche posto d'osservazione avversario. Il comandante del reggimento, mentre si dirigeva su Fieri, informato dalle pattuglie esploranti che nelle vicinanze si trovava un campo d'aviazione, vi si diresse immediatamente, cogliendolo di sorpresa alle 7,30, catturando 100 uomini e cinque aeroplani, e costringendo ad atterrare un sesto aeroplano che a bassa quota attaccava la colonna; un settimo che rientrava allora allora al campo, riuscì a levarsi di nuovo in volo e fuggire. Il campo fu adibito a centro di raccolta notizie.

Il maggiore Giusta, inviato poco dopo con due squadroni e un plotone mitragliatrici in direzione di Metali per far saltare quel ponte, incontrò sulla strada Fjeri-Metali una colonna carreggio che fu catturata insieme alla sua scorta; vennero anche presi due treni della ferrovia da campo. Il gruppo, lasciando pochi uomini per custodire i prigionieri e raccogliere il materiale, proseguì su Metali, ma vivo fuoco di fucileria e mitragliatrici dalla riva opposta lo costrinse ad arrestarsi ed appiattare.

Il comandante del reggimento informato della resistenza, con due squadroni e l'altro plotone mitragliatrici, si diresse su Metali, per appoggiare l'attacco, mentre il gruppo Tonini (due squadroni, con una forza totale ridotta a 120 uomini per le numerose pattuglie e guardie distaccate) si dirigeva verso Fjeri.

Il gruppo Tonini incontrò per via elementi di un battaglione bosniaco, ne catturò il comando e si mosse all'attacco di Fjeri, ivi catturò gran parte del comando della brigata austriaca, il cui comandante riuscì a mala pena a fuggire verso Kumani. Ma gli Austriaci, che si erano riavuti dalle sorprese e avevano ricevuto rinforzi, aprirono un violento fuoco contro gli squadroni attaccanti, appiattendosi per il combattimento nel villaggio, sì che il ten. colonnello Tonini dovette ordinare la ritirata; un suo squadrone, pressoché accerchiato nella piazza del paese, riuscì ad aprirsi la via e a riunirsi al resto della colonna presso il campo d'aviazione. Intanto il comandante del reggimento, informato della lotta a Fjeri, era ritornato indietro da Metali, per appoggiare l'azione, informato del risultato, si diresse nuovamente a Metali per l'attacco del ponte.

Da parte italiana, i collegamenti fra gli squadroni, e fra questi e i comandi funzionarono ottimamente, da parte austriaca invece la cattura del comando di brigata sconvolse la rete di collegamento, e occorre molto tempo prima di poterla ristabilire.

Intanto, a Metali era intervenuto nell'azione anche un battaglione austro-ungarico della CCXX brigata accorsa da Ardenica; l'artiglieria austriaca, dalla riva opposta del Semeni, cominciò a battere tanto gli attaccanti a Metali quanto il campo d'aviazione; le pattuglie di collegamento col comando della 38ª Divisione italiana erano state arrestate a sud di Fjeri da cavalieri albanesi (squadrone Schuman), poiché fu segnalato l'avanzarsi di rinforzi austriaci anche da Fjeri, il ten. colonnello Bonati ordinò la ritirata alle 14,30 dopo aver distrutto l'hangar, gli apparecchi del campo d'aviazione e tutto il materiale catturato.

Nella ritirata del gruppo Giusta da Metali, il 19º squadrone fu pressoché accerchiato, e non riuscendo a congiungersi col resto del gruppo, ripiegò su Bacova; gli altri squadroni alle 18 sostarono a Pojani.

Perdite complessive del reggimento: 9 ufficiali, 34 soldati fra morti, feriti e dispersi (per la maggior parte del gruppo Tonini); perdite in quadrupedi: 74.

Risultati: cattura di 1200 prigionieri fra cui 40 ufficiali, distruzione di 6 aeroplani, di un campo d'aviazione, di una colonna carreggio e di due treni da campo. Soprattutto poi, l'azione della cavalleria fece sì che l'avversario, intimorito dalla notizia della presenza di nemici a Fjeri e a Metali, nonostante avesse fino allora resistito quasi dovunque, cominciò a ripiegare accalcandosi verso i ponti di Jagodina e Kuci, uno dei quali fu fatto saltare

prematuramente. Inoltre, l'avanzata di battaglioni italiani al di là della Voivussa, a Schskte e Romzi impedì a una batteria di obici e una di cannoni di ritirarsi su Fjeri: sì che 13 pezzi, fatti saltare, vennero perduti. Nel mattino dell'8 l'intera 47ª Divisione austro-ungarica ebbe ordine di arretrarsi dietro il Semeni, ma le truppe non si fermarono che molto più indietro.

Nel pomeriggio il reggimento di cavalleria italiano giunse a Fjeri il 9, una sua pattuglia distrusse galleggianti e imbarcazioni a Jagodina. Il reggimento, dopo aver sostato in attesa delle artiglierie assegnategli, riprese il giorno 10 la marcia verso Kuci e riuscì, nonostante la violenta resistenza, a impadronirsi del ponte e a farlo saltare, catturando altresì 2 cannoni, 2 mitragliatrici e un centinaio di prigionieri. Il giorno 11 rastrellò la zona attorno a Kuci.

Manco però un'immediata azione esplorante intesa a mantenere il contatto col nemico. Il giorno 12, il reggimento inviò un gruppo di Dragosti e uno su Ljuzna, ma entrambi dovettero ritirarsi davanti a forze preponderanti e a fuoco d'artiglieria che li inseguì fin verso Kuci.

In seguito il reggimento fu integrato insieme ai altri reparti per la protezione della fronte del Semeni, a valle di Kuci. Il giorno 21 partecipò alle prime azioni di difesa contro gli Austriaci che avevano ripreso l'offensiva, respinti tali attacchi, l'8 agosto fu tolto dalla linea ed inviato in riposo nelle retrovie.

Colonn. MILAN RABENOVIC. *Le operazioni notturne nelle guerre balcanica e mondiale e loro importanza nella guerra avvenire.* — Ratnik, giugno e luglio 1929 (Recens. Colonn. G. Ferretti).

L'A. premette che prima della guerra mondiale, quando l'aviazione non ancora era sviluppata, le operazioni notturne (op. n.) non uscivano dall'ambito della tattica e la loro importanza nel campo strategico era quasi nulla. Ciò era naturale poiché i movimenti strategici si potevano effettuare in segreto di giorno, non essendovi la ricognizione aerea nemica, era sufficiente prendere le necessarie precauzioni per la segretezza, ed eseguire il movimento rapidamente perché la sicurezza strategica fosse garantita.

Nell'ambito della tattica le op. n. venivano effettuate solo sul campo di battaglia, nel raggio del fuoco nemico (ad esempio nei combattimenti delle minori unità per occupare singoli punti importanti) ed inoltre nel passaggio dei corsi d'acqua per la sorpresa.

« La notte è dalla natura destinata al riposo », questo era l'assioma di tutti i regolamenti d'anteguerra: le op. n. erano considerate come eccezionali ed avevano praticamente poca applicazione nell'addestramento.

Volendo mettere in rilievo l'importanza che le operazioni notturne ebbero nelle guerre balcaniche e in quella mondiale, l'A. considera le operazioni sotto il punto di vista della strategia e della tattica.

A) — *Nell'ambito della strategia.*

Le ultime guerre cambiarono radicalmente l'importanza delle op. n., specie nell'ambito della strategia, particolarmente per il rapido sviluppo dell'aviazione.

Nella guerra balcanica (1912-13) i soli tentativi per l'impiego di rico-

gnizione aerea si ebbero da parte dei Bulgari nell'assedio di Adrianopoli e da parte serba in quello di Scutari.

La guerra mondiale, sia nel carattere delle operazioni, sia nello sviluppo dell'aviazione, si può dividere in due periodi 1914-15 e 1916-18.

I. *Periodo (1914-15)*. — In tale periodo, caratterizzato da operazioni di manovra e dall'apparire dell'aviazione, le op. n. nell'ambito della strategia ebbero luogo:

a) nella manovra per linee interne. Ad esempio la manovra svolta contro il fianco sinistro della 5^a Armata austriaca da parte serba (Div. combinata, Div. della Drina e Div. di cavalleria - metà agosto 1914);

b) nell'inseguimento strategico. Ambedue gli inseguimenti strategici eseguiti dai Serbi: dopo la battaglia di Tzer (in due giorni gli Austriaci furono ricacciati oltre la Drina) e specie dopo la battaglia della Kolubara (in una settimana i Serbi, dalla linea di Aradjelovaz giunsero fino a quella: Danubio-Sava-Drina);

c) nelle operazioni di ripiegamento. Tale tipo di azione costituisce il caso più frequente e quasi normale delle op. n. Grazie alle marce notturne, l'esercito serbo poté dal 13 ottobre al 22 novembre 1915 ritirarsi per 400 km., sottraendosi all'urto decisivo del potente esercito avversario (austro-tedesco-bulgaro) e conservando intatta la costituzione organica delle sue unità. È questo un esempio tipico delle operazioni di ritirata su linee successive e di combattimento, mirante a guadagnare tempo. Gli Austro-Tedeschi, invece, condussero troppo metodicamente e lentamente le operazioni, non eseguendo azioni di notte, specie l'inseguimento.

Un esempio completamente invertito, e con risultati opposti, si ha nella ritirata dell'esercito tedesco-bulgaro, inseguito dai Serbi nel 1915.

d) nelle operazioni sui corsi d'acqua. Non solo i lavori tattico-tecnici del forziamento, che già nell'anteguerra si eseguivano sotto la protezione dell'oscurità, ma, coll'apparire dell'aviazione, anche il raggruppamento strategico delle forze sono effettuati in gran parte di notte. Così, essendo l'aviazione serba nel 1915 alquanto aumentata, i raggruppamenti austro-tedeschi (3^a e 11^a Armata) nel Banato e Sirmio per il forziamento del Danubio e della Sava dovettero, dal 14 settembre al 5 ottobre, effettuarsi spesso di notte, mentre nell'agosto 1914 l'Austria, nel concentramento per il forziamento della Drina e Sava, quando la Serbia non aveva che alcuni aeroplani, non sentì particolare necessità di movimenti notturni.

e) nelle operazioni attorno a piazzeforti. Essenzialmente per sottrarsi all'annientamento del potente armamento avversario.

II. *Periodo (1916-18)*. — È caratterizzato dalla guerra di trincea. Sulla fronte occidentale tutti i maggiori raggruppamenti strategici tedeschi per le varie offensive furono eseguiti di notte, facendo riposare le truppe di giorno sotto la protezione di mascheramenti naturali: boschi ed abitati. Solo così Ludendorff riuscì nell'offensiva del 21 marzo 1918 a raggruppare nella zona fra la Scarpe e l'Oise (Douai-Cambrai-Guise) sulla fronte d'attacco Arras - S. Quintino - La Fère (70 km. circa), 75 Div. di cui 40 in 1^a linea, e sfondare di sorpresa le linee avversarie nel punto in cui erano più deboli, sia per la scarsità delle truppe che le difendevano, (17 Divisioni inglesi), sia per la deficiente sistemazione. Ammaestrati da quest'esperienza gli

Alleati ricorsero normalmente ai movimenti notturni, anche nell'offensiva sulla fronte di Salonicco i cui preparativi iniziati fin dalla metà del giugno 1918, furono intensamente ripresi l'8 agosto e ultimati il 15 settembre, giorno in cui avvenne lo sfondamento della fronte Sussizza-Soco. E l'esercito serbo pieno di slancio nell'inseguimento, con marce notturne, riuscì a sgretolare quello bulgaro, fino a provocarne la capitolazione.

B) — *Nell'ambito della tattica.*

Nell'anteguerra le op. n. erano effettuate solo per ricercare la sorpresa e per sottrarsi al fuoco nemico. Coll'apparire dell'aviazione, l'impiego tattico delle op. n., esce dallo stretto raggio del fuoco nemico, si estende sull'intera zona dell'attività tattica, saldandosi così gradatamente alla zona dell'azione strategica.

Gli esempi sono numerosi anche nella guerra balcanica (1912-13), specie nel 1913 contro i Bulgari.

I. *Periodo (1914-1915)*. — Nella guerra mondiale i casi d'impiego sono tipici:

a) nelle marce forzate. Nell'agosto 1914, il 2^o reggimento serbo in 36 ore percorse 67 km., riposando solo ore 7^{1/2};

b) nelle marce alla battaglia d'incontro e nel corso di questa, dove ha la massima importanza l'afferrare l'iniziativa (ad esempio i preliminari delle azioni svolte da parte dei Serbi nelle battaglie della metà di agosto 1914 contro gli Austriaci);

c) nell'ammassamento per l'attacco che deve essere eseguito di giorno;

d) nell'esecuzione dell'attacco contro il nemico che tenacemente resiste sulla posizione.

Ai combattimenti di notte ricorsero non solo le minori unità, ma molto spesso Divisioni ed intere Armate, contrariamente alla dottrina dell'anteguerra secondo la quale la condotta di attacchi di notte da parte di grandi masse tattiche e di unità strategiche era impossibile.

e) in contrattacchi e ritorni offensivi. La notte costituisce una cortina molto opportuna per la raccolta delle truppe e per la sorpresa contro un attaccante incauto, mentre sta sistemando la posizione occupata;

f) nell'inseguimento e ritirata,

g) nei passaggi di corsi d'acqua. La Grande Guerra sulla fronte serba si è iniziata col passaggio degli Austriaci attraverso la Drina e Sava prima dell'alba del 12 agosto 1914 (5^a Armata passò attraverso la Drina ed un'aliquota della 2^a Armata eseguì il passaggio dimostrativo attraverso la Sava). Nel corso della notte, 5-6 novembre 1914, l'esercito serbo (1^a A.) effettuò il passaggio nel Sirmio, attraverso la Sava, e nella notte 6-7 ottobre 1915 si iniziò il passaggio della 3^a Armata austro-tedesca attraverso al Danubio e alla Sava;

h) nell'irruzione attraverso i confini. Secondo le abitudini innate, dice l'A., i Bulgari iniziarono la guerra nel 1915 con attacchi di sorpresa notturni come nel 1913.

i) nella guerra di trincea.

II *Periodo (1916-1918)*. — Questo periodo, se si eccettua la fase iniziale e quella finale, è caratterizzato da guerra di trincea e da tutta una serie

di azioni tattiche notturne: colpi di mano, azioni di sorpresa, attacchi e contrattacchi per tener vivo lo spirito delle proprie truppe, azioni per demoralizzare il morale dell'avversario e consumarne le forze. Inoltre il cambio dei reparti, l'affluenza dei mezzi di combattimento fino alle trincee, ed in generale tutti i movimenti e le comunicazioni nell'immediate retrovie erano eseguiti esclusivamente di notte. Si può quasi dire che la vita nelle trincee cominciava di notte e di giorno si spegneva o taceva: perciò gli esempi di op. n. sono innumerevoli e costituiscono il programma della vita di trincea. Nella fase finale (sfondamento della fronte di Salonicco) le azioni tattiche, oltre che i movimenti strategici, si effettuarono esclusivamente di notte. L'inseguimento poi che ne seguì offre una numerosa serie di azioni tattiche notturne.

Dopo aver parlato delle operazioni notturne per quanto riguarda gli esempi del passato, l'A. viene a parlare delle operazioni notturne che nella guerra avvenire saranno eseguite nel campo strategico e in quello tattico.

A) — *Nell'ambito della strategia.*

Di fronte all'odierno sviluppo dell'aviazione ed a quello probabile avvenire, se si vuole mantenere il segreto dei movimenti strategici (per via ordinaria, ferrata, acqua), condizione essenziale del successo della manovra strategica, essi dovranno essere effettuati tutti di notte. La guerra avvenire esigerà dalle truppe regolarmente uno sforzo di notte, lasciando il giorno per il riposo. Specie la Jugoslavia, che ha stati vicini industriali e con superiorità in aviazione, dovrà effettuare di notte tutte le operazioni strategiche dalle preparative a quelle finali, e, solo per necessità, eccezionalmente di giorno.

B) — *Nell'ambito della tattica.*

Oltre all'aviazione, anche le accresciute gittate delle artiglierie obblighino ad eseguire di notte i movimenti tattici per diminuire le perdite. La sorpresa, principio eterno ed immutabile dell'arte della guerra, crescerà ancora d'importanza. Poiché l'azione distruttiva dell'artiglieria e della fanteria è aumentata, sia qualitativamente, sia quantitativamente, l'attacco di giorno contro una posizione ben sistemata e sostenuta da una buona organizzazione del fuoco è possibile solo con forte superiorità di artiglieria e col sostegno di un gran numero di carri armati.

Ove tali mezzi siano scarsi l'attacco può riuscire solo di notte per paralizzare coll'oscurità l'efficacia dell'armamento odierno a tiro rapido ed automatico.

Le op. n. nel campo tattico nella guerra avvenire dovranno dunque essere effettuate:

- a) nei movimenti in lontananza del nemico;
- b) nella marcia al nemico: in questa fase, all'aviazione avversaria in ricognizione strategica delle Armate, si aggiunge anche quella in ricognizione vicina e tattica dei Corpi d'armata e delle Divisioni; inoltre la scoperta dei movimenti dà al nemico l'idea della manovra definitiva e dei raggruppamenti delle forze per la battaglia; ed infine la marcia al nemico può anche essere ostacolata dall'azione delle artiglierie a lunga gittata.

Ciò vale specialmente per le unità strategiche di 2^a linea, mentre per quelle di 1^a linea vale solo finché non si è a contatto col nemico, poiché la presa di contatto, di massima, va fatta di giorno;

c) nell'avvicinamento non solo per diminuire le perdite, ma anche per il segreto della manovra. Tuttavia ciò vale solo per l'avvicinamento delle unità strategiche di 2^a linea (cioè per le unità della riserva di Armata) come anche per i grossi delle unità strategiche di 1^a linea. Non vale invece per le avanguardie destinate alla presa di contatto col nemico.

Fa eccezione soltanto il caso di battaglia o combattimento d'incontro poiché allora il rapido succedersi degli avvenimenti e la necessità di un migliore orientamento possono imporre ai grossi l'avvicinamento di giorno il quale si compie del resto in condizioni più facili (osservazione e collegamenti nemici appena iniziati) che non nell'attacco contro nemico su posizione tempestivamente organizzata;

d) nell'attacco contro posizione debolmente organizzata, cioè:

— a scopo di sorpresa (servizio in zona di sicurezza debole, nemico con morale indebolito o stanco da combattimenti o marce precedenti);

— per completare il successo ottenuto nel corso della giornata,

- per raggiungere l'obiettivo quando ciò non fu possibile di giorno,

— per la preparazione e facilitazione delle operazioni del giorno seguente (occupazione di punti di appoggio ed osservatori).

In questo ultimo caso la posizione nemica è poco profonda ed il centro di gravità della difesa si basa su d'una buona linea di punti di appoggio con intervalli ancora poco organizzati. Coll'attacco di notte, da una base di partenza, ravvicinata il più possibile per ridurre l'assalto, l'attaccante riesce a impadronirsi dei punti di appoggio e il difensore spesso non ne ha altri per prolungare la resistenza;

e) nell'attacco nella battaglia d'incontro siccome in questo caso non è possibile la preparazione preliminare dell'attacco per mancanza di tempo, e, per la situazione incerta, mancano i dati sufficienti sullo schieramento nemico e sul terreno, così gli attacchi notturni in grande stile da parte dei grossi saranno rari; i grossi potranno utilizzare soltanto la notte per l'avvicinamento e raggruppamento sotto la protezione delle avanguardie impegnate,

f) nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate.

Il difensore avrà, è vero, una solida organizzazione della osservazione, avrà riconosciuto gli accessi alla piazza, avrà organizzato il tiro di protezione e gli ostacoli; ma l'attaccante però, da parte sua ha l'iniziativa dell'azione: può scegliere il momento opportuno e preparare l'attacco fino nei dettagli. Tuttavia, data la sistemazione in profondità della difesa, un attacco di sorpresa, se il nemico è forte anche moralmente, sarà limitato alla calata della 1^a linea e la penetrazione di notte sarà pericolosa. Sarà quindi conveniente di intraprendere l'attacco con grandi mezzi (colla massima forza disponibile) verso l'alba, in modo da eseguire la sorpresa di notte e continuare poi l'attacco di giorno;

g) nella difensiva la notte non è favorevole alla difesa nella guerra manovrata, poiché ne paralizza gli altri vantaggi, specie l'osservazione e

la precisione dell'azione. Ma una buona organizzazione del fuoco combinato d'artiglieria e di fanteria (tiro preparato) ed una solida sistemazione fortificatoria in profondità (ostacoli robusti, proiettori, collegamento, comunicazioni, ricoveri sicuri) pongono oggi la difesa in condizioni di parare più facilmente gli attacchi notturni;

h) nell'inseguimento: la notte è la migliore alleata del vinto ed essa sola lo può salvare dalla rovina, strappandolo dalla morsa del vincitore; trattenendo questi, gli permetterà di sottrarsi. Senza lo sfruttamento della notte non v'ha inseguimento, senza inseguimento non si raggiunge la vittoria. Questa è la verità elevata ora al grado di assioma dalla odierna arte della guerra;

i) per sottrarsi al combattimento: la notte è l'ancora di salvezza del vinto. Sottrarsi al combattimento di giorno nell'odierna battaglia significa votarsi alla completa distruzione (si svelano le linee di ritirata e si espongono le truppe al fuoco ed all'urto da terra ed al bombardamento dall'aria, si eleva il morale dell'attaccante e la sua attività, energia ed iniziativa lo spingono alla maggiore audacia). Occorrono sempre speciali provvedimenti prima di iniziare il ripiegamento: lasciare deboli distaccamenti che aprano un intenso fuoco e magari eseguiscano un attacco dimostrativo; prolungare fuochi dei bivacchi, ecc.

l) nelle marce di ripiegamento: per distanziarsi quanto più è possibile dall'inseguimento, per coordinarsi ed organizzare nuove posizioni e per impedire anche all'aviazione nemica di scoprire la direzione di ritirata;

m) nelle marce di fianco: la maggior probabilità del loro successo sta nella loro segretezza; oggi non è più possibile sottrarle alla vigilanza dell'aviazione e della cavalleria od altre armi, come una volta, perciò vanno, normalmente, eseguite di notte;

n) nel passaggio di corsi d'acqua.

La ricognizione aerea impone ora, anche in lontananza dal nemico, di effettuare di notte non solo il passaggio ma anche tutte le operazioni preparatorie precedenti ed immediate, altrimenti mancherà l'indispensabile sorpresa e l'attaccante soffrirà troppo a causa della grande efficacia delle armi moderne.

In ultimo l'A. tratta della necessità dell'addestramento fondamentale per le operazioni notturne e dice che tale addestramento è particolarmente importante per la Jugoslavia per i seguenti motivi

1) Fra i suoi futuri nemici vi sono potenze fortemente industriali e che hanno grande superiorità in aviazione ed artiglieria pesante; donde la necessità di operare, in larga scala, di sorpresa e perciò sono indispensabili le operazioni strategiche e le azioni tattiche di notte

2) Uno dei nemici probabili usa sistematicamente le azioni notturne e la lotta sarebbe troppo impari ove le proprie truppe non vi fossero altrettanto addestrate.

3) La Jugoslavia si potrà trovare nella sfavorevole situazione di dover condurre la guerra su più fronti, contro nemici più potenti, i quali agiranno per linee esterne. In tal caso l'azione per linee interne che ne deriverà, darà risultati positivi solo se sarà di eccezionale celerità e condotta colla maggior segretezza. Le operazioni notturne saranno quindi normali, e con esse soltanto sarà possibile paralizzare la superiorità numerica dei

nei cui, poichè in esse chi decide non è il numero, bensì l'azione di sorpresa, la risolutezza e l'audacia.

4) La Jugoslavia ha grandi fiumi nei probabili teatri di guerra per cui le future operazioni che si svolgeranno normalmente su di essi saranno notturne.

5) Per le op. n. occorrono truppe di morale elevato, votate al sacrificio, valorose e coraggiose fino all'audacia: qualità queste tutte che l'esercito jugoslavo possiede ma che bisogna elevare col continuo addestramento.

È questo il mezzo principale di cui la Jugoslavia dispone e che perciò va impiegato a pieno rendimento nella lotta contro quel probabile avversario meno ardito, o che ha la superiorità in mezzi di guerra.

Dobbiamo vincere l'apatia dei quadri verso le esercitazioni notturne del tempo di pace che portano disturbo e cambio nelle abitudini giornaliere. Occorre l'addestramento fondamentale della truppa e specialmente dei quadri, per vincere le difficoltà delle azioni di notte, fare una continua pratica delle op. n. per prepararci per la futura guerra, la quale, fin dal primo inizio ci imporrà condizioni difficili e tali che solo potranno essere evitate colle azioni di notte.

Purtroppo invece si opera ancora all'antica maniera, relegando le op. n. fra le operazioni eccezionali e speciali, e limitandole ad un semplice addestramento ed alla parte formale. Le esercitazioni notturne del tempo di pace, come nel caso vero, esigono forza di volontà e grande esperienza; occorre perciò dedicarvi la maggiore attenzione e molto tempo con metodo, volontà, energia e perseveranza.

Il nostro futuro « Servizio in guerra e le norme di combattimento delle varie armi » dovranno fare larga parte alle disposizioni sulla condotta delle operazioni notturne.

In tal senso anche i progetti e programmi delle istruzioni e delle esercitazioni dovranno dedicare molto maggior tempo all'addestramento per le op. n., lasciando in compenso il necessario riposo alle truppe di giorno, come sarà il caso normale in guerra.

La nostra strategia e tattica, conclude l'A., dovranno pertanto essere addestrate alla maggiore attività notturna e mirare alla sorpresa in ogni circostanza: « strategia e tattica della sorpresa ».

Il sessantesimo anniversario delle « *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen* ».

L'autorevole Rivista militare austriaca, che ha celebrato nel 1929 il suo sessantesimo anno di vita, ha avuto a precursori la « *Oesterreichs militärische Zeitschrift* » sorta nel 1808, alla quale hanno fatto seguito la « *Schles Oesterreichische militärische Zeitschrift* » dal 1818 al 1849, e la « *Strefileurs* » dal 1860 al 1914.

In parallelo, sorsero nel 1856 le « *Mitteilungen des K. K. Genie-Comités* » e nel 1857 le « *Mitteilungen des K. K. Artillerie Comités* », che nel 1870 si fusero nelle « *Mitteilungen ueber Gegenstände des Artillerie- und Geniewesens* »; le quali possono considerarsi come origine delle attuali « *Mitteilungen* ». Tale Rivista continuò a pubblicarsi durante la guerra mondiale.

assumendo anzi maggiore sviluppo: nel 1919 però dovette ridursi e sospendere anche la sua pubblicazione.

Nel 1920, colla costituzione del « Bundesheer » essa venne richiamata in vita, col titolo attuale; riprese gradatamente sviluppo, pubblicando altresì fascicoli speciali quali, « Gebirgskrieg » (Guerra di montagna) e « Luftflotten » (flotte aeree). È presentemente affidata ad essa anche la pubblicazione della Relazione austriaca sulla guerra mondiale (« Oesterreich-Ungarns letzter Krieg »).

Alla Rivista Militare Austriaca, la Rivista Militare Italiana esprime i suoi auguri.

LIBRI E RIVISTE

Libri.

ARTE MILITARE.

- CASTEL AUBERT — Théories stratégiques — Tome I^{er}: Généralités sur la stratégie — La mission des forces maritimes — La conduite des Opérations. — (Paris — Un vol. in 8° — Pr. L. 45).
- GIARDINO G. (Maresc. d'Italia). — Rievocazioni e riflessioni di guerra — La battaglia di arresto al Piave ed al Grappa. — (10 nov.-25 dic. 1917) — Mondadori, Milano — Un vol. in 8° — L. 20).
- ID. ID. — L'Armata del Grappa — La battaglia difensiva del giugno 1918 — (Mondadori, Milano — Un vol. in 8° — L. 28).
- IZZO A. — Nozioni sugli esplosivi ed artifici del Genio (Pubblic. fuori commercio dell'officina di costruzione del genio militare. — Pavia, 1926 — Un vol. in 8°).
- LIDDELL HART B. H. — The decisive wars of history. A study in strategy (La guerra decisiva della storia — Studio di strategia). — (London, Bell and Sons, 1929 — Un vol. in 8° — L. 65).
- MARINCO C. — Manuale di tattica per l'ufficiale di complemento dell'arma di fanteria. — (Torino, Tip. Viretto, 1929 — Un vol. in 8° — L. 10).
- MAURICE F. (Gen.). — British strategy (La strategia inglese) — (London, Constable, Coltd 1929 — Un vol. in 8° — Pr. L. 50).
- MAZZA A. — Armi — Esplosivi — Artiglierie — Puntamento e tiro — Torino, Tip. Sociale Torinese, 1929 — Un vol. in 8° — L. 60).
- PORTA G. (Gen.). — Aspetti dell'azione offensiva delle minori unità di fanteria. — (Caserta, Jaccelli, 1929 — Un vol. in 16° — L. 4,50).
- TOULIEMOND J. — L'art de commander — Psychologie de l'autorité personnelle. — (Paris, Blond, 1929 — Un vol. in 8° — L. 24).
- VAUTIER P. — Questions d'artillerie antiaérienne. — (Paris, 1928 — Un vol. 8° — L. 6,25).
- ZUGAR F. e RATIGLIA. — Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici. — (Pubbl. a cura del Ministero della Guerra) — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929 — Due volumi in 8° — L. 35).

COLONIE

- BERTARELLI L. V. — Guida d'Italia del Touring Club Italiano — Possedimenti e Colonie — Isole Egee — Tripolitania — Cirenaica — Eritrea — Somalia — (Milano, Mondadori, 1929 — L. 16).
- MINISTERO DELLE COLONIE (Uff. Studi e propaganda). — Le Colonie italiane di diretto dominio. Con appendice sul possedimento delle isole italiane dell'Egeo. — (Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 10).

GEOGRAFIA.

- BALDACCI A. — L'Albania — (Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1929 — Un vol. in 8° — L. 80).
- BATKI-BERZEVICZY ecc. — L'Ungheria. — (Roma, Istituto orientale, 1929 — L. 80).
- BERTACCHI C. — Geografi ed esploratori italiani contemporanei — (Milano, S. E. Prof. Giovanni De Agostini, 1929 — Un vol. in 8° — L. 40).
- TOURING CLUB ITALIANO. — Sui campi di battaglia — Vol. V: Il Cadore — La Carnia — L'alto Isonzo. (Milano, T. C. I., 1929 — Un vol. in 8° — L. 12).

SCIENZE - LETTERE - POLITICA.

- ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI. — I fini e l'organizzazione della Società delle Nazioni. — (Roma, Anonima Romana editoriale, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 5).
- BARNES H. E. — L'Angleterre et la guerre mondiale — Les responsabilités de Sir Edward Grey. — (Paris, 1929 — Un vol. in 8° — L. 18).
- BENEDETTI G. — Rivendicazioni adriatiche. — (Milano, 1929, Libreria d'Italia — Un vol. in 8° — L. 10).
- BOLZON P. — Orifiamma. — (Libreria del Littorio, Roma, 1929 — L. 7).
- CAMERA DEI DEPUTATI. — Legislazione fascista 1922-1928 (I-VII) Vol. I e II — Ed. 1929, (Tip. Camera dei deputati — 2 Vol. in 8° grande). — Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. — (Roma Istituto Giovanni Treccani, 1929 — Vol. I e vol. II in 8° L. 275 il volume).
- FERRARIN A. — Voli per il mondo. — (Milano, Mondadori, 1929 — Un vol. in 8° — L. 18).
- GENTILE G. — Origini e dottrina del fascismo. — (Roma, 1925, Libreria del Littorio — Un vol. in 8° — L. 5).
- KRASSNOFF P. N. — Dall'Aquila imperiale alla bandiera rossa. — Trad. Italiana. — (Firenze, Salani, 1929 — Un vol. in 8° — L. 9).
- MUSSOLINI B. — Gli accordi del Laterano. Discorsi al Parlamento. — (Roma, Libreria del Littorio, 1929 — Un vol. in 16° — L. 5).

- ORSINI RATO M. — La Francia d'oggi. — (Roma, Libreria del Littorio, 1929 — Un vol. in 16° — L. 10).
- OSSENDOWSKI F. A. — Lenin — Traduzione dall'originale polacco e introduzione di Leonardo Kociemski. — (Milano, Corbaccio, 1929 — Un vol. in 8° — L. 30).
- TIRITZ A. — La politica tedesca dell'impotenza nella guerra mondiale. — (Tip. della R. Accademia Navale, Livorno 1929 — L. 12).

STORIA.

- BROUSSILOV A. A. — Mémoires du général Broussilov. Guerre 1914-1918. Préface du général Niessel. — (Paris, Hachette, 1929 — Un vol. in 8° — L. 15).
- CAMON (Gen.). — La manoeuvre libératrice du Maréchal Pilsudski contre les Bolchéviks (Aout 1920) Etude stratégique. — (Paris Alcan, 1929 — Un vol. in 8° — L. 10).
- CAVIGLIA E. (Maresc. d'Italia). — La prima battaglia del Piave (novembre-dicembre 1917) « Estratto dalla Rivista « Eroica ». — (Milano, 1929 — Un fasc. in 8° — L. 4).
- CELI I' — I nomi delle nostre navi da guerra. Monografia illustrata — Roma, Poligrafico, 1929 — Un vol. in 8° — L. 50).
- CHURCHILL W. — La crisi mondiale. Vol. I° 1911-1914. Tradotto dall'inglese a cura dell'uff. del Capo di S. M. della Marina (Ufficio Storico) dal Capit. di vascello Federico Castracane. — (Roma, 1929, Società Anonima Poligrafica italiana — Un vol. in 8° — L. 25).
- CINTI D. — I Savoia dalle origini della dinastia ai nostri giorni. Cenni biografici e storici. — (Milano, Sonzogno, 1929 — Un vol. in 4° — L. 27).
- COGNASSO F. — Umberto Biancamano (Collana storica Sabauda). — (Torino, Paravia, 1929 — Un vol. in 8° — L. 15).
- CONSTANS L. A. — Guide illustré des campagnes de César en Gaule. — (Paris, Les belles lettres, 1929 — Un vol. in 8° — L. 13).
- DE CHIAURAND DE SAINT EUSTACHE F. (Gen.). — Come l'esercito italiano entrò in guerra. — (Milano, Mondadori, 1929 — Un vol. in 8° — L. 22).
- DETTARAPPA SANDRI C. (Colonn.). — La guerra sotto le stelle -- Episodi di guerra alpina: (Stelvio — Ortler — Cevedale — San Matteo (1915-1918). — (Torino, Casanova, 1929 — Un vol. in 8° — L. 25).
- DE MERSO A. — Napoleone II° (Biografia). — (Roma, Bocca, 1905 — Un vol. in 8° — L. 4).
- MARSHALL W. — Memoires of four fronts. — (London, Ernest Benn Limited, 1929 — Un vol. in 8° — L. 110).
- MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. Ufficio storico). — L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918) Vol. II. Le operazioni del 1915 (Narrazione) Vol. II bis (Documenti) Vol. II ter. Carte e schizzi. — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929 — L. 150).
- Id Id — Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918 Vol. IX Bersaglieri. — (Roma, Poligrafico dello Stato, 1929. — Un vol. in 8° — L. 18).

- ID. ID. — La guerra mondiale 1914-1918: Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Trad. del gen. di brigata Ambrogio Bollati — Vol. IV La Campagna della Marna. — La battaglia. — (Roma, Libreria dello Stato 1929 — Un vol. di testo ed uno di carte schizzi — L. 30).
- MORDACQ (Gen.). — La guerre mondiale. Pages vécues. Le commandement unique. Comment il fut réalisé. — (Paris, J. Tallandier, 1929 — Un vol. in 8° — L. 3,50).
- PAINLEVÉ P. — La vérité sur l'offensive du 16 avril 1917 — (« La Renaissance ») — (Paris, nov. 1919, Un fasc. in 4° — L. 5).
- Schlachten des Weltkrieges. — (Battaglie della guerra mondiale) — Die Tragödie von Verdun 1916. III Teil (La tragedia di Verdun 1916 — Die Tankschlacht bei Cambrai 1917 — Deutsche Siege 1918. Das Vordringen der 7 Armee über Ailette — Aisne-Vesle und Ourcq bis zur Marne (27 Mai bis 13 Juni) — Berlin, Oldenburg, 1929 — 3° vol. in 8°).
- SILLANI T. — Luigi di Savoia (con prefaz. di S. A. Siriani). — (Roma, Litterio, 1929 — L. 15).
- TRABUCCHI A. — Saggio bibliografico sulla guerra mondiale. — Ed. Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, 1929 — Un vol. in 16° — L. 4).
- WILSON H. (Marshal). — Marshal Sir Henry Wilson, his life and diaries by major general Sir C. E. Callwell. — (London, 1927 — Due vol. in 8° — Fr. 40).
- ID. ID. — Journal du Maréchal Wilson publié par le major général Sir C. E. Callwell, édition française par le commandant Lhopital, ancien officier d'ordonnance du Maréchal Foch. — (Paris, Payot, 1929 — Un vol. in 8° — Fr. 40).

Riviste.

AUSTRIA

- Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Novembre-dicembre 1929*
- I comandanti dell'Intesa nella guerra mondiale. — Questo studio è diviso in tre capitoli: uno riguarda il Granduca Nicola; il II il Maresciallo Cadorna; il III il Maresciallo Foch.
- DANIKER (Capit.): Cannone da 44/60 e cannone da 47 per fanteria della Casa Vickers-Armstrong. — L'A. prospetta una nuova soluzione al problema della fanteria con la costruzione di un tipo di cannone di un calibro che varia (44 e 60 mm.) col variare del tubo impiegato. Il cannone da 47 è invece a tubo unico.

GERMANIA

- Marine Rundschau. *Novembre 1929.*
- PAUL (Capit.): La sorpresa nella guerra navale. — In questa prima puntata l'A. tratta della sorpresa tattica e strategica e dei suoi effetti, dimostra l'efficacia della sorpresa e come in ogni tempo si sia potuta

verificare con l'adozione di nuovi mezzi e di nuovi metodi di combattimento.

- DITTEN W. (v.): I trasporti americani di armi e truppe nella guerra mondiale. — Tratta dell'importanza del traffico marittimo verso l'Inghilterra e la Francia prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, dell'organizzazione del sistema di scorta del primo trasporto di truppe americane, dei problemi da risolvere per l'effettuazione dei trasporti di truppe e materiali.

Militär Wochenblatt, n. 20. *Dicembre 1929.*

- Difesa anticarri della fanteria. — Questo articolo di carattere polemico confuta alcune teorie comparse precedentemente su detto periodico e specialmente quelle relative alla difesa contro carri armati e le probabilità di colpirli.

FRANCIA

Revue des Forces Aériennes. *Novembre 1929.*

- AUGEREAU (Comand.): Il volo senza visibilità esteriore. — Questo volo che consiste nel navigare nell'atmosfera senza vedere né il cielo né la terra tende a generalizzarsi. Si può effettuare però, solo con l'aiuto di appositi strumenti di bordo e permette ai piloti, opportunamente addestrati, di poter effettuare il volo nella nebbia e attraverso nubi sia di giorno che di notte senza gli inconvenienti che per solito si debbono deplorare.

- ROQUES A. (Comand.): Aeroplani e idroplani colomali. — L'A. esamina le caratteristiche ed i requisiti che debbono avere tali velivoli.

Revue Militaire Française.

- CHRIEVILLE (gen.): Motorizzazione dei mezzi di combattimento ravvicinato. — Vi sono descritte le caratteristiche dei carri armati di sfondamento da impiegarsi nella guerra di posizione, dei mezzi di ricognizione, ossia, delle autobindo adatte a percorrere qualsiasi terreno ed armate di mitragliatrici e cannoni; l'articolo tratta infine del trasporto di fanti e mitraglieri sul campo di battaglia per mezzo di appositi velivoli corazzati.

- CROQUET (Comand.): L'esercito italiano nel 1929. (I^a puntata). — L'A. compie un attento esame della situazione attuale del nostro esercito in relazione al problema della difesa nazionale, del sistema di reclutamento e dell'organizzazione delle nostre forze armate.

INGHILTERRA

Infantry Journal. *Settembre 1929.*

- Il nuovo « Christie » modello 1940. — Segnala questo nuovo modello di carro armato ideato dalla Casa costruttrice Christie (americana) e

che è qualcosa di mezzo fra il carro armato e l'autoblindo. L'inventore lo ha definito « modello 1940 » perché, a suo modo di vedere, sorpassa di dieci anni per i perfezionamenti apportati alla sua costruzione ogni modello finora fabbricato.

STATI UNITI

Coast Artillery, Novembre 1929.

BENSON (Magg.): La meccanizzazione in Europa. — È un importante lavoro di carattere informativo. Esamina lo sviluppo raggiunto della meccanizzazione in Europa.

KROHN (Capit.): Il tiro antiaereo in Inghilterra. — L'A. spiega con quali armi e con quali mezzi l'Inghilterra provvede alla difesa aerea.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio, Dicembre 1929.

Ten. gen. d'artiglieria R. GARRONE: Il problema del munizionamento, Parte III (con 5 figure) (continuazione e fine).

Dopo aver trattato nelle prime due parti dei fattori economici del munizionamento e delle provvidenze tecniche atte ad aumentare l'efficacia del colpo singolo sul bersaglio, l'A. in quest'ultima parte mostra come si possa aumentare il rendimento delle munizioni agendo sulla precisione del tiro. In vista del miglioramento balistico del proietto, vengono quindi esaminate le variazioni del coefficiente ϵ , che sono la causa principale della dispersione del tiro e dettagliatamente discussi i vari elementi che su detto coefficiente influiscono.

Ten. gen. d'artiglieria A. DE STEFANO: Sulla velocità minima dei proietti sulla loro traiettoria.

PreMESSO che si deve a Siacci l'aver dimostrato che, contrariamente a quanto prima si credeva, la velocità minima può non esistere a distanza finita e rilevato che in una delle due memorie molto importanti, dallo stesso pubblicate su questo argomento, appare una svista, a causa della quale la dimostrazione di un teorema generale è valida soltanto per $n < 2$; anziché per n qualunque, l'A. dimostra teoremi già noti (in modo differente) ed

altri prima non noti, e cioè che per qualsiasi forma di resistenza, se f decresce con v , per le traiettorie con vertice esiste sempre la velocità minima se $n \geq 1$; per le traiettorie senza vertice esiste sempre se $n \geq 2$, non esiste mai se $n < 1$. Sono poi date, in più forme, le condizioni acciòché si verifichi o no la velocità minima per il $n < 1$ per le traiettorie con vertice ed $n > \frac{1}{2}$ per quelle senza vertice, cioè per casi incerti.

(2. 1) La sezione scienze militari al XVIII Congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze.

È una esposizione sintetica delle varie conferenze d'indole militare tenute nel congresso, avuto particolare riguardo a quanto poteva maggiormente interessare i lettori della rivista di Artiglieria e Genio.

Col. F. REDI: L'attività scientifica dell'Istituto geografico militare. L'A. espone, in modo chiaro e succinto, i lavori eseguiti in questi ultimi anni dall'Istituto geografico militare nel campo geodetico, topografico e fotogrammetrico.

Capit. di vascello G. ROMAGNA: L'attività scientifica dell'Istituto idrografico della Regia Marina.

Analogamente all'articolo precedente, l'A. elenca i lavori idrografici curati dalla R. M.

Dall'insieme dei due articoli emerge l'importanza dei lavori in corso per sempre meglio rilevare, in ogni particolare e con la maggior precisione, le nostre terre ed il nostro mare e l'utilità in questi studi dell'esistente collaborazione fra gli importanti istituti.

Gennaio 1930.

Colonnello di fanteria CLAUDIO TREZZANI: Alcune notizie sul tiro d'appoggio.

L'A. non pretende di esaminare a fondo il problema dell'appoggio e neanche di addivenire a conclusioni definitive in materia. Egli si propone di portare un contributo alla soluzione del complesso problema nel quale culmina la cooperazione fra le due armi. E questo contributo porta esaminando quali sono i compiti del comandante della fanteria in materia, e cioè: visione preventiva del modo con cui si svolgerà il combattimento per dedurne la scelta degli obiettivi su cui l'artiglieria dovrà eseguire il tiro, il momento di questo tiro e gli effetti da raggiungere. Allo scopo divide gli obiettivi in noti, presunti e possibili e per ciascuna specie indica il lavoro che il fante deve compiere per consentire all'artigliere la possibilità di un intervento tempestivo ed efficace.

Ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Cementi e conglomerati cementizi (con 4 figure).

Dopo aver trattato delle varie qualità di cemento e dei requisiti che debbono avere gli altri componenti del calcestruzzo, l'A. ne esamina l'importanza agli effetti della resistenza dei conglomerati, soffermandosi in particolare sull'influenza della quantità d'acqua d'impasto. Tratta quindi dei sistemi di distribuzione meccanica a gravità con torri di sollevamento ed indica pregi e difetti di tale sistema, dando norme per ovviare ai difetti stessi. Passa dopo ad esaminare la questione dal punto di vista militare e cioè importanza dei cementi in pace ed in guerra; tipi che si prestano a lavori di montagna e tipi per lavori coloniali; tipi a rapida presa e ad alta resistenza. Conclude segnalando l'opportunità di studi preventivi per una buona utilizzazione dei cementi in caso di guerra sia dal punto di vista del più completo impiego possibile, che di una razionale distribuzione, distinguendo le qualità da usare nei vari casi, a seconda della maggiore o minore delicatezza dell'opera da gettare.

Capitano d'artiglieria ROMOLO ZANOBI: Tavola grafica per la preparazione balistica del tiro (con 3 figure e 1 tav.).

L'A. descrive il modo di costruzione e d'impiego di una tavola grafica, che permette la facile e rapida ricerca dei dati di tiro corretti per le condizioni del momento, dei dati di correzione, e l'utilizzazione dei dati di aggiustamento.

Ten. colonnello d'artiglieria ROMOLO BAGGIO: Tiro d'artiglieria con proiettili a liquidi speciali.

Richiamate le principali caratteristiche delle sostanze tossiche aggressive, specialmente in relazione al loro impiego con proiettili d'artiglieria, l'A. svolge alcune considerazioni sulla celerità del tiro che le bocche da fuoco dei vari calibri potrebbero tenere nell'esecuzione dei concentramenti a gas tossici, ed esamina le « possibilità ingasatrici » delle bocche da fuoco stesse.

L'A. espone, quindi, alcuni criteri tendenti a rendere sollecito il computo dei pezzi e dei colpi occorrenti in un tiro d'artiglieria a gas, specie in guerra di movimento, ed alcune idee sulle modalità d'esecuzione dei tiri stessi, tenendo conto delle condizioni atmosferiche. Tratta della più conveniente ripartizione delle varie specie di aggressivi fra i diversi calibri.

(a. r.): Sull'apparecchio d'ascolto GOERZ (con 4 figure).

In questa miscellanea sono riportati alcuni calcoli e dati che valgono a meglio illustrare le caratteristiche di questo apparecchio d'ascolto già descritto nella Rivista.

Esercito e Nazione. Novembre 1929.

C. RINAUDO: Ricordi dell'occupazione di Roma (20 settembre 1870). — Una iniziativa di interesse nazionale. — G. STICCA: Profili garibaldini: Giuseppe Missori (26 novembre 1829-25 marzo 1911). — U. FISCHETTI: La politica aeronautica mondiale. Il potere aereo francese. — G. B. FOSCHINI: Operazioni di sbarco di viva forza. — L. GROSSO: Collegamenti di guerra. I. L'organizzazione in generale. — A. NALDI: Un battaglione di testa d'avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico e nella fermata protetta. — L. FEA: Potenza navale e formule politiche. — GIAN GABRIELE MONTIELLA: Lungo i confini della patria. — R. MICALETTO: Le vie imperiali del mondo. Il canale di Suez. — F. FERRI: Le scienze militari al Congresso di Firenze.

Giornale di Medicina Militare. Dicembre 1929.

ARGENTINA: Gli elementi e la necessità di collegamento e di collaborazione dei centri diagnostici per le malattie tubercolari nella organizzazione generale difensiva della Nazione contro la tubercolosi. — FRANCHI: Sei casi di « situs viscerum inversus totalis ».

L'Universo. Dicembre 1929.

G. CASSINIS: I nuovi distanziometri topografici. — A. FIECHTER: Rilievi topografici e stereofotogrammetrici 1: 25.000 nell'Alta Val d'Aosta. — S. NAVA: I quattro Stati della Siria sotto mandato francese. — G. A. MEDICI DI MARIGNANO: Crociera in India. — G. ABETTI: La XVIII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze (Firenze 18-24 settembre 1929).

Rivista Marittima. Dicembre 1929.

Cap. di freg. FIORAVANZO: Marina di qualità e marina di quantità. — Capit. di freg. DI GIANBERARDINO: Guerriglia ed azione di massa. — Ca-

pitano di vasc. VANNUTELLI: Colonie, stazioni costiere e potere marittimo nella storia antica e Mediditerraneo. — Col. FEA: Verso l'incrociatore da combattimento. — 1° Ten. di vasc. BELLONTI: Il salvataggio subacqueo con trasbordo a quota costante. — F. EREDIA: Recenti contributi su alcune forme di nubi.

Riviste militari estere.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen. Novembre-Dicembre 1929.

Magg. gen. KERCHNAWE: La relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Dott. LEPPA: Il cervello dell'esercito. — Gen. RATZENHOFER: Destino tedesco nel crollo. — Comandanti dell'Intesa nella guerra mondiale: Il Granduca Nicola di Russia (Magg. gen. STEINITZ); Cadorna (col. Pohl); Foch (ten. col. REGELE). — Magg. tedesco MAYER: Impiego di treni corazzati nella guerra boera 1899-1902 e reazione contro i medesimi. — Magg. gen. BÜTTNER: Impiego di mitragliatrici pesanti e spirito offensivo della fanteria. — Ten. col. RENDULIC: Il battaglione in avanguardia. — Magg. gen. BÜTTNER: Concetti circa la nuova istruzione sul tiro per la fanteria. — Capit. SAUER: Qual'è lo scopo dell'istruzione sportiva volontaria nell'esercito federale austriaco? — Magg. HEIGL: Il progresso del materiale d'artiglieria dopo il 1914. — Capit. svizzero DÄNIKER: Due tipi di cannone da fanteria della Casa Vickers — Armstrong. — Intendente militare HEVLER: Il nuovo forno da campo dell'esercito federale austriaco. — Sguardo generale alla tecnica militare.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Novembre 1929.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal-Nieuport-Furnes-Steenstraat (1° gennaio 1915-5 giugno 1916). — Col. WILLEMAERS: Alcune considerazioni sulla preparazione d'artiglieria. — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (VIII). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (V). Dall'Adriatico a Corfù e Salonicco. — Magg. med. DE BLOCK: Le lezioni principali del 1° Congresso d'aviazione sanitaria. — F. V.: Le battaglie d'Aubers, di Festubert e Loos (1915), secondo il 4° volume della Relazione ufficiale britannica.

Dicembre 1929.

Le operazioni dell'esercito belga. Il periodo di stabilizzazione. L'esercito belga sulla fronte Canal-Nieuport-Furnes-Boesinghe (6 giugno 1916-7 luglio 1917). — Col. JANSSENS: Una giornata di difensiva (IX). — Magg. DELVAUX: La sopravvivenza di un popolo (fine). L'offensiva di settembre 1918 sulla fronte macedone. — Capit. DAUBECHIES: Studio delle scorrerie fatte a Kippe dalle truppe della 1ª Divisione di fanteria nella notte dal 18 al 19 agosto 1918.

FRANCIA

Revue de Cavalerie. Novembre-Dicembre 1929.

Capit. MARION: La cavalleria moderna. Studi tattici (III). Il combattimento offensivo della Divisione di cavalleria. — Col. FLAVIGNY: Manovre della 4ª Divisione di cavalleria in Renania nel 1928 (II). — Cinque giorni di ricognizione entro le linee tedesche (II). — Ten. LICART: Il cavallo berbero e il suo addestramento. (V).

Revue du Génie Militaire. Ottobre 1929.

Gen. WINKLER e ten. col. CUSSENOT: Alcune guerre di mine dal 1914 al 1916. (Ferme d'Alger, Troyon, côte 108). — Ing. KIRILOFF: La T. S. F. nell'esercito russo durante la Grande Guerra.

Revue Militaire Française. Novembre 1929.

Gen. VANBREMEERSCH: La ripresa di Bab-Hoceine e d'Oued-Hamrine. — Gen. CHEDEVILLE: Motorizzazione dei mezzi di combattimento ravvicinato (fine). — Ten. col. X: Un caso concreto di tattica generale (fine). Magg. TOURNOUX: Le fortificazioni permanenti belghe e francesi (I). — Magg. CONQUET: L'esercito italiano nel 1929 (I).

Revue des Forces Aériennes. Agosto 1929.

Magg. LANGEVIN: Il 2° reggimento d'aviazione da caccia. — Col. GUILLEMENEY: Lo studio tattico delle fotografie aeree. — Magg. JANNEKEYN: Un episodio della travolgente avanzata su Parigi. Il contrattacco Mangin dell'11 giugno 1918. — Magg. ROQUES: L'aeronautica coloniale.

Settembre 1929.

Magg. X: L'aviazione in guerra di montagna. — Col. GUILLEMENEY: È l'aviazione atta alla guerra di movimento? — Magg. ASTRUC: Istruzione degli osservatori in aeroplano: i campi di petardi.

Ottobre 1929.

Magg. TÊTU: Controllo fotografico nell'istruzione sul bombardamento di giorno. — R. P. POIDEBARD: L'aviazione militare del Levante e le ricerche scientifiche. — Ten. GUILLAUME: Problemi circa le fotografie aeree. — Ten. di vasc. BERNARD: Contributo allo studio d'un collegamento aereo Francia-Madagascar.

Novembre 1929.

Ten. col. D'HARCOURT e col. GUILLEMENEY: Un caso concreto d'impiego dell'aeronautica: l'interdizione del passaggio di un fiume. — Capitano di vasc. CHANGEUX: Navi a vela e aeroplani. — Magg. ROQUES: Aeroplani e idrovolanti coloniali.

GERMANIA

Heerestechnik. Novembre 1929.

Le costruzioni nella tecnica e nell'economia. — Circa l'aumento di efficacia delle armi di fanteria. — Il fucile automatico Pedersen. — KUBIZA: Compressori a motore per scopi militari (continuaz. e fine).

INGHILTERRA

Journal of the Royal Artillery. Dicembre 1929.

Magg. CHERRY: Quali cambiamenti sono necessari sia nel materiale sia nell'istruzione per rendere l'artiglieria da campagna capace di battere con successo i carri armati. — Capit. KROHN: L'istruzione sul tiro controaereo in tempo di pace. — Col. GRASSET: Il combattimento di Mondemant, 9 settembre 1914. — Magg. MACRAE: L'autoforzamento. — Maggior SBAW: L'artiglieria da campagna nella prima guerra anglo-boera (1880-86). — Gen. MACLUM: La storia della prima guerra dell'Afganistan. — Magg. JOUNG: Alcune osservazioni sull'allevamento dei cavalli da corsa.

ROMANIA

Romania Militara. Settembre 1929.

Gen. RUDEANU: Il maresciallo di Francia Ferdinando Foch (continuaz.). — Gen. NICOLAU: L'occupazione di Bucarest (continuaz.). — Ten. col. MANAFU: La preparazione della difesa nazionale (continuaz.). — Gen. B. C.: Le incursioni eseguite dalla I^a Armata inglese durante il mese di gennaio 1917. — Ten. BALAN JACOB: La crisi del tiro antiaereo.

SPAGNA

Memorial de Infanteria. Ottobre 1929.

Col. VERGARA: La fanteria e la sua artiglieria. — Col. GUERRA: La Scuola centrale di ginnastica nella gara di marcia militare di quattro giorni a Nimega (Olanda). — Capit. DEL VALLE: La selezione e l'orientamento psicotecnico. — Capit. VILLAR: Principi tattici e strategici. — Magg. GARCIA REY: Escursioni geografico-militari. La Cordigliera divisoria Duero-Mino. Sua importanza militare (continuaz.).

STATI UNITI

The Military Engineer. Settembre-Ottobre 1929.

Col. BURGESS: Capacità di traffico nel canale di Panama. — B. STEINMANN: Processo costruttivo di ponti. — Cap. GABELMAN: Ingegneria idraulica nelle Filippine. — Magg. MORLAND: Ferrovie americane nella Russia

del nord. — C. J. BRAND: Il nitrogeno in pace ed in guerra. — Ten. CAGEY: Sbarramenti a conca e argini sul fiume Ohio presso l'isola Deadmann. — CHRISTMASS: La meccanizzazione degli eserciti. — Cap. TROLAND: La tecnica del comando.

The Field Artillery Journal. Ottobre 1929.

Magg. COLLINS: La Divisione obici leggeri. — G. L. SCHUYLER: La distribuzione dei colpi nelle salve a grande distanza. — Ten. Mac MAHON: L'uso del proiettile chimico nell'artiglieria campale. — Col. ROBINSON: Alcuni aspetti della meccanizzazione. — Ten. SIBERT: Il congegno Baranoff per il tiro ridotto in locale chiuso.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Settembre 1929.

Metodo di combattimento. — Ing. STACKELBERG: La guerra aerochimica e la difesa antiaerea. — 1^o Ten. LECOMTE: Il 6^o reggimento di fanteria da montagna al Sempione. — Ten. NAEF: Il comando di una squadriglia aerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. Dicembre 1929.

N. 379. — A. PALUMBO: Gli armati del mondo. VIII. Importazioni ed esportazioni. — Col. MARANGIO: Collegamento tra fante ed artiglieria. — Magg. MUNGIOLI: Gabriele Pepe. — Col. ROLUTI: I rimproveri di Napoleone.

N. 380. — Col. GELOSO: Artiglieria sommeggiata. — Col. DALMAZZO: Gli esploratori nei bersaglieri. I. — A. PAVESI: Cooperazione tra fante ed artiglieria. — Gen. PETRACCHI: Quello che è di Cesare.

N. 381. — ALFA: Conferenza navale e Mediterraneo. — T. M.: Questioni di addestramento dell'artiglieria. — C. B.: Del metodo disciplinare.

N. 382. — Ten. col. MIANI: Piccoli problemi della cooperazione. I. — INIMIR: Piccoli problemi della cooperazione. II. — Col. VERSÈ: Note tattiche. 1919-1929. — Col. DALMAZZO: Gli esploratori nei bersaglieri. II.

N. 383. — A. GINOCCHETTI: Una pagina ignorata di storia italiana. — Col. CARACCILO: Ancora questioni di addestramento dell'artiglieria. — C. PREPOSITI: La signoria dell'aria (1914-1918).

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 32 - 25 Novembre 1929.

Col. VERSÈ: Machiavelli scrittore militare. — Gen. Rocca: Allievi ufficiali e milizia universitaria. — Col. ROLUTI: La moderna cavalleria. —

Col. SARFATTI: L'arte di comandare. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea.

N. 33 — 5 Dicembre 1929.

Gen. BASTICO: Ai margini della guerra avvenire: la guerra integrale e i capi. — Gen. PANTANO: Operazioni nel sud tripolino nel 1914-15 e nel 1929. — Col. ROMANO: Un libro di guerra del Maresciallo Giardino: l'epopea del Grappa. — Gen. CARDONA: I preconetti sulla fortificazione permanente. — Magg. DE RYSKY: Il valore dei sommergibili e il dominio dei mari. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea. Circa l'efficacia della guerra aerea.

N. 34 - 15 Dicembre 1929.

Magg. FALDELLA: La battaglia di rottura nella guerra di posizione. — Col. ROLUTI: Insegnamenti della nostra preparazione prebellica. — Magg. DE RYSKY: Studi militari e concorsi civili. — Col. ROMANO: La supremazia navale anglo-sassone e gli interessi dell'Italia. — G. DOUHET: Concezioni di guerra aerea. Circa gli apparecchi da battaglia.

Nuova Antologia. 1^o Novembre 1929.

LA REALE ACCADEMIA D'ITALIA: I. Benito Mussolini. II. Tommaso Tittoni. — C. SCHANZER: Sovranità e giustizia nei rapporti fra gli Stati. — G. LESCA: Lettere di Niccolò Machiavelli. — G. VIDARI: L'armonia della vita come fine morale. — R. VUOLI: Il generale Giacinto Carini. I. — N. DE BAUMGARTEN: Ricordi della rivoluzione russa. III.

16 Novembre 1929.

V. ROSSI: Il Rinascimento. — F. TOMMASINI: Il pensiero e l'opera di Gustavo Stresemann. — R. VUOLI: Il generale Giacinto Carini. II. — ARGUS: Il disarmo navale i sottomarini e gli aeroplani. — G. B.: La banca dei regolamenti internazionali. — F. EREDIA: L'attuale organizzazione dei servizi per la previsione del tempo. — E. V.: Roma nell'anno 1829 attraverso il diario inedito di Don Agostino Chigi. III.

Rassegna Italiana. Ottobre 1929.

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Alla fine dell'anno VII. — G. BEZZI: Il primo re Sabauda: Vittorio Amedeo II. — L. CIALDEA: Aspetti del problema macedone. — La R. I.: Documenti: Per la storia della nostra guerra. — POLITICUS: Politica internazionale.

Parte II.

LA DIREZIONE: Sovranità e temporaneità dei mandati alla X Assemblea della Società delle Nazioni. — C. GLORIA: Le ferrovie transafricane. Il Congo e i suoi sbocchi. La via dal Capo al Cairo. — V. BUTI: Il convento di Patmo e un documento di Vittorio Amedeo II.